CAPRICCI E ANEDDOTI
DI ARTISTI

DESCRITTI

DA

GIORGIO VASARI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1864.

G. VASARI.

CAPRICCI E ANEDDOTI

DI ARTISTI

DESCRITTI

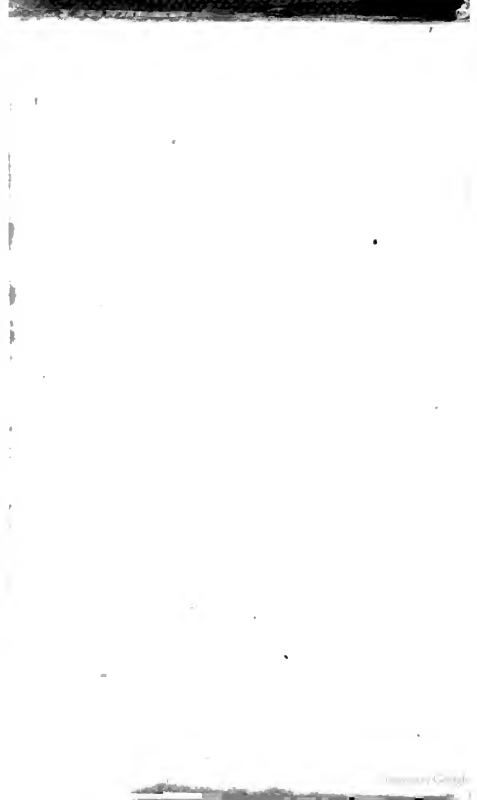
DA

GIORGIO VASARI

FIRENZE.

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1864.

AL LETTORE.

—

Bartolommeo Gamba pensò per il primo a dare raccolti in un libretto i capricci e le fantasie degli artefici, che Giorgio Vasari sparse per entro alle sue Vite, *intramezzando così alla gravità della trattazione artistica, il vivace racconto di fatti curiosi e piacevoli.*

Il pensiero del Gamba ci parve tanto buono, che risolvemmo di riprodurre quel volumetto nella presente collezione; dando pregio a quegli aneddoti non solo come lettura amena, ma eziandio come utile documento del vivere.

VASARI.

Sennonchè, nel rifarne la stampa, accortici come il benemerito Bassanese avesse tralasciato molti altri passi del Vasari, che per la natura e qualità loro stavano bene in una raccolta di simil genere, siamo riandati con maggior diligenza nel campo da lui percorso; e c' è venuto fatto di mettere insieme tanta materia nuova, da accrescere quasi della metà la mole del nostro libretto.

Non stimando poi conveniente che il libro venisse fuori senza essere accompagnato da qualche ragguaglio intorno alla vita ed alle opere dell' Autore; Carlo Milanesi, il quale ha preso a condurre questa edizione, ha composto la seguente Notizia, *cavata in sustanza da quella che scrisse e stampò il Vasari medesimo; giovandosi, per gli estremi sei anni del viver suo, della continuazione fatta ad*

essa, coll'aiuto dei nuovi documenti, dagli ultimi Editori della maggiore opera vasariana.

Oltrechè, abbiamo avuto cura di riscontrare il testo nostro con quello della originale impressione delle Vite, *e così toglier via certi arbitrii che il primo editore non ebbe scrupolo di prendersi, alterando e raffazzonando, ove più gli venne comodo, la originale dettatura.*

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GIORGIO VASARI.

Giorgio d' Antonio Vasari nacque in Arezzo a' 30 di luglio del 1511. Dal pàdre suo fu incamminato amorevolmente nella via delle virtù, e in particolare del disegno, al quale lo vedeva molto inclinato. Nei primi anni si dette in patria a questo esercizio senza ordine e senza disciplina; finchè furongli insegnati i principii con qualche fondamento da Guglielmo di Marcillat, francese, maestro di vetri colorati. Nel tempo medesimo dette opera agli studi delle lettere, nei quali

ebbe a maestri Pier Valeriano, Antonio di Saccone e Giovanni Pollastra. Venuto nel 1524 a Firenze, attese qualche poco al disegno sotto il Buonarroti, Andrea del Sarto, ed altri artefici. Cacciati i Medici nel 27, Giorgio tornò in Arezzo; ma a cagione della peste che era dentro la città, stette per il contado esercitandosi nel dipingere alcune cose in fresco. Cessato il morbo nell' anno dipoi, tornò in Arezzo, dove lavorò alcune cose. Di lì recossi a Firenze; ma nel 29, venuto l' assedio, riparò a Pisa; e statovi per alcun tempo all' orefice, volle restituirsi in patria, dove fece varie opere di pitture grandi. In quel mentre, passando per Arezzo Ippolito cardinale de' Medici, volle condurlo seco a Roma. Là, per cortesia di quel signore, ebbe agio il Vasari di attendere molti mesi allo studio

del disegno. Questa comodità e gli studi fatti in quel tempo furono i suoi veri e principali maestri nell'arte; imperocchè la voglia d'imparare congiunta all'indefessa applicazione, la concorrenza dei giovani suoi eguali e compagni, il desiderio della gloria, il vedere molti essere riusciti rarissimi e venuti a gradi ed onori; tanti e sì gagliardi stimoli fecero che ei non perdonasse a niuna fatica, vigilia, disagio e stento per conseguire questo fine.

Recatosi da Roma a Firenze, fu ricevuto dal duca Alessandro amorevolmente, e dato in custodia a messer Ottaviano de' Medici, il quale lo prese di maniera in protezione, che sempre, mentre visse, lo tenne in luogo di figliuolo. In Firenze tornò agli usati studi. Avea diciott'anni quando nella sagrestia nuova di San Lo-

renzo studiò con assai diligenza sotto l'opera e disciplina di Michelangiolo. Vedendo poi come il duca Alessandro fosse tutto volto alle fortificazioni ed al fabbricare, cominciò, per meglio poterlo servire, a dare opera alle cose d'architettura; e vi spese molto tempo.

Ucciso il duca Alessandro, il Vasari si vide levata ogni speranza di quello che andavasi promettendo dalla fortuna: per il che, mancatigli in pochi anni Clemente, Ippolito e Alessandro de' Medici, si risolvè a non voler più seguitare la fortuna delle corti, ma l'arte sua. Intanto ch' e' mettevasi a ordine per andare a Roma, fu chiamato a dipingere a olio e in fresco nella chiesa dell'eremo di Camaldoli. L'alpestre ed eterna solitudine di quel luogo santo piacquegli sommamente; e nello spazio di due mesi

che vi stette, provò quanto assai più giovi agli studi una dolce quiete ed onesta solitudine, che i rumori delle piazze e delle corti.

Nel febbraio dell'anno 1538 giunse a Roma, dove stette fino al mese di giugno ritraendo in più di trecento disegni grottesche antiche e cose d' architettura.

Tornato in Toscana per finire le pitture di Camaldoli, fu chiamato, nel 1539, a Bologna da Filippo Serragli, abate di San Michele in Bosco, a dipingere tre storie nella testata del refettorio di quel monastero. Vasta opera da lui condotta a termine nello spazio di soli otto mesi.

Dopo queste e molte altre pitture di minor importanza, andò a Venezia, per le istanze caldissime di Pietro Aretino suo grande amico. Ma prima volle ve-

dere le opere del Correggio a Modena e a Parma, quelle di Giulio Romano a Mantova, e le antichità di Verona. Il suo viaggio a Venezia dettegli modo di attendere allo studio, in considerando le opere di Tiziano, e medesimamente all' esercizio dell' arte, col lavorare alcune pitture per private persone. Nell' agosto del 1542 fece ritorno in Toscana, sempre occupato in vari lavori; e consumato il resto dell' estate e parte dell' autunno in patria, andò a Roma, dove stette per tutta l' invernata del 1543, strettosi viepiù in amicizia con Michelangiolo, e datosi di nuovo e con miglior modo allo studio delle cose d' architettura. Tornò per breve tempo a Firenze, e nel 44 di nuovo a Roma. Di là fu condotto a Napoli da Giammatteo d' Aversa, generale de' monaci Olivetani, perchè dipingesse il re-

fettorio del loro monastero. Accettò questo carico, ma prima credè bene di toglier via, con ricchi partimenti di maniera moderna, tutta quella vecchiaia e goffezza di sesti, come egli la chiama, essendo quel refettorio e quel monastero fatto d'architettura antica, con le volte a quarti acuti, e basse e cieche di lumi. Altre cose dipinse in Napoli; ma non soddisfacendogli di restare più in quella città, tornossene nel 1545 a Roma. Qui in cento giorni empiè, con varie storie in fresco dei fatti di papa Paolo III, la sala della cancelleria nel palazzo di San Giorgio; larga e alta cinquanta palmi, lunga cento. Partito di Roma nell' ottobre del 1546, si restituì a Firenze, dove lavorò tre tavole a olio; e nell'anno dipoi finì del tutto la tavola per il duomo di Pisa, facendo, nello spazio medesimo, altri lavori a

Rimini ed a Ravenna. Tornato ad Arezzo, volle mettersi a ordine per dipingere varie poesie allegoriche nella sala, in tre camere e nella facciata della sua casa, finita allora di murare. E perchè, com'egli dice, adorava sempre la memoria e le opere degli antichi; vedendo tralasciato il modo di colorire a tempera, gli venne voglia di risuscitare quella pratica; e la fece tutta a tempera, siccome modo, per certo, che non meritava d'essere affatto dispregiato, o tralasciato. Nel 1548 s'allogò a dipingere a olio in una tavola, lunga quindici braccia, le nozze della regina Ester col re Assuero, pel refettorio di Santa Fiora e Lucilla, ed altre cose in Arezzo. Tornato a Firenze, si recò a Bologna, a far visita al cardinale del Monte; il quale con tante buone ragioni lo per-

suase a prender moglie; e così tolse, com'egli volle, una figliuola di Francesco Bacci, nobile e cittadino aretino. Restituitosi a Firenze, condusse varie opere di pittura a diversi. In quel mentre creato papa, col nome di Giulio III, il cardinale del Monte, il Vasari va a Roma. Lavorò per lui e per Bindo Altoviti; ma perchè venivano di mano in mano a quel papa nuovi capricci, che poco da lui si poteva sperare; veduto che vana fatica era il servirlo, si risolvè di andare a servire il duca Cosimo. Così, dopo aver passato dal 1549 al 1554 tra Roma, Arezzo e Firenze, occupato del continuo in cose di pittura e di architettura, l'anno 1555 tornò a Firenze al servizio del duca.

Aveva Cosimo cominciato a murare quell' appartamento del palazzo della

Signoria ch'è verso la Piazza del Grano. Al Vasari, al quale era stato dato il carico di rassettare e correggere tutto l'ordine e partimento di dentro di quella fabbrica, fu commesso dal duca medesimo di ornare le facciate e il palco della sala grande, chiamata degli Elementi, di mitologie; e di storiare in otto stanze le azioni più notabili di Cosimo il vecchio e d'altri Medicei. Finito il quale lavoro, volle il duca mettere ad esecuzione un grande concetto, avuto già da gran tempo, di dipingere, cioè, la sala grande. Commise al Vasari questa impresa vastissima. In circa quaranta storie grandi e copiosissime, ed alcune in quadri di braccia dieci per ogni verso, con figure grandissime e in tutte le maniere, trattò delle cose di Firenze dalla edificazione sua, rappresen-

tandone la divisione in quartieri, le città sottoposte o soggiogate, i nemici superati, ed in ultimo il principio ed il fine della guerra di Pisa e similmente di quella di Siena. Per riposarsi dalle fatiche dell' opera del Palazzo, chiese licenza al duca di potere alcuni mesi andare a spasso. Si mise in viaggio, e cercò poco meno che tutta Italia, rivedendo molti amici e signori suoi, e le opere di diversi artefici per la seconda impressione che voleva fare delle sue Vite. A Roma gli fu commesso da papa Pio V una gran macchina a guisa d'arco trionfale, piena di storie dipinte a olio, per la sua chiesa del Bosco, e tenne in quel mentre molti ragionamenti con Sua Santità intorno alle cose dell'arte, massime sulla fabbrica di San Pietro, consigliandolo a non permettere che s' al-

terasse l'ordine del Buonarroti. Tornato a Firenze, il duca gli fece levare il tramezzo della chiesa di Santa Maria Novella e quello di Santa Croce, portando per ragione che essi toglievano loro tutta la bellezza; e da questo stroppio e atto vandalico, oltrechè si venne a guastare l'aspetto e la proporzione di que' sacri edifizi, andarono perdute molte pitture antiche d'importanza grandissima per la storia dell'arte.

Papa Pio V aveva chiesto il Vasari al duca Cosimo per adoperarlo in dipingere nel Vaticano. Dall'anno 1570 al 1571 condusse in quel luogo le pitture di tre cappelle. Tornato a Firenze, volle dar fine alle storie della sala grande nel palazzo de' Signori, le quali furono scoperte nel giorno 5 di gennaio del 1572. Partito nel mese stesso per Roma, dette mano a di-

pingere nella sala regia del Vaticano in tre storie le imprese più notabili della battaglia di Lepanto. Sennonchè, aveva appena finita dipingere in fresco la battaglia delle Curzolari, che il papa morì. Allora risolvette di tornare a Firenze, per attendere con tutto suo agio al lavoro per dipingere la cupola di Santa Maria del Fiore. In questo mentre, venne in animo a papa Gregorio XIII di finire affatto le due storie che mancavano nella sala regia, cioè la strage degli Ugonotti, accaduta in quell' anno 1572 e sotto il suo pontificato. Il Vasari, sebbene di malincuore, pure per obbedire al duca suo padrone dovette di nuovo recarsi a Roma. Là giunse nel novembre dell'anno medesimo; e nel giorno del Corpus Domini del 1573 quella sala fu scoperta pubblicamente. Impresa faticosis-

sima, la quale, incominciata al tempo di Paolo III, e coll' opere di dodici pittori, non si potè tirare a fine. Gregorio XIII, nel primo anno del suo regno, con Giorgio Vasari, tredicesimo de' pittori che v' ebber mano, in tredici mesi riuscì a ultimare quell' opera l' anno 1573. Di ciò volle facesse fede e memoria una iscrizione da porsi in quella sala.

Finita quest' opera, quasi che la fortuna non fosse stanca de' suoi favori, ebbe il Vasari invito dal re di Spagna di recarsi a' suoi servigi. Ma il Vasari, sentendosi vecchio e stracco, e omai non più desideroso nè di gloria nè di roba, non volle neanco più fatiche e travagli, e ricusò le offerte di quel re. Il desiderio suo era, siccome egli dice, di andarsi a riposare sotto la grande e magnanima ombra del suo signore. Tornò a Firenze

nel 73, e attese al lavoro della cupola; ma logoro dagli anni, e più dalle fatiche di una vita maravigliosamente e continovamente operosa, carico di fama, di onori e di agi, chiuse il suo corso mortale nel giorno 28 di giugno del 1574, lasciando appena compiuta la corona dei Profeti e dei Seniori che si vedono intorno all'occhio della lanterna: la quale opera fu poi condotta a termine, nel 1579, da Federigo Zuccheri.

Rimane ora da dire alcuna cosa intorno a Giorgio Vasari siccome artista e storico delle arti. Tra gli artefici italiani non v'ha chi possa a gran pezza paragonarsi con Giorgio Vasari per la moltitudine e importanza delle opere e per la prosperità della fortuna. Niuno fu di lui più intraprendente, più operoso, più risoluto, più spedito; e di queste parti

egli si compiaceva meglio d'ogni altra più sostanziale e desiderabile dote necessaria nella professione dell'arte. Certo, nè Raffaello nè Michelangiolo avrebbero impreso quei lavori, a cui egli dava mano senza punto sgomentarsi, passando arditamente in mezzo alle più gravi difficoltà. Ne facciano fede, fra le altre, le pitture della sala regia al Vaticano, e quelle della maggior sala nel palazzo della Signoria di Firenze: due imprese veramente terribili e da sgomentare una legione intera di pittori. Ma all'infinito numero ed alla vastità delle opere da lui imprese a fare, non fu pari il pregio e la lode. Il Vasari per naturale disposizione avrebbe inteso le pure e soavi bellezze dell'arte egualmente che i vecchi maestri, ma questo naturale affetto rimase in lui soffocato, dacchè volle il caso che

e' nascesse in tempo che Michelangiolo fu vivo, e che l'avesse per maestro, per familiare ed amico. Questa, che egli novera tra le maggiori felicità sue nell'esercizio dell'arte, fu invece la capitale cagione che in lui i bei doni della natura si corrompessero. La sua cieca venerazione al trascendente e terribile ingegno del Buonarroti lo rese imitatore servile dello stile del maestro; freddo e ignobile compositore di storie, disegnatore manierato, dipintore fiacco e senza grazia. Non miglior prova fece nelle cose d'architettura; se ne eccettui la loggia e la grande fabbrica de' Magistrati, a cui pose mano nel 1560 per comando del duca Cosimo; la quale, oltre che fu opera difficile e pericolosa per esser fondata sul fiume Arno e quasi per aria, sarà sempre degna di lode per

ragionevole e aggraziata ordinanza d'architettura. Fu con suo ordine e disegno il gran corridore appiccato ad essa loggia, che attraversando il fiume va al palazzo e giardino de' Pitti; e l' opera del palazzo e chiesa de' Cavalieri di Santo Stefano di Pisa. Della cupola della Madonna dell' Umiltà in Pistoia, non accade di ragionare, essendo riuscita un vero strazio e stroppio della graziosa architettura del Vitoni.

Il Vasari ebbe fama e onori quanti forse non ebbero altri artefici di lui più valorosi; e finchè visse (scrivevalo egli stesso al duca Cosimo) si tenne tra'più fortunati e favoriti della sua professione. Ma l'aver pensato solamente a sodisfare al gusto falso o corrotto de' suoi tempi, non curandosi del passato e senza pensiero dell' avvenire dell' arte, operarono sì che

se egli, mentre visse, fu tenuto tra' primi artefici d'Italia, oggi l'estimazione dell'universale ha messo il suo nome nel novero degli ultimi e de' più infelici.

Ma se la riputazione del Vasari nell'arte oggi è scaduta, rimane però, e durerà perpetua la fama sua come storico delle arti del disegno. Grande obbligo di gratitudine dobbiamo avergli per questo immortale benefizio, senza il quale la gloria delle arti italiane di tre secoli sarebbe rimasta priva della illustrazione sua, e la memoria di tanti eccellenti artefici sarebbesi facilmente perduta. Il Vasari racconta come venissegli in pensiero di mettersi a questa fatica; ed è bene intenderlo da lui medesimo: « In questo tempo (circa l'anno 1545) andando io spesso, la sera, finita la gior-

nata, a veder cenare il detto illustrissimo cardinal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo con bellissimi ed onorati ragionamenti il Molza, Annibal Caro, messer Gandolfo, messer Claudio Tolomei, messer Romolo Amaseo, monsignor Giovio, ed altri molti letterati e galant' uomini, de' quali è sempre piena la corte di quel signore, si venne a ragionare, una sera fra l' altre, del Museo del Giovio, e de' ritratti degli uomini illustri che in quello ha posti con ordine ed iscrizioni bellissime; e passando d' una cosa in altra, come si fa ragionando, disse monsignor Giovio, aver avuto sempre gran voglia, ed averla ancora, d'aggiugnere al Museo ed al suo libro degli Elogi un trattato, nel quale si ragionasse degli uomini illustri nell' arte del disegno, stati da Cimabue insino

a' tempi nostri. Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver gran cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti. Ma è ben vero che, bastandogli fare gran fascio, non la guardava così in sottile; e spesso favellando di detti artefici, o scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, l'opere, o non dicea le cose come stavano appunto, ma così alla grossa. Finito che ebbe il Giovio quel suo discorso, voltatosi a me, disse il cardinale: Che ne dite voi, Giorgio? non sarà questa una bell'opera e fatica? Bella, rispos'io, monsignor illustrissimo, se il Giovio sarà aiutato da chicchessia dell'arte a mettere le cose a' luoghi loro, ed a dirle come stanno veramente. Parlo così, perciocchè, se bene è stato questo suo discorso maraviglioso, ha scambiato e detto molte cose una per un'altra.

Potrete dunque, soggiunse il cardinale pregato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei e dagli altri, dargli un sunto voi, ed una ordinata notizia di tutti i detti artefici, e dell' opere loro secondo l' ordine de' tempi; e così aranno anco da voi questo benefizio le vostre arti. La qual cosa, ancorchè io conoscessi essere sopra le mie forze, promisi, secondo il poter mio, di far ben volentieri. E così messomi giù a ricercare i miei ricordi e scritti, fatti intorno a ciò infin da giovanetto per un certo mio passatempo, e per una affezione che io aveva alla memoria de' nostri artefici, ogni notizia de' quali mi era carissima, misi insieme tutto quel che intorno a ciò mi parve a proposito, e lo portai al Giovio; il quale, poi che molto ebbe lodata quella fatica, mi disse: Giorgio mio, voglio che

prendiate voi questa fatica di distendere il tutto in quel modo che ottimamente veggio saprete fare; perciocchè a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo molti particolari che potrete sapere voi: senza che, quando pure io 'l facessi, farei il più un trattatetto simile a quello di Plinio. Fate quel ch' io vi dico, Vasari, perchè veggio che è per riuscirvi bellissimo; chè saggio dato me ne avete in questa narrazione. Ma parendogli che io a ciò fare non fussi molto risoluto, me lo fe dire al Caro, al Molza, al Tolomei ed altri miei amicissimi: perchè, risolutomi, finalmente vi misi mano con intenzione, finita che fusse, di darla a uno di loro, che, rivedutola ed acconcia, la mandasse fuori sotto altro nome che il mio.

Impresa era questa da recare tanto più maraviglia, quanto grandi e infinite erano le difficoltà del metterla ad esecuzione. Non si conoscevano, non si cercavano nè si pregiavano i documenti della storia artistica siccome oggi, per il concetto ben diverso che allora s' aveva intorno al modo di comporre e di scrivere la storia; molti monumenti erano o distrutti o mutilati o portati via. Il nuovo storico delle arti dovette dunque aiutarsi delle scarsissime notizie scritte che al tempo suo si conoscevano, e delle tradizioni assai dubbie, non solo intorno alle opere degli artefici, ma eziandio ai nomi loro, ai luoghi ed ai tempi nei quali vissero ed operarono; dovette starsene alle informazioni, spesso insufficienti ed erronee, che egli si procacciò dai letterati ed amatori delle arti suoi coeta-

nei; far capitale, infine, di quelle memorie che nei suoi viaggi per l'Italia egli ebbe l'amorevole pensiero di raccogliere da sè proprio e alla vista di monumenti. Un'opera di così vasto concetto avrebbe richiesto l'assidua applicazione di tutta la vita di più uomini, forniti di particolari cognizioni intorno al divisato soggetto, d'occhio esperto e perspicace, di giudizio sicuro, d'intelletto d'arte, di costanza e coraggio per reggere a investigazioni così lunghe e laboriose. Il Vasari si mise all'impresa solo, e come per riposarsi dalle gravi fatiche dell'arte sua. E fa grande maraviglia, che egli potesse attendere a scrivere le memorie degli artefici di tre secoli, e condurre nel tempo stesso tanti lavori allogatigli da papi, imperatori, principi e signori d'Italia. Ciò non

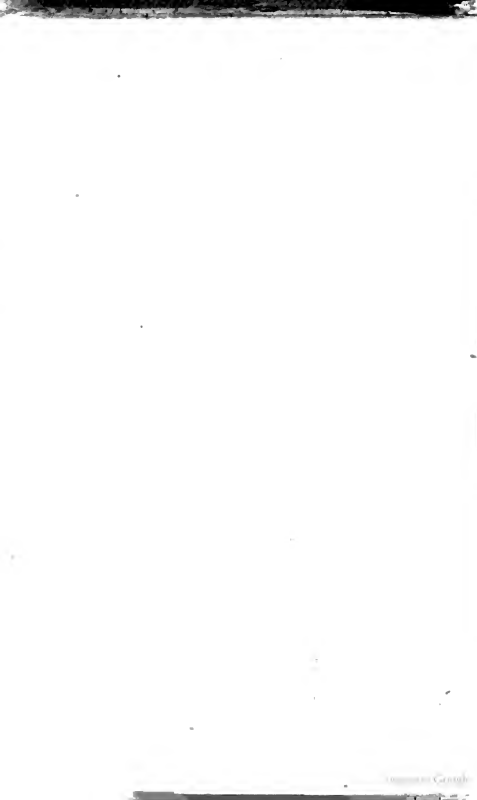
ostante, nello spazio di circa a cinque anni egli compiè la sua opera. La quale, se non può dirsi una storia critica, dichiarata e accertata dai documenti, nè una composizione fatta secondo le regole dell' arte istorica, ma solo un raccolto di biografie d' artisti e di descrizioni d' opere d' arte; con tutti i difetti nel disegno, nell' ordine e nella partizione della materia, con tutti gli errori di cronologia, gli sbagli de' nomi, le inesattezze, le mancanze, i pregiudizi; tuttavia rimarrà sempre monumento insigne ed unico nel genere suo per la letteratura delle arti del disegno, tesoro ricchissimo della lingua di esse arti; e il Vasari sarà in ogni tempo e da ogni nazione riverito e ascoltato siccome padre e primo scrittore della storia delle arti italiane.

Condotto che egli ebbe a termine il

libro delle Vite, il duca Cosimo volle che si desse alle stampe; e nel 1550 uscì fuori in due volumi per i torchi di Lorenzo Torrentino, impressore ducale. Ma dopo diciotto anni, avendo il Vasari visitato di nuovo l' Italia, un' altra edizione ne procacciò per le stampe dei Giunti, in tre volumi, ornata dei ritratti degli artefici intagliati in legno, e con sì ricca aggiunta d' opere e di nomi, che il libro si può dire rifatto di nuovo. Monsignor Giovanni Bottari fu il primo che facesse una ristampa dell' opera del Vasari coll' utile corredo delle annotazioni, in Roma, pei torchi di Niccolò e Marco Pagliarini, nel 1759. Dopo la edizione procurata dal dotto prelato romano, molte altre ne sono state fatte; tra le quali, oltre la senese, arricchita di nuove note dal padre Guglielmo della

Valle (1791-1794), sono da ricordare principalmente le due ristampe fiorentine, l'una curata da Giovanni Masselli, pei torchi di David Passigli e soci (1832-1838), in due volumi; e l'altra, assistita da una società di amatori delle arti belle, venuta alla luce dal 1846 al 1857, pei tipi di Felice Le Monnier.

C. M.

CAPRICCI E ANEDDOTI
DI ARTISTI.

Prima educazione di Giotto.

Quell' obbligo stesso che hanno gli artefici pittori alla natura, la qual serve continuamente per esempio a coloro che, cavando il buono dalle parti di lei migliori e più belle, di contrafarla ed imitarla s' ingegnano sempre; avere, per mio credere, si deve a Giotto, pittore fiorentino: perciò che essendo stati sotterrati tanti anni dalle rovine delle guerre i modi delle buone pitture e i dintorni di quelle, egli solo, ancora che nato fra artefici inetti, per dono di Dio, quella, che era per mala via, risuscitò, ed a tale forma ridusse, che si potette

chiamar buona. E veramente, fu miracolo grandissimo che quella età e grossa ed inetta avesse forza d'operare in Giotto sì dottamente, che il disegno, del quale poca o niuna cognizione avevano gli uomini di que' tempi, mediante lui ritornasse del tutto in vita. E niente di meno, i principii di sì grand' uomo furono, l'anno 1276, nel contado di Firenze, vicino alla città quattordici miglia, nella villa di Vespignano; e di padre detto Bondone, lavoratore di terra, e naturale persona. Costui, avuto questo figliuolo, al quale pose nome Giotto, l'allevò, secondo lo stato suo, costumatamente. E quando fu all'età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti ancora fanciulleschi una vivacità e prontezza d' ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella villa e fuori lo conoscevano; gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali egli andando pel podere, quando in un luogo

e quando in un altro, pasturando, spinto dall' inclinazione della natura all' arte del disegno, per le lastre ed in terra o in su l' arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, o vero che gli venisse in fantasia. Onde, andando un giorno Cimabue per sue bisogne da Fiorenza a Vespignano, trovò Giotto che, mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita, con un sasso un poco appuntato, ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che dalla natura: perchè fermatosi Cimabue tutto maraviglioso, lo domandò se voleva andar a star seco. Rispose il fanciullo, che, contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Dimandandolo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glie lo concedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze: là dove venuto, in poco tempo, aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro

suo, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì affatto quella goffa maniera greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive: il che più di dugento anni non s' era usato; e se pure si era provato qualcuno, come si è detto di sopra, non gli era ciò riuscito molto felicemente, nè così bene a un pezzo, come a Giotto.

L' O di Giotto.

Papa Benedetto XI da Trevisi (*mandò*) in Toscana un suo cortigiano a vedere che uomo fusse Giotto e quali fussero l'opere sue, avendo disegnato far in San Piero alcune pitture. Il quale cortigiano, venendo per veder Giotto, e intendere che altri maestri fussero in Firenze eccellenti nella pittura e nel musaico, parlò in Siena a molti maestri. Poi, avuti disegni da loro, venne a Fi-

renze; e andato una mattina in bottega di Giotto che lavorava, gli espose la mente del papa, e in che modo si voleva valere dell' opera sua; ed in ultimo gli chiese un poco di disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto, che garbatissimo era, prese un foglio, ed in quello, con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso, e girato la mano, fece un tondo si pari di sesto e di proffilo, che fu a vederlo una maraviglia. Ciò fatto, ghignando disse al cortigiano: Eccovi il disegno. Colui, come beffato, disse: Ho io a avere altro disegno che questo? Assai e pur troppo è questo; rispose Giotto: mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il mandato, vedendo non potere altro avere, si partì da lui assai male sodisfatto, dubitando non essere uccellato. Tuttavia, mandando al papa gli altri disegni ed i nomi di chi gli aveva fatti, mandò anco quel di Giotto, raccontando il modo che aveva

tenuto nel fare il suo tondo senza muovere il braccio e senza seste. Onde il papa e molti cortigiani intendenti conobbero per ciò quanto Giotto avanzasse d'eccellenza tutti gli altri pittori del suo tempo. Divolgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio che ancora è in uso dirsi agli uomini di grossa pasta: *Tu se' più tondo che l' O di Giotto.* Il qual proverbio non solo per lo caso donde nacque si può dir bello, ma molto più per lo suo significato, che consiste nell'ambiguo, pigliandosi *tondo* in Toscana, oltre alla figura circolare perfetta, per tardità e grossezza d'ingegno.

Giotto al castello dell' Uovo a Napoli.

Fece Giotto nel castello dell'Uovo molte opere, e particolarmente la cappella, che molto piacque a quel re: dal quale fu tanto amato, che Giotto molte volte lavorando, si trovò essere trattenuto da esso re, che si pigliava piacere di ve-

derlo lavorare e d'udire i suoi ragionamenti; e Giotto, che aveva sempre qualche motto alle mani e qualche risposta arguta in pronto, lo tratteneva con la mano dipignendo, e con ragionamenti piacevoli motteggiando. Onde, dicendogli un giorno il re, che voleva farlo il primo uomo di Napoli, rispose Giotto: E perciò sono io alloggiato a Porta Reale per essere il primo di Napoli. Un'altra volta dicendogli il re: Giotto, se io fussi in te, ora che fa caldo, tralascerei un poco il dipignere; rispose: Ed io certo, s'io fussi voi. Essendo, dunque, al re molto grato, gli fece in una sala, che il re Alfonso I rovinò per fare il castello, e così nell'Incoronata, buon numero di pitture; e fra l'altre della detta sala vi erano i ritratti di molti uomini famosi, e fra essi quello di esso Giotto: al quale avendo un giorno, per capriccio, chiesto il re che gli dipignesse il suo reame, Giotto (secondo che si dice) gli dipinse un asino imbastato, che te-

neva ai piedi un altro basto nuovo e, fiutandolo, facea sembianza di desiderarlo; ed in su l'uno e l'altro basto nuovo era la corona reale e lo scettro della podestà: onde, dimandato Giotto dal re, quello che cotale pittura significasse, rispose, tale i sudditi suoi essere e tale il regno, nel quale ogni giorno nuovo signore si desidera.

Burle e capricci di Buonamico Buffalmacco e di Bruno di Giovanni.

Buonamico di Cristofano, detto Buffalmacco, pittore fiorentino, il quale fu discepolo d'Andrea Tafi, e, come uomo burlevole, celebrato da messer Giovanni Boccaccio nel suo *Decamerone*; fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno e di Calandrino, pittori ancor essi faceti e piacevoli; e, come si può vedere nell'opere sue, sparse per tutta Toscana, di assai buon giudizio nell'arte sua del dipignere. Racconta Franco Sacchetti, nel-

le sue trecento Novelle, per cominciarmi dalle cose che costui fece essendo ancor giovinetto, che stando Buffalmacco, mentre era garzone, con Andrea, aveva per costume il detto suo maestro, quando erano le notti grandi, levarsi innanzi giorno a lavorare e chiamare i garzoni alla vegghia; la qual cosa rincrescendo a Buonamico, che era fatto levar in sul buono del dormire, andò pensando di trovar modo che Andrea si rimanesse di levarsi tanto innanzi giorno a lavorare: e gli venne fatto. Perchè, avendo trovato in una volta male spazzata trenta gran scarafaggi, o vero piattole, con certe agora sottili e corte, appiccò a ciascuno di detti scarafaggi una candeluzza in sul dosso; e venuta l'ora che soleva Andrea levarsi, per una fessura dell'uscio gli mise tutti a uno a uno, avendo accese le candele, in camera d'Andrea. Il quale svegliatosi, essendo a punto l'ora che soleva chiamare Buffalmacco, e veduto que' lumicini, tutto

pien di paura cominciò a tremare, e, come vecchio che era, tutto pauroso a raccomandarsi pianamente a Dio, e dir sue orazioni e salmi; e finalmente, messo il capo sotto i panni, non chiamò per quella notte altrimenti Buffalmacco, ma si stette a quel modo sempre tremando di paura insino a giorno. La mattina poi levatosi, dimandò a Buonamico se aveva veduto, come aveva fatto egli, più di mille demonii. A cui disse Buonamico di no, perchè aveva tenuto gli occhi serrati, e si maravigliava non essere stato chiamato a vegghia. Come a vegghia? disse Tafo: io ho avuto altro pensiero che dipignere, e son risoluto per ogni modo d'andare a stare in un'altra casa. La notte seguente, sebbene ne mise Buonamico tre soli nella detta camera di Tafo, egli nondimeno, tra per la paura della notte passata e que' pochi diavoli che vide, non dormì punto: anzi, non fu sì tosto giorno, che uscì di casa per non tornarvi mai più; e vi bisognò del

buono a fargli mutar openione. Pure, menando a lui Buonamico il prete della parocchia, il meglio che potè, lo racconsolò. Poi, discorrendo Tafo e Buonamico sopra il caso, disse Buonamico: Io ho sempre sentito dire che i maggiori nimici di Dio sono i demonii, e per conseguenza che deono anco esser capitalissimi avversari de' dipintori; perchè, oltre che noi gli facciamo sempre bruttissimi, quello che è peggio, non attendiamo mai ad altro che a far santi e sante per le mura e per le tavole, ed a far perciò con dispetto de' demonii, gli uomini più divoti o migliori: per lo che, tenendo essi demonii di ciò sdegno con esso noi, come quelli che maggior possanza hanno la notte che il giorno, ci vanno facendo di questi giuochi; e peggio faranno, se questa usanza di levarsi a vegghia non si lascia del tutto. Con queste ed altre molte parole seppe così bene acconciar la bisogna Buffalmacco, facendogli buono ciò che diceva

messer lo prete, che Tafo si rimase di levarsi a vegghia, e i diavoli d'andar la notte per casa co' lumicini. Ma ricominciando Tafo, tirato dal guadagno, non molti mesi dopo, e quasi scordatosi ogni paura, a levarsi di nuovo a lavorare la notte e chiamare Buffalmacco, ricominciarono anco i scarafaggi a andar attorno; onde fu forza che per paura se ne rimanesse interamente, essendo a ciò massimamente consigliato dal prete. Dopo, divolgatasi questa cosa per la città, fu cagione che per un pezzo nè Tafo nè altri pittori costumarono di levarsi a lavorare la notte. Essendo poi, indi a non molto, divenuto Bufalmacco assai buon maestro, si partì, come racconta il medesimo Franco, da Tafo, e cominciò a lavorare da sè, non gli mancando mai che fare. Ora, avendo egli tolto una casa, per lavorarvi ed abitarvi parimente, che aveva a lato un lavorante di lana assai agiato, il quale, essendo un nuovo uccello, era chiamato Capodoca; la mo-

glie di costui ogni notte si levava a mattutino, quando appunto, avendo insino allora lavorato, andava Bufalmacco a riposarsi; e postasi a un suo filatoio, il quale aveva per mala ventura piantato dirimpetto al letto di Buffalmacco, attendeva tutta notte a filar lo stame. Perchè non potendo Buonamico dormire nè poco nè assai, cominciò a andar pensando come potesse a questa noia rimediare. Nè passò molto, che s'avvide che dopo un muro di mattoni sopra mattoni, il quale divideva fra sè e Capodoca, era il focolare della mala vicina, e che per un rotto si vedeva ciò che ella intorno al fuoco faceva. Perchè, pensata una nuova malizia, forò con un succhio lungo una canna; ed appostato che la donna di Capodoca non fusse al fuoco, con essa per lo già detto rotto del muro mise una ed un'altra volta quanto sale egli volle nella pentola della vicina; onde tornando Capodoca o a desinare o a cena, il più delle volte non poteva nè

mangiare nè assaggiare nè minestra nè carne, in modo era ogni cosa per lo troppo sale amara. Per una o due volte ebbe pacienza, e solamente ne fece un poco di rumore; ma poi che vide che le parole non bastavano, diede per ciò più volte delle busse alla povera donna, che si disperava, parendole pur essere più che avvertita nel salar il cotto. Costei, una volta fra l'altre che il marito per ciò la batteva, cominciò a volersi scusare: perchè, venuta a Capodoca maggior collera, di modo si mise di nuovo a percuoterla, che, gridando ella a più potere, corse tutto il vicinato a rumore; e fra gli altri, vi trasse Buffalmacco; il quale, udito quello di che accusava Capodoca la moglie, ed in che modo ella si scusava, disse a Capodoca: Gnaffe, sozio, egli si vuole aver discrezione. Tu ti duoli che il cotto mattina e sera è troppo salato, ed io mi maraviglio che questa tua buona donna faccia cosa che bene stia. Io, per me, non so come il

giorno ella si sostenga in piedi, considerando che tutta la notte vegghia intorno a questo suo filatoio, e non dorme, ch' io creda, un' ora. Fa' ch' ella rimanga di questo suo levarsi a mezza notte; e vedrai che, avendo il suo bisogno di dormire, ella starà il giorno in cervello e non incorrerà in così fatti errori. Poi rivoltosi agli altri vicini, sì bene fece parer loro la cosa grande, che tutti dissero a Capodoca, che Buonamico diceva il vero, e così si voleva fare come egli avvisava. Onde egli, credendo che così fusse, le comandò che non si levasse a vegghia; ed il cotto fu poi ragionevolmente salato, se non quando per caso la donna alcuna volta si levava: perchè allora Buffalmacco tornava al suo rimedio, il quale finalmente fu causa che Capodoca ne la fece rimanere del tutto.

Buffalmacco, fra le prime opere che fece, lavorò in Firenze, nel monasterio delle donne di Faenza, che era dov' è oggi la

cittadella del Prato, tutta la chiesa di sua mano.....[1]

Nel fare quest' opera, perchè era Buffalmacco una persona molto stratta ed a caso così nel vestire come nel vivere, avvenne, non portando egli così sempre il cappuccio ed il mantello come in quei tempi si costumava, che, guardandolo alcuna volta le monache per la turata che egli avea fatto fare, cominciarono a dire col castaldo, che non piaceva loro vederlo a quel modo in farsetto: pur, racchetate da lui, se ne stettono un pezzo senza dire altro. Alla perfine, vedendolo pur sempre in quel medesimo modo, e dubitando che non fosse qualche garzonaccio da pestar colori, gli feciono dire dalla badessa, che avrebbono voluto veder lavorar il maestro, e non sempre colui. A che rispose Buonamico, come piacevole che era, che tosto che il maestro vi fusse, lo farebbe loro inten-

[1] Questi puntolini stanno a indicare i passi tra l'un racconto e l'altro soppressi.

dere; accorgendosi nondimeno della poca confidenza che avevano in lui. Preso, dunque, un desco e messovene sopra un altro, mise in cima una brocca ovvero mezzina da acqua, e nella bocca di quella pose un cappuccio in sul manico, e poi il resto della mezzina coperse con un mantello alla civile, affibbiandolo bene intorno ai deschi; e, posto poi nel beccuccio, d' onde l' acqua si trae, acconciamente un pennello, si partì. Le monache, tornando a veder il lavoro per un aperto dove aveva cansato la tela, videro il posticcio maestro in pontificale; onde credendo che lavorasse a più potere, e fusse per fare altro lavoro che quel garzonaccio a cattafascio non faceva, se ne stettono più giorni senza pensare ad altro. Finalmente, essendo elleno venute in desiderio di veder che bella cosa avesse fatto il maestro, passati quindici giorni, nel quale spazio di tempo Buonamico non vi era mai capitato; una notte, pensando che il maestro

non vi fusse, andarono a veder le sue pitture, e rimasero tutte confuse e rosse nello scoprir, una più ardita dell'altre, il solenne maestro che in quindici dì non aveva punto lavorato. Poi, conoscendo che egli aveva loro fatto quello che meritavano, e che l'opere che egli aveva fatte non erano se non lodevoli, fecero richiamar dal castaldo Buonamico; il quale con grandissime risa e piacere si ricondusse al lavoro, dando loro a conoscere che differenza sia dagli uomini alle brocche, e che non sempre ai vestimenti si deono l'opere degli uomini giudicare. Ora, quivi in pochi giorni finì una storia, di che si contentarono molto, parendo loro in tutte le parti da contentarsene, eccetto che le figure nelle carnagioni parevano loro anzi smorticce e pallide che no. Buonamico sentendo ciò, e avendo inteso che la badessa aveva una vernaccia la migliore di Firenze, la quale per lo sagrifizio della messa serbava, disse loro che, a volere

a cotal difetto rimediare, non si poteva altro fare, che stemperare i colori con vernaccia che fusse buona; perchè, toccando con essi così stemperati le gote e l'altre carni delle figure, elle diverrebbono rosse e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone suore, che tutto si credettono, lo tennero sempre poi fornito di ottima vernaccia, mentre durò il lavoro; ed egli, godendosela, fece da indi in poi con i suoi colori ordinari le figure più fresche e colorite....

Finita questa cappella,[1] nel passar (*Buonamico*) d'Arezzo, il vescovo Guido, per avere inteso che egli era piacevole uomo e valente dipintore, volle che si fermasse in quella città, e gli dipignesse in vescovado la cappella dove è oggi il Battesimo. Buonamico, messo mano al lavoro, n'avea già fatto buona parte, quando gli avvenne un caso il più strano del mondo; e fu, secondo che rac-

[1] La cappella di Santa Caterina in San Francesco d'Assisi.

conta Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle, questo. Aveva il vescovo un bertuccione il più sollazzevole ed il più cattivo che altro che fusse mai. Questo animale, stando alcuna volta sul palco a vedere lavorare Buonamico, aveva posto mente a ogni cosa, nè levatogli mai gli occhi da dosso quando mescolava i colori, trassinava gli alberelli, stiacciava l' uova per fare le tempere, ed insomma, quando faceva qualsivoglia altra cosa. Ora, avendo Buonamico, un sabato sera, lasciato l' opera, la domenica mattina questo bertuccione, non ostante che avesse appiccato a' piedi un gran rullo di legno, il quale gli faceva portare il vescovo perchè non potesse così saltare per tutto, egli salì, non ostante il peso che pure era grave, in sul palco dove soleva stare Buonamico a lavorare; e quivi recatosi fra mano gli alberelli, rovesciato che ebbe l' uno nell' altro, e fatto dei mescugli e stiacciato quante uova v' erano, cominciò a imbrattare con

i pennelli quante figure vi erano; e, seguitando di così fare, non restò se non quando ebbe ogni cosa ridipinto di sua mano. Ciò fatto, di nuovo fece un mescuglio di tutti i colori che gli erano avanzati, come che pochi fussero; e poi sceso dal palco si partì. Venuto il lunedì mattina, tornò Buonamico al suo lavoro, dove vedute le figure guaste, gli alberelli rovesciati ed ogni cosa sotto sopra, restò tutto maravigliato e confuso Poi, avendo molte cose fra sè medesimo discorso, pensò finalmente che qualche aretino per invidia o per altro avesse ciò fatto. Onde, andatosene al vescovo, gli disse come la cosa passava e quello di che dubitava: di che il vescovo rimase forte turbato; pure, fatto animo a Buonamico, volle che rimettesse mano al lavoro, e ciò che vi era di guasto rifacesse. E perchè aveva prestato alle sue parole fede, le quali avevano del verisimile, gli diede sei de' suoi fanti armati, che stessono co' falcioni, quando

egli non lavorava, in aguato, e chiunque venisse, senza misericordia tagliassono a pezzi. Rifatte, dunque, la seconda volta le figure, un giorno che i fanti erano in aguato, ecco che sentono non so che rotolare per la chiesa, e poco appresso il bertuccione salire sopra l'assíto; e, in un baleno fatte le mestiche, veggiono il nuovo maestro mettersi a lavorare sopra i santi di Buonamico. Perchè chiamatolo e mostrogli il malfattore, e insieme con esso lui stando a vederlo lavorare, furono per crepar delle risa; e Buonamico particolarmente, come che dolore glie ne venisse, non poteva restare di ridere nè di piangere per le risa. Finalmente, licenziati i fanti che con falcioni avevano fatto la guardia, se ne andò al vescovo e gli disse: Monsignor, voi volete che si dipinga a un modo, e il vostro bertuccione vuole a un altro. Poi, contando la cosa, soggiunse: Non iscadeva che voi mandaste per pittori altrove, se avevate il maestro in

casa; ma egli forse non sapeva così ben fare le mestiche. Orsù, ora che sa, faccia da sè, chè io non ci son più buono, e conosciuta la sua virtù, son contento che per l' opera mia non mi sia alcuna cosa data, se non licenza di tornarmene a Firenze. Non poteva, udendo la cosa, il vescovo, sebbene gli dispiaceva, tenere le risa; e massimamente considerando che una bestia aveva fatto una burla a chi era il più burlevole uomo del mondo. Però, poi che del nuovo caso ebbono ragionato e riso a bastanza, fece tanto il vescovo, che si rimesse Buonamico la terza volta all' opera, e la finì. E il bertuccione, per gastigo e penitenza del commesso errore, fu serrato in una gran gabbia di legno, e tenuto dove Buonamico lavorava, insino a che fu quell' opera interamente finita; nella quale gabbia non si potrebbe niuno imaginar i giuochi che quella bestiaccia faceva col muso, con la persona e con le mani, vedendo altri fare, e non potere ella adoperarsi.

Finita l' opera di questa cappella, ordinò il vescovo, o per burla o per altra cagione che egli se lo facessi, che Buffalmacco gli dipignesse in una facciata del suo palazzo un' aquila addosso a un leone, la quale lo avesse morto. L' accorto dipintore, avendo promesso di fare tutto quello che il vescovo voleva, fece fare un buono assíto di tavole, con dire non volere esser veduto dipignere una sì fatta cosa. E ciò fatto, rinchiuso che si fu tutto solo là dentro, dipinse, per contrario di quello che il vescovo voleva, un leone che sbranava un' aquila; e finita l' opera, chiese licenza al vescovo d' andare a Firenze a procacciare colori che gli mancavano. E così, serrato con una chiave il tavolato, se n' andò a Firenze con animo di non tornare altramente al vescovo: il quale, veggendo la cosa andare in lungo e il dipintore non tornare, fatto aprire il tavolato, conobbe, che più avea saputo Buonamico, che egli. Perchè, mosso da gravissimo

sdegno, gli fece dar bando della vita: il che avendo Buonamico inteso, gli mandò a dire che gli facesse il peggio che poteva; onde il vescovo lo minacciò da maladetto senno. Pur finalmente, considerando chi egli si era messo a volere burlare, e che bene gli stava rimanere burlato, perdonò a Buonamico l'ingiuria, e lo riconobbe delle sue fatiche liberalissimamente. Anzi, che è più, condottolo indi a non molto di nuovo in Arezzo, gli fece fare nel Duomo vecchio molte cose, che oggi sono per terra, trattandolo sempre come suo familiare e molto fedel servitore.....

Scrivono alcuni, che, essendo Buonamico in Firenze e trovandosi spesso, con gli amici e compagni suoi, in bottega di Maso del Saggio, egli si trovò con molti altri a ordinare la festa che, in dì di calende di maggio, feciono gli uomini di Borgo San Friano in Arno sopra certe barche; e che quando il ponte alla Carraia, che allora era di legno, rovinò

per essere troppo carico di persone che erano corse a quello spettacolo, egli non vi morì, come molti altri feciono; perchè, quando appunto rovinò il ponte in sulla macchina che in Arno sopra le barche rappresentava l'inferno, egli era andato a procacciare alcune cose che per la festa mancavano.....

Fu compagno in quest'opera di Buonamico,[1] Bruno di Giovanni pittore, che così è chiamato in sul vecchio libro della Compagnia; il quale Bruno, celebrato anch'egli come piacevole uomo dal Boccaccio, finite le dette storie delle facciate, dipinse nella medesima chiesa l'altar di sant'Orsola con la compagnia delle vergini; facendo in una mano di detta Santa uno stendardo con l'arme di Pisa, che è in campo rosso una croce bianca, e facendole porgere l'altra a una femina, che, surgendo fra due monti e toccando con l'uno de' piedi il

[1] Le pitture in San Paolo a Ripa d'Arno di Pisa.

mare, le porge amendue le mani in atto di raccomandarsi. La quale femina, figurata per Pisa, avendo in capo una corona d'oro e in dosso un drappo pieno di tondi e di aquile, chiede, essendo molto travagliata in mare, aiuto a quella Santa. Ma perchè, nel fare questa opera, Bruno si doleva che le figure che in essa faceva non avevano il vivo come quelle di Buonamico; Buonamico, come burlevole, per insegnarli a fare le figure non pur vivaci, ma che favellassono, gli fece far alcune parole che uscivano di bocca a quella femina che si raccomanda alla Santa, e la risposta della Santa a lei; avendo ciò visto Buonamico nell'opere che aveva fatte nella medesima città Cimabue. La qual cosa come piacque a Bruno e agli altri uomini sciocchi di quei tempi, così piace ancor oggi a certi goffi, che in ciò sono serviti da artefici plebei, come essi sono. E di vero, pare gran fatto, che da questo principio sia passata in uso una

cosa che per burla, e non per altro, fu fatta fare; con ciò sia che anco una gran parte del Campo Santo, fatta da lodati maestri, sia piena di questa gofferia.....

Mentre che Bruno faceva questa opera,[1] volendo un contadino che Buonamico gli facesse un san Cristofano, ne furono d'accordo in Fiorenza, e convennero per contratto in questo modo: che il prezzo fusse otto fiorini, e la figura dovesse esser dodici braccia. Andato dunque Buonamico alla chiesa dove doveva fare il san Cristofano, trovò che, per non essere ella nè alta nè lunga se non braccia nove, non poteva nè di fuori nè di dentro accomodarlo in modo che bene stesse; onde prese partito, perchè non vi capiva ritto, di farlo dentro in chiesa a giacere: ma perchè anco così non vi entrava tutto, fu necessitato rivolgerlo dalle ginocchia in giù nella facciata di testa. Finita l'opera, il conta-

[1] Le pitture in Santa Maria Novella, nella facciata dirimpetto al pergamo.

dino non voleva in modo nessuno pagarla, anzi gridando diceva d' esser assassinato. Perchè, andata la cosa agli ufficiali di Grascia, fu giudicato, secondo il contratto, che Buonamico avesse ragione.....

I Perugini ordinarono, secondo che scrive Franco Sacchetti, che dipignesse in piazza [1] santo Ercolano, vescovo e protettore di quella città; onde, convenuti del prezzo, fu fatto nel luogo dove si aveva a dipignere una turata di tavole e di stuoie, perchè non fusse il maestro veduto dipignere; e, ciò fatto, mise mano all' opera. Ma non passarono dieci giorni, dimandando chiunche passava quando sarebbe cotale pittura finita, pensando che sì fatte cose si gettassono in pretelle, che la cosa venne a fastidio a Buonamico. Perchè venuto alla fine del lavoro, stracco da tanta importunità, deliberò seco medesimo vendicarsi dolcemente dell' impacienza di que' popoli, e

1 Di Perugia.

gli venne fatto; perchè finita l'opera, innanzi che la scoprisse, la fece veder loro e ne fu interamente sodisfatto. Ma volendo i Perugini levare subito la turata, disse Buonamico, che per due giorni ancora la lasciassono stare, per ciò che voleva ritoccare a secco alcune cose; e così fu fatto. Buonamico, dunque, salito in sul ponte, dove egli aveva fatto al Santo una gran diadema d'oro, e, come in que' tempi si costumava, di rilievo con la calcina, gli fece una corona o vero ghirlanda, intorno intorno al capo, tutta di lasche. E ciò fatto, una mattina, accordato l'oste, se ne venne a Firenze. Onde, passati due giorni, non vedendo i Perugini, sì come erano soliti, il dipintore andare attorno, domandarono l'oste che fusse di lui stato; ed inteso che egli se n'era a Firenze tornato, andarono subito a scoprire il lavoro; e trovato il loro sant'Ercolano coronato solennemente di lasche, lo fecion intendere tostamente a coloro che gover-

navano: i quali, sebbene mandarono cavallari in fretta a cercare di Buonamico, tutto fu invano, essendosene egli con molta fretta a Firenze ritornato. Preso, dunque, partito di fare levare a un loro dipintore la corona di lasche e rifare la diadema al Santo, dissono di Buonamico e degli altri Fiorentini tutti que' mali che si possono imaginare.

Il san Michele dipinto da Spinello Aretino.

Tornatosene,[1] là d' età d' anni settantasette o più, fu dai parenti e amici ricevuto amorevolmente, e poi sempre carezzato e onorato insino alla fine di sua vita, che fu l' anno novantadue di sua età. E sebbene era molto vecchio quando tornò in Arezzo, avendo buone facultà, arebbe potuto fare senza lavorare; ma, non sapendo egli, come quello che a lavorare sempre era avvezzo, starsi in riposo, prese a fare, alla Compa-

[1] Spinello Aretino.

gnia di Santo Agnolo in quella città, alcune storie di san Michele; le quali in su lo intonacato del muro disegnate di rossaccio così alla grossa, come gli artefici vecchi usavano di fare il più delle volte, in un cantone per mostra ne lavorò e colorì interamente una storia sola, che piacque assai. Convenutosi poi del prezzo con chi ne aveva la cura, finì tutta la facciata dell' altar maggiore: nella quale figurò Lucifero porre la sedia sua in Aquilone, e vi fece la rovina degli Angeli, i quali in diavoli si tramutano piovendo in terra; dove si vede in aria un san Michele che combatte con l' antico serpente di sette teste e di dieci corna; e da basso, nel centro, un Lucifero già mutato in bestia bruttissima. E si compiacque tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che si dice (tanto può alcuna fiata l' immaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandandolo dove egli l' avesse veduta sì brutta, e perchè

fattole tale scorno con i suoi pennelli; e che egli svegliatosi dal sonno, per la paura non potendo gridare, con tremito grandissimo si scosse di maniera, che la moglie destatasi lo soccorse: ma niente di manco, fu perciò a rischio, strignendogli il cuore, di morirsi per cotale accidente subitamente; benchè ad ogni modo, spiritaticcio e con occhi tondi, poco tempo vivendo poi, si condusse alla morte, lasciando di sè gran desiderio agli amici, ed al mondo due figliuoli: l'uno fu Forzore orefice, che in Fiorenza mirabilmente lavorò di niello; e l'altro Parri, che, imitando il padre, di continuo attese alla pittura, e nel disegno di gran lunga lo trapassò.

Le fogge dipinte da Dello.

Sebbene Dello fiorentino ebbe mentre visse, ed ha avuto sempre poi, nome di pittore solamente, egli attese nondimeno anco alla scultura: anzi le prime opere

sue furono di scultura, essendo che fece, molto innanzi che cominciasse a dipignere, di terra cotta, nell' arco che è sopra la porta della chiesa di Santa Maria Nuova, una incoronazione di nostra Donna, e dentro in chiesa i dodici Apostoli; e nella chiesa de' Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine, ed altre opere assai per tutta la città. Ma vedendo (oltre che era capriccioso) che poco guadagnava in far di terra, e che la sua povertà aveva di maggior aiuto bisogno, si risolvette, avendo buon disegno, d' attendere alla pittura: e gli riuscì agevolmente, perciò che imparò presto a colorire con buona pratica, come ne dimostrano molte pitture fatte nella sua città, e massimamente di figure piccole, nelle quali egli ebbe miglior grazia che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito; perchè, usandosi in que' tempi per le camere de' cittadini cassoni grandi di legname, a uso di sepolture, e con altre varie fogge ne' co-

perchi, niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere: ed oltre alle storie che si facevano nel corpo dinanzi e nelle teste, in su i cantoni, e talora altrove, si facevano fare l' arme o vero insegne delle casate. E le storie che nel corpo dinanzi si facevano, erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti; o vero storie raccontate dagli storici greci o latini; e similmente cacce, giostre, novelle d'amore, ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderava di tele o di drappi, secondo il grado e potere di coloro che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le veste di drappo, ed altre cose preziose. E, che è più, si dipignevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci, le spalliere, le cornici che ricignevano intorno, e altri così fatti ornamenti da camera che in que' tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la città se ne possono vedere. E per molti

anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano, senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipignere e mettere d' oro simili cose. E che ciò sia vero, si è veduto insino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere e cornici nelle camere del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nei quali era dipinto di mano di pittori non mica plebei, ma eccellenti maestri, tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi, con giudizio, con invenzione e con arte maravigliosa. Delle quali cose se ne veggiono non solo nel palazzo e nelle case vecchie de' Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze, ancora alcune reliquie. E ci sono alcuni che, attenendosi a quelle usanze vecchie, magnifiche veramente ed orrevolissime, non hanno sì fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti ed usanze moderne. Dello, dunque, essendo molto pratico e

buon pittore, e massimamente, come si è detto, in far pitture piccole con molta grazia, per molti anni con suo molto utile ed onore ad altro non attese che a lavorare e dipignere cassoni, spalliere, lettucci, ed altri ornamenti della maniera che si è detto di sopra; intanto che si può dire ch'ella fusse la sua principale e propria professione. Ma perchè niuna cosa di questo mondo ha fermezza, nè dura lungo tempo, quantunque buona e lodevole; da quel primo modo di fare, assottigliandosi gl'ingegni, si venne non è molto a far ornamenti più ricchi, ed agl'intagli di noce messi d'oro che fanno ricchissimo ornamento, e al dipignere e colorire a olio in simili masserizie istorie bellissime, che hanno fatto e fanno conoscere così la magnificenza de' cittadini che l'usano, come l'eccellenza de' pittori.

Sentenza di Donatello sopra una statua di Nanni d' Antonio di Banco.

Nanni d' Antonio di Banco, il quale, come fu assai ricco di patrimonio, così non fu basso al tutto di sangue, dilettandosi della scultura, non solamente non si vergognò d' impararla e di esercitarla, ma se la tenne a gloria non piccola; e vi fece dentro tal frutto, che la sua fama durerà sempre; e tanto più sarà celebrata, quanto si saprà che egli attese a questa nobile arte non per bisogno, ma per vero amore di essa virtù. Costui, il quale fu uno de' discepoli di Donato, sebbene è da me posto innanzi al maestro perchè morì molto innanzi a lui, fu persona alquanto tardetta; ma modesta, umile e benigna nella conversazione. È di sua mano in Fiorenza il San Filippo di marmo che è in un pilastro di fuori dell' Oratorio d' Or San Michele: la quale opera fu da

prima allogata a Donato dall'Arte de' calzolai, e poi, per non essere stati con esso lui d'accordo del prezzo, riallogata, quasi per far dispetto a Donato, a Nanni; il quale promise che si piglierebbe quel pagamento, e non altro, che essi gli darebbono. Ma la bisogna non andò così, perchè, finita la statua e condotta al suo luogo, domandò dell'opera sua molto maggior prezzo, che non aveva fatto da principio Donato; perchè, rimessa la stima di quella dall'una parte e l'altra in Donato, credevano al fermo i consoli di quell'Arte, che egli per invidia, non l'avendo fatta, la stimasse molto meno che s'ella fusse sua opera. Ma rimasero della loro credenza ingannati, perciò che Donato giudicò che a Nanni fusse molto più pagata la statua, che egli non aveva chiesto. Al qual giudizio non volendo in modo niuno starsene i consoli, gridando dicevano a Donato: Perchè tu, che facevi questa opera per minor prezzo, la stimi più essendo

di man d'un altro, e ci strigni a dargliene più che egli stesso non chiede? e pur conosci, sì come noi altresì facciamo, ch' ella sarebbe delle tue mani uscita molto migliore. Rispose Donato ridendo: Questo buon uomo non è nell'arte quello che sono io, e dura nel lavorare molto più fatica di me: però sete forzati, volendo sodisfarlo, come uomini giusti che mi parete, pagarlo del tempo che vi ha speso. E così ebbe effetto il lodo di Donato, nel quale n'avevano fatto compromesso d'accordo ambe le parti. Questa opera posa assai bene, e ha buona grazia e vivezza nella testa; i panni non sono crudi, e non sono se non bene in dosso alla figura accomodati. Sotto questa nicchia sono, in un'altra, quattro Santi di marmo, i quali furono fatti fare al medesimo Nanni dall'Arte de' fabbri, legnaiuoli e muratori: e si dice che, avendoli finiti tutti tondi e spiccati l'uno dall'altro, e murata la nicchia, che a mala fatica non ve ne entravano dentro

se non tre, avendo egli nell'attitudini loro ad alcuni aperte le braccia; e che, disperato e malcontento, pregò Donato, che volesse col consiglio suo riparare alla disgrazia e poca avvertenza sua; e che Donato, ridendosi del caso, disse: Se tu prometti di pagare una cena a me ed a tutti i miei giovani di bottega, mi dà il cuore di fare entrare i Santi nella nicchia senza fastidio nessuno. Il che avendo Nanni promesso di fare ben volentieri, Donato lo mandò a pigliare certe misure a Prato, ed a fare alcuni altri negozi di pochi giorni. E così, essendo Nanni partito, Donato, con tutti i suoi discepoli e garzoni andatosene al lavoro, scantonò a quelle statue a chi le spalle ed a chi le braccia talmente, che, facendo luogo l'una all'altra, le accostò insieme, facendo apparire una mano sopra le spalle di una di loro. E così il giudizio di Donato, avendole unitamente commesse, ricoperse di maniera l'errore di Nanni, che murate ancora in quel luogo, mo-

strano indizi manifestissimi di concordia e di fratellanza, e chi non sa la cosa, non s'accorge di quell'errore. Nanni, trovato nel suo ritorno che Donato avea corretto il tutto e rimediato a ogni disordine, gli rendette grazie infinite, e a lui insieme con suoi creati pagò la cena di buonissima voglia.

Indiscretezza dell'ab. di S. Miniato al Monte verso Paolo Uccello.

Lavorò (*Paolo Uccello*) anco in San Miniato fuor di Fiorenza in un chiostro, di verdeterra ed in parte colorito, le vite de' santi Padri: nelle quali non osservò molto l' unione di fare d'un solo colore, come si deono, le storie; perchè fece i campi azzurri, le città di color rosso, e gli edifici variati secondo che gli parve: ed in questo mancò, perchè le cose che si fingono di pietra non possono e non deono essere tinte d' altro colore. Dicesi che mentre Paolo lavorava questa opera,

un abbate, che era allora in quel luogo, gli faceva mangiar quasi non altro che formaggio. Perchè, essendogli venuto a noia, deliberò Paolo, come timido ch' egli era, di non vi andare più a lavorare: onde, facendolo cercar l'abbate, quando sentiva domandarsi da' frati, non voleva mai essere in casa; e, se per avventura alcune coppie di quell' ordine scontrava per Fiorenza, si dava a correre quanto più poteva, da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi e di lui più giovani lo raggiunsero un giorno, e gli domandarono per qual cagione egli non tornasse a finir l' opera cominciata, e perchè veggendo frati si fuggisse. Rispose Paolo: Voi mi avete rovinato in modo, che non solo fuggo da voi, ma non posso anco praticare nè passare dove siano legnaiuoli; e di tutto è stato causa la poca discrezione dell' abbate vostro, il quale, fra torte e minestre fatte sempre con cacio, mi ha messo in corpo tanto formaggio, che io ho paura, essen-

do già tutto cacio, di non esser messo in opera per mastrice; e, se più oltre continuassi, non sarei più forse Paolo, ma cacio. I frati, partiti da lui con risa grandissime, dissero ogni cosa all' abbate; il quale, fattolo tornare al lavoro, gli ordinò altra vita che di formaggio.

Concorso per le porte di San Giovanni.

La Signoria di Fiorenza e l'Arte dei mercatanti deliberarno (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenza, così forestieri come fiorentini) che si dovesse, come si era già molte volte ragionato (*fare*) l' altre due porte di San Giovanni, tempio antichissimo e principale di quella città. E ordinato fra di loro che si facesse intendere a tutti i maestri che erano tenuti migliori in Italia, che comparissino in Fiorenza per fare esperimento di loro in una mostra d'una storia di bronzo, simile a una di quelle che già Andrea Pisano aveva fatto

nella prima porta; fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio[1] a Lorenzo, che in Pesero lavorava, confortandolo a tornare a Fiorenza a dar saggio di sè: che questa era una occasione da farsi conoscere e da mostrare l'ingegno suo; oltra ch' e' ne trarrebbe sì fatto utile, che nè l' uno nè l' altro arebbono mai più bisogno di lavorare pere. Mossero l'animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio di maniera, che, quantunque il signor Pandolfo ed il pittore e tutta la sua corte gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel signore licenza e dal pittore: i quali pur con fatica e dispiacere loro lo lascioron partire, non giovando nè promesse nè accrescere provisione, parendo a Lorenzo ognora mille anni di tornare a

---

[1] Costui è il patrigno di Lorenzo Ghiberti; il padre suo ebbe nome Cione. Fino all'anno 1443 egli si disse Lorenzo di Bartoluccio o Bartolo; ma dopo quell'anno, si trova sempre chiamato Lorenzo di Cione.

Fiorenza. Partitosi, dunque, felicemente alla sua patria si ridusse. Erano già comparsi molti forestieri, e fattosi conoscere a' consoli dell' Arte: da' quali furono eletti di tutto il numero sette maestri, tre fiorentini e gli altri toscani; e fu ordinato loro una provisione di danari; e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo, della medesima grandezza ch' erano quelle della prima porta, per saggio. Ed elessero che dentro si facesse la storia quando Abraham sacrifica Isach suo figliuolo: nella quale pensorono dovere aver i detti maestri che mostrare quanto alle difficultà dell' arte, per essere storia che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, e animali; e si potevono far le prime figure di rilievo, e le seconde di mezzo, e le terze di basso. Furono i concorrenti di questa opera Filippo di ser Brunellesco, Donato, e Lorenzo di Bartoluccio, fiorentini, e Iacopo della Quercia sanese, e Niccolò d'Arezzo suo creato, France-

sco di Valdambrina, e Simone da Colle detto de' bronzi; i quali tutti, dinanzi a' consoli, promessono dare condotta la storia nel tempo detto. E ciascuno alla sua dato principio con ogni studio e diligenza, mettevano ogni lor forza e sapere per passare d'eccellenza l'un l'altro, tenendo nascoso quel che facevano segretissimamente, per non raffrontare nelle cose medesime. Solo Lorenzo, che avea Bartoluccio che lo guidava e gli faceva far fatiche e molti modelli innanzi che si risolvessino di mettere in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano, se intendevano del mestiero, per sentire l'animo loro: i quali pareri furon cagione ch' egli condusse un modello molto ben lavorato e senza nessun difetto. E così, fatte le forme e gittatolo di bronzo, venne benissimo; onde egli, con Bartoluccio suo padre, lo rinettò con amore e pazienza tale, che non si poteva condurre nè finire meglio. E ve-

nuto il tempo che si aveva a vedere a paragone, fu la sua e le altre di quei maestri finite del tutto, e date a giudizio dell' Arte de' mercatanti. Perchè, vedute tutte da' consoli e da molti altri cittadini, furono diversi i pareri che si fecero sopra di ciò. Erano concorsi in Fiorenza molti forestieri, parte pittori e parte scultori, ma alcuni orefici, i quali furono chiamati dai consoli a dover dar giudizio di queste opere, insieme con gli altri di quel mestiere che abitavano in Fiorenza. Il qual numero fu di trentaquattro persone, e ciascuno nella sua arte peritissimo; e, quantunque fussino in fra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno, a chi quella di un altro, si accordavano nondimeno, che Filippo di ser Brunellesco e Lorenzo di Bartoluccio avessino e meglio, e più copiosa di figure migliori, composta e finita la storia loro, che non aveva fatto Donato la sua, ancora che anco in quella fusse gran disegno. In

quella di Iacopo dalla Quercia erano le figure buone; ma non avevano finezza, sebbene erano fatte con disegno e diligenza. L'opera di Francesco di Valdambrina aveva buone teste, ed era ben rinetta; ma era nel componimento confusa. Quella di Simon da Colle era un bel getto, perchè ciò fare era sua arte; ma non aveva molto disegno. Il saggio di Niccolò di Arezzo, che era fatto con buona pratica, aveva le figure tozze, ed era mal rinetto. Solo quella storia che per saggio fece Lorenzo, la quale ancora si vede dentro all' udienza dell' Arte dei mercatanti, era in tutte le parti perfettissima. Aveva tutta l' opera disegno, ed era benissimo composta; le figure di quella maniera erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto e rinetta con ferri, ma col fiato. Donato e Filippo, visto la diligenza che Lorenzo aveva usata nell' opera sua, si tiroron da un canto; e

parlando fra loro, risolverono che l' opera dovesse darsi a Lorenzo: parendo loro che il pubblico ed il privato sarebbe meglio servito; e Lorenzo, essendo giovanetto, che non passava venti anni, avrebbe, nello esercitarsi, a fare in quella professione que' frutti maggiori che prometteva la bella storia, che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta: dicendo che sarebbe stato piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere.

Consiglio tenuto da architettori e ingegneri sopra il voltare la cupola di Santa Maria del Fiore.

Fu fatto, il medesimo anno,[1] una ragunata di architettori e d' ingegneri del paese sopra il modo del voltar la cupola, dagli operai di Santa Maria del Fiore e da' consoli dell' Arte della lana.

---

[1] L' anno 1407.

Intra' quali intervenne Filippo, e dette consiglio, ch'era necessario cavare l'edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici d' altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè, oltra che leverebbe di peso fuor delle spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente: e così se ne fece modelli, e si messe in esecuzione. Filippo, dopo alquanti mesi riavuto,[1] essendo una mattina in sulla piazza di Santa Maria del Fiore con Donato ed altri artefici, si ragionava delle antichità nelle cose della scoltura; e raccontando Donato che, quando e' tornava da Roma, aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del Duomo di marmo tanto celebrata, lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notabile in que' tempi; e che, nel passar poi da Cortona, entrò in pieve, e vide

[1] Dalla novità cagionata alla sua complessione dall'aria di Roma.

un pilo antico bellissimo, dove era una storia di marmo, cosa allora rara, non essendosi dissotterrata quella abbondanza che si è fatta ne' tempi nostri; e così seguendo Donato il modo che aveva usato quel maestro a condurre quell' opera, e la fine che vi era dentro, insieme con la perfezione e bontà del magisterio; accese sì Filippo di una ardente volontà di vederlo, che, così come egli era in mantello ed in cappuccio ed in zoccoli, senza dir dove andasse, si partì da loro a piedi, e si lasciò portare a Cortona dalla volontà ed amore che portava all' arte; e veduto e piaciutogli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno, e con quello tornò a Fiorenza, senza che Donato o altra persona si accorgesse che fusse partito, pensando che e' dovesse disegnare o fantasticare qualcosa. Così tornato in Fiorenza, gli mostrò il disegno del pilo da lui con pazienza ritratto; per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo por-

tava all' arte. Stette poi molti mesi in Fiorenza, dove egli faceva segretamente modelli ed ingegni, tutti per l'opera della cupola, stando tuttavia con gli artefici in su le baie; chè allora fece egli quella burla del Grasso e di Matteo, e andando bene spesso per suo diporto ad aiutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qualcosa in sulle porte. Ma tóccogli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provisione d' ingegneri che voltassero la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora, che non avrebbe fatto stando in Fiorenza. Laonde, trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l' opera e l' ingegno suo acutissimo per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà e quello animo che non aveva trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori, perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla, nè legni da fare una travata che

fusse sì forte che reggesse l'armadura e il peso di sì grande edifizio; deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma, con pregarlo che venisse a Fiorenza: ed egli, che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi, a sua venuta, l'ufizio degli operai di Santa Maria del Fiore ed i consoli dell'Arte della lana, dissono a Filippo tutte le difficultà dalla maggiore alla minore che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nell'udienza insieme con loro. Per il che Filippo disse queste parole: Signori operai, e' non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficultà; e, se niuna n'ebbe mai, questa vostra l'ha maggiore che voi per avventura non avvisate; perciò che io non so che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile come sarà questa: ed io, che ho molte volte pensato all'armadure di dentro e di fuori, e come si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi

sono mai saputo risolvere; e mi sbigottisce non meno la larghezza che l'altezza dell'edifizio. Perciò che, se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda: ma qui bisogna seguitare l'ottofacce, ed entrare in catene ed in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma, ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che, facendosi in memoria sua, non mancherà di infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico, che, se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tante difficultà: ma io non ci ho pensato su ancor niente, e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le S. V. delibereranno ch'ella si volti, sa-

rete forzati non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere ed ordinare che fra un anno di tempo a un dì determinato venghino in Fiorenza architettori non solo toscani e italiani, ma todeschi e franzesi e d' ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciò che, disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno, o averà miglior modo e giudizio per fare tale opera; nè vi saprei dare io altro consiglio nè miglior ordine di questo. Piacque ai consoli e agli operai l'ordine e il consiglio di Filippo: ma arebbono voluto che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato su. Ma egli mostrava di non curarsene; anzi, preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi, dunque, i consoli che i prieghi loro e degli operai non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da

molti amici suoi, e, non si piegando, una mattina, che fu a dì 26 di maggio 1417, gli fecero gli operai uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si truovano a uscita a Filippo nei libri dell'Opera; e tutto era per agevolarlo. Ma egli, saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza, se ne tornò a Roma; dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinando e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altro che egli non potesse condurre tale opera. Ed il consiglio dato del condurre nuovi architettori, non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimoni del grandissimo ingegno suo; più che perchè e' pensasse che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico, che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi che fussino venuti quegli architetti dei lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti

chiamare, con ordine dato a' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra ed in Ispagna; i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare, e ottenere da que' principi, i più esperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle regioni. Venuto l'anno 1420, furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani, e così quelli della Toscana, e tutti gl'ingegnosi artefici di disegno fiorentini; e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi, dunque, tutti nell' opera di Santa Maria del Fiore, presenti i consoli e gli operai, insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi; acciò che, udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell' udienza, udirono a uno a uno l'animo di tutti, e l'ordine che ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse

openioni in tale materia: perciò che chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su gli archi, e tenere le travate per reggere il peso; altri, ch' egli era bene voltarla di spugne, acciò fusse più leggieri il peso; e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, come quella di San Giovanni di Fiorenza; e non mancò chi dicesse, che sarebbe stato bene empierla di terra, e mescolare quattrini fra essa, acciò che, vôlta, dessino licenza che chi voleva di quel terreno potessi andare per esso, e cosi in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse, che si poteva voltarla senza tanti legni, e senza pilastri o terra, con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. Parve a' consoli, che stavano ad aspettare qualche bel modo, e agli operai e a tutti que' cittadini, che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi; e se ne feciono beffe, ridendosi di lui; e si

volsono e gli dissono, che ragionasse d'altro, chè quello era un modo da pazzi come era egli. Perchè, parendo a Filippo di essere offeso, disse: Signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera che in questa; e ancora che voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volete essere ostinati) non doversi nè potersi far in altro modo. Ed è necessario, volendola condurre nel modo ch' io ho pensato, ch'ella si giri col sesto di quarto acuto, e facciasi doppia, l' una volta di dentro e l'altra di fuori, in modo che fra l' una e l' altra si cammini; e in su le cantonate degli angoli delle otto facce, con le morse di pietra s' incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a' lumi, alle scale, ed ai condotti dove l' acque, nel piovere, possino uscire. E nessuno di voi ha pensato ch' e' bisogna avvertire, che si possa fare i ponti di dentro per fare

i musaici, ed una infinità di cose difficili: ma io, che la veggo vôlta, conosco che non ci è altro modo nè altra via da poter volgerla, che questa ch' io ragiono. E, riscaldato nel dire, quanto e' cercava facilitare il concetto suo, acciò che eglino lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbi che gli faceva meno credere, e tenerlo una bestia ed una cicala. Laonde licenziatolo parecchi volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso dai donzelli loro fuori dell' udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo non fusse detto: vedi colà quel pazzo! Restati i consoli nell' udienza confusi e dai modi dei primi maestri difficili, e dall' ultimo di Filippo, a loro sciocco, parendo loro che e' confondesse quell' opera con due cose; l' una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso;

l' altra il farla senza armadura: dall'altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso negli studi per avere questa opera, non sapeva che si fare, e fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure, volendo vincere, gli bisognava armarsi di pacienza, avendo egli tanto di vedere, ch' e' conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in un proposito. Avrebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo che aveva sotto; ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza de' consoli, l' invidia degli artefici, e la poca stabilità de' cittadini, che favorivano chi uno e chi l' altro, secondo che più piaceva a ciascuno. E io non me ne maraviglio, facendo in quella città professione ognuno di sapere in questo quanto i maestri esercitati fanno; come che pochi siano quelli che veramente intendono: e ciò sia detto con pace di coloro che sanno. Quello, dunque, che Filippo non aveva potuto fare al magistrato, cominciò a

trattar in disparte; e favellando ora a questo consolo, ora a quell' operaio, e simìlmente a molti cittadini, mostrando parte del suo disegno, li ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di que' forestieri. Per la qual cosa, inanimiti i consoli e gli operai e que' cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furono, con ragioni assai, tutti abbattuti e vinti da Filippo: dove si dice che nacque la disputa dell' uovo in questa forma. Eglino arebbono voluto che Filippo avesse detto l' animo suo minutamente e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro; il che non volle fare: ma propose questo a' maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la cupola, che quivi si vedrebbe l' ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti que' maestri si provarono per farlo star ritto, ma nes-

suno trovò il modo. Onde, essendo detto a Filippo che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo in sul piano del marmo lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici, che similmente arebbono saputo fare essi, rispose loro Filippo, ridendo, che gli arebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto ch' egli avesse carico di condurre questa opera, e dettogli che ne informasse meglio i consoli e gli operai.

Ingegni per la rappresentazione della Nunziata trovati dal Brunellesco.

Dicesi ancora, che gl' ingegni del Paradiso di San Felice in Piazza, nella detta città, furono trovati da Filippo, per fare la rappresentazione, o vero festa, della Nunziata, in quel modo che anticamente a Firenze in quel luogo si costumava di fare. La qual cosa in vero

era maravigliosa, e dimostrava l' ingegno e l' industria di chi ne fu inventore. Perciò che si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Ma non voglio che mi paia fatica raccontare come gl' ingegni di quella macchina stavano per appunto; atteso che ogni cosa è andata male, e sono gli uomini spenti che ne sapevano ragionare per esperienza, senza speranza che s' abbiano a rifare, abitando oggi quel luogo non più monaci di Camaldoli, come facevano, ma le monache di San Pier Martire; e massimamente ancora essendo stato guasto quello del Carmine, perchè tirava giù i cavagli che reggono il tetto. Aveva, dunque, Filippo per questo effetto fra due legni di que' che reggevano il tetto della chiesa, accomodata una mezza palla tonda a uso di scodella vota, o vero di bacino da barbiere, rimboccata all' ingiù; la quale mezza palla era di tavole sottili e leg-

gieri, confitte a una stella di ferro, che girava il sesto di detta mezza palla, e strignevano verso il centro, che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro, intorno al quale girava la stella de' ferri che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta questa macchina era retta da un legno d'abeto gagliardo e bene armato di ferri, il quale era attraverso ai cavalli del tetto; e in questo legno era confitto l'anello che teneva sospesa e bilicata la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perchè ella aveva da piè, nell'orlo di dentro, certe base di legno tanto grandi, e non più, che uno vi poteva tenere i piedi, e all'altezza d'un braccio, pur di dentro, un altro ferro; si metteva in su ciascuna delle dette basi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro alto un braccio e mezzo si cigneva in guisa, che non arebbe potuto, quando anco avesse voluto, cascare. Questi putti, che in tutto erano dodici,

essendo accomodati, come si è detto, sopra le base, e vestiti da angeli con ali dorate e capelli di matasse d'oro, si pigliavano, quando era tempo, per mano l'un l'altro, e dimenando le braccia pareva che ballassino, e massimamente girando sempre e movendosi la mezza palla: dentro la quale, sopra il capo degli angeli, erano tre giri o ver ghirlande di lumi, accomodati con certe piccole lucernine che non potevano versare; i quali lumi da terra parevano stelle, e le mensole, essendo coperte di bambagia, parevano nuvole. Del sopra detto anello usciva un ferro grossissimo, il quale aveva a canto un altro anello, dove stava appiccato un canapetto sottile, che, come si dirà, veniva in terra. E perchè il detto ferro grosso aveva otto rami che giravano in arco quanto bastava a riempiere il vano della mezza palla vota, e il fine di ciascun ramo un piano grande quanto un tagliere; posava sopra ogni piano un putto di nove anni in

circa, ben legato con un ferro saldato nell'altezza del ramo, ma però in modo lento, che poteva voltarsi per ogni verso. Questi otto angeli retti dal detto ferro, mediante un arganetto che si allentava a poco a poco, calavano dal vano della mezza palla fino sotto al piano dei legni piani che reggono il tetto otto braccia; di maniera che erano essi veduti, e non toglievano la veduta degli angeli ch' erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a questo mazzo degli otto angeli, che così era propriamente chiamato, era una mandorla di rame vota dentro, nella quale erano in molti buchi certe lucernine messe in sur un ferro a guisa di cannoni: le quali, quando una molla che si abbassava era tocca, tutte si nascondevano nel voto della mandorla di rame; e come non si aggravava la detta molla, tutti i lumi per alcuni buchi di quella si vedevano accesi. Questa mandorla, la quale era appiccata a quel canapetto, come il

mazzo era arrivato al luogo suo, allentato il picciol canapo da un altro arganetto, si moveva pian piano, e veniva sul palco dove si recitava la festa. Sopra il qual palco, dove la mandorla aveva da posarsi a punto, era un luogo alto a uso di residenza con quattro gradi, nel mezzo del quale era una buca, dove il ferro appuntato di quella mandorla veniva a diritto; ed essendo sotto la detta residenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo suo, metteva in quella senza esser veduto una chiavarda, ed ella restava in piedi e ferma. Dentro la mandorla era, a uso d'angelo, un giovinetto di quindici anni circa, cinto nel mezzo da un ferro, e nella mandorla da piè chiavardato in modo che non poteva cascare; e perchè potesse inginocchiarsi, era il detto ferro di tre pezzi, onde inginocchiandosi entrava l'un nell'altro agevolmente. E così, quando era il mazzo venuto giù e la mandorla posata in sulla residenza, chi metteva la

chiavarda alla mandorla, schiavava anco il ferro che reggeva l'angelo: onde egli, uscito, camminava per lo palco, e, giunto dove era la Vergine, la salutava e annunziava. Poi tornato nella mandorla, e raccesi i lumi che al suo uscirne s'erano spenti, era di nuovo chiavardato il ferro che lo reggeva da colui che sotto non era veduto; e poi, allentato quello che la teneva, ell'era ritirata su: mentre cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso; e massimamente che, oltre al detto coro d'angeli ed al mazzo, era a canto al guscio della palla un Dio Padre, circondato d'angeli simili a quelli detti di sopra, e con ferri accomodati di maniera, che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla, con infiniti lumi e dolcissime musiche, rappresentavano il paradiso veramente. A che si aggiugneva che, per potere quel cielo aprire e serrare, aveva fatto fare Filippo due

gran porte di braccia cinque l'una per ogni verso; le quali per piano avevano in certi canali curri di ferro, o vero di rame, e i canali erano unti talmente, che, quando si tirava con un arganetto un sottile canapo ch'era da ogni banda, s'apriva o riserrava, secondo che altri voleva, ristrignendosi le due parti delle porte insieme, o allargandosi per piano mediante i canali. E queste così fatte porte facevano duoi effetti: l'uno, che, quando erano tirate, per esser gravi, facevano romore a guisa di tuono; l'altro, perchè servivano, stando chiuse, come palco per acconciare gli angeli, e accomodar l'altre cose che dentro facevano di bisogno. Questi, dunque, così fatti ingegni e molti altri furono trovati da Filippo; sebbene alcuni altri affermano che egli erano stati trovati molto prima. Comunque sia, è stato ben ragionarne, poichè in tutto se n'è dismesso l'uso.

Il Crocifisso di Donatello e quello di Brunellesco.

Nella chiesa medesima,[1] sotto il tramezzo, a lato della storia di Taddeo Gaddi, fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno: il quale quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco, suo amicissimo, per averne il parer suo; il quale Filippo, che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò, per quanta amicizia era fra loro, che gliene dicesse il parer suo. Perchè Filippo, che liberalissimo era, rispose, che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo, ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse già mai. Uden-

[1] Di Santa Croce di Firenze.

dosi mordere Donato, e più a dentro che non pensava, dove sperava essere lodato, rispose: Se così facile fusse fare come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu. Filippo, senza più farne parola, tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse, mise mano a fare un Crocifisso; e cercando d' avanzare, per non condannar il proprio giudizio, Donato, lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione. E ciò fatto, invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l' invito. E così, andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in Mercato Vecchio, Filippo comperò alcune cose, e datole a Donato, disse: Avviati con queste cose a casa, e lì aspettami, chè io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume; e fermatosi a considerarlo, lo trovò così perfettamente finito, che vinto,

e tutto pieno di stupore, come fuor di sè, aperse le mani che tenevano il grembiule; onde, cascatogli l'uova, il formaggio e l'altre robe tutte, si versò e fracassò ogni cosa. Ma non restando però di far le meraviglie e star come insensato, sopraggiunto Filippo, ridendo disse: Che disegno è il tuo, Donato? che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? Io per me, rispose Donato, ho per istamani avuta la parte mia: se tu vuoi la tua, pigliatela; ma non più: a te è conceduto fare i Cristi ed a me i contadini.

Collera di Donatello verso un mercante genovese.

Dicesi che un mercante genovese fece fare a Donato una testa di bronzo quanto il vivo bellissima, e, per portarla lontano, sottilissima, e che per mezzo di Cosimo tale opera gli fu allogata. Finitala, adunque, volendo il mercante sodisfarlo, gli

parve che Donato troppo ne chiedesse; perchè fu rimesso in Cosimo il mercato: il quale, fattala portare in sul cortile di sopra di quel palazzo, la fece porre fra i merli che guardano sopra la strada, perchè meglio si vedesse. Cosimo, dunque, volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano dalla chiesta di Donato; perchè, voltatosi, disse ch' era troppo poco. Laonde il mercante, parendogli troppo, diceva che in un mese o poco più lavorata l' aveva Donato, e che gli toccava più di un mezzo fiorino per giorno. Si volse allora Donato con collera, parendogli d' essere offeso troppo, e disse al mercante, che in un centesimo d' ora avrebbe saputo guastare la fatica e 'l valore d' uno anno: e dato d' urto alla testa, subito su la strada la fece ruinare, della quale se ne fer molti pezzi; dicendogli, che ben mostrava di essere uso a mercatar fagiuoli, e non statue. Perchè egli, pentitosi, gli volle dare il dop-

pio più perchè la rifacesse; e Donato non volle, per sue promesse nè per prieghi di Cosimo, rifarla giammai.

Affezione di Cosimo de' Medici il vecchio verso Donatello.

Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire che in pratica, in giudizio ed in sapere, sia stato de' primi a illustrare l' arte della scultura e del buon disegno ne' moderni: e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fu potissima cagione che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dell' introdurre a Fiorenza le antichità che sono ed erano in casa Medici; le quali tutte di sua mano acconciò. Era liberalissimo, amorevole e cortese, e per gli amici migliore che per sè medesimo: nè mai stimò danari, tenendo que-

gli in una sporta con una fune al palco appiccati, onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno, senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente; e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi che venendo Cosimo a morte, lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo; il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo di tanta rendita che e' ne poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero, glielo rinunziò per contratto publico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura famigliare ed alla molestia del contadino; il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaia,

quando perchè gli erano tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte; delle quali cose era tanto sazio ed infastidito, ch' e' voleva innanzi morir di fame, che avere a pensare a tante cose. Rise Piero della semplicità di Donato; e per liberarlo di questo affanno, accettato il podere, chè così volle al tutto Donato, gli assegnò in sul banco suo una provisione della medesima rendita o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava: del che egli sommamente si contentò; e servitore ed amico della casa de' Medici, visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita; ancorchè condottosi ad ottantatrè anni, si trovasse tanto parletico, che e' non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continovamente in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero, vicino alle monache di San

Niccolò; dove peggiorando di giorno in giorno e consumandosi a poco a poco, si morì il dì 13 di decembre 1466; e fu sotterrato nella chiesa di San Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto, come vivo sempre gli era stato presso con l'animo.

Perchè Donatello lasciasse un suo podere al contadino e non ai parenti.

Essendo egli ammalato, poco innanzi che si morisse, l' andarono a trovare alcuni suoi parenti; e poi che l' ebbono, come s' usa, salutato e confortato, gli dissero che suo debito era lasciar loro un podere che egli aveva in quel di Prato, ancor che piccolo fusse e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro: Io non posso compiacervi,

parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino, che l'ha sempre lavorato e vi ha durato fatica; e non a voi, che senza avergli mai fatto utile nessuno, nè altro che pensar d'averlo, vorreste con questa vostra visita che io ve lo lasciassi: andate, che siate benedetti. E in verità, così fatti parenti, che non hanno amore se non quanto è l'utile o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto adunque venire il notaio, lasciò il detto podere al lavoratore che sempre l'aveva lavorato, e che forse nelle bisogne sue si era meglio, che que' parenti fatto non avevano, verso di sè portato. Le cose dell'arte lasciò ai suoi discepoli.

La giovinezza di Fra Filippo Lippi.

Fra Filippo di Tommaso Lippi, carmelitano; il quale nacque in Fiorenza, in una contrada detta Ardiglione, sotto

il canto alla Cuculia, dietro al convento de' Frati Carmelitani; per la morte di Tommaso suo padre, restò povero fanciullino d'anni due senza alcuna custodia, essendosi ancora morta la madre non molto dopo averlo partorito. Rimaso dunque costui in governo d'una mona Lapaccia sua zia, sorella di Tommaso suo padre; poichè l'ebbe allevato con suo disagio grandissimo, quando non potette più sostenerlo, essendo egli già di ott'anni, lo fece frate nel sopraddetto convento del Carmine: dove standosi, quanto era destro ed ingegnoso nelle azioni di mano, tanto era nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare; onde non volle applicarvi lo ingegno mai, nè averle per amiche. Questo putto, il quale fu chiamato col nome del secolo Filippo, essendo tenuto con gli altri in noviziato e sotto la disciplina del maestro della gramatica; pur per vedere quello che sapesse fare; in cambio di studiare, non faceva mai al-

tro che imbrattare con fantocci i libri suoi e degli altri; onde il priore si risolvette a dargli ogni comodità ed agio d'imparare a dipignere. Era allora nel Carmine la cappella da Masaccio nuovamente stata dipinta; la quale, perciò che bellissima era, piaceva molto a Fra Filippo: laonde ogni giorno per suo diporto la frequentava; e quivi esercitandosi del continovo, in compagnia di molti giovani che sempre vi disegnavano, di gran lunga gli altri avanzava di destrezza e di sapere; di maniera che e' si teneva per fermo che e' dovesse fare, col tempo, qualche maravigliosa cosa. Ma negli anni acerbi, non che ne' maturi, tante lodevoli opere fece, che fu un miracolo. Perchè, di lì a poco tempo, lavorò di verde terra, nel chiostro vicino alla Sagra di Masaccio, un papa che conferma la regola de' Carmelitani: ed in molti luoghi in chiesa in più pareti in fresco dipinse; e particolarmente un san Giovan Batista, ed alcune storie della sua vita.

E così ogni giorno facendo meglio, aveva preso la mano di Masaccio sì, che le cose sue in modo simili a quelle faceva, che molti dicevano lo spirito di Masaccio essere entrato nel corpo di Fra Filippo.

Come Andrea pittore si prendesse per suo cognome dal Castagno.

Costui, per esser nato in una piccola villetta detta il Castagno, nel Mugello, contado di Firenze, se la prese per suo cognome, quando venne a stare in Fiorenza; il che successe in questa maniera: Essendo egli nella sua fanciullezza rimaso senza padre, fu raccolto da un suo zio, che lo tenne molti anni a guardare gli armenti, per vederlo pronto e svegliato, e tanto terribile, che sapeva far riguardare non solamente le sue bestiuole, ma le pasture ed ogni altra cosa che attenesse al suo interesse. Continuando, adunque, in tale esercizio, avvenne che, fuggendo un giorno la piog-

gia, si abbattè a caso in un luogo dove uno di questi dipintori di contado, che lavorano a poco pregio, dipigneva un tabernacolo d' un contadino: onde Andrea, che mai più non aveva veduta simil cosa, assalito da una subita maraviglia, cominciò attentissimamente a guardare e considerare la maniera di tale lavoro; e gli venne subito un desiderio grandissimo ed una voglia sì spasimata di quell' arte, che senza mettere tempo in mezzo cominciò per le mura e su per le pietre, co' carboni e con la punta del coltello, a sgraffiare e a disegnare animali e figure sì fattamente, che e' moveva non piccola maraviglia in chi le vedeva. Cominciò dunque a correr la fama tra' contadini di questo nuovo studio di Andrea: onde pervenendo (come volle la sua ventura) questa cosa agli orecchi d' un gentiluomo fiorentino, chiamato Bernardetto de' Medici, che quivi aveva sue possessioni, volle conoscere questo fanciullo.

E vedutolo finalmente ed uditolo ragionare con molta prontezza, lo dimandò se egli farebbe volentieri l'arte del dipintore. E rispondendogli Andrea, che e' non potrebbe avvenirgli cosa più grata nè che quanto questa mai gli piacesse; a cagione che e' venisse perfetto in quella, ne lo menò con seco a Fiorenza, e con uno di que' maestri che erano allora tenuti migliori, lo acconciò a lavorare. Per il che seguendo Andrea l'arte della pittura, ed agli studi di quella datosi tutto, mostrò grandissima intelligenza nelle difficultà dell'arte, e massimamente nel disegno. Non fece già così poi nel colorire le sue opere; le quali facendo alquanto crudette ed aspre, diminuì gran parte della bontà e grazia di quelle, e massimamente una certa vaghezza che nel suo colorito non si ritrova. Era gagliardissimo nelle movenze delle figure, e terribile nelle teste de' maschi e delle femmine; facendo gravi gli aspetti loro, e con buon disegno.

Andata di Gentile Bellini
a Costantinopoli.

Essendo in Turchia portati da un ambasciatore alcuni ritratti al Gran Turco, recarono tanto stupore e maraviglia a' quello imperatore, che, sebbene sono fra loro, per la legge maumettana, proibite le pitture, l'accettò nondimeno di bonissima voglia, lodando senza fine il magisterio e l'artefice; e, che è più, chiese che gli fusse il maestro di quelli mandato. Onde considerando il Senato, che per essere Giovanni in età che male poteva sopportare disagi; senza che non volevano privare di tant' uomo la loro città, avendo egli massimamente allora le mani nella già detta sala del gran Consiglio; si risolverono di mandarvi Gentile suo fratello, considerato che farebbe il medesimo che Giovanni. Fatto dunque mettere a ordine Gentile, sopra le loro galee lo condussono a salvamento in Costantinopoli: dove essendo

presentato dal balio della Signoria a Maumetto, fu veduto volentieri, e come cosa nuova, molto accarezzato; e massimamente avendo egli presentato a quel principe una vaghissima pittura, che fu da lui ammirata; il quale quasi non poteva credere che un uomo mortale avesse in sè tanta quasi divinità, che potesse esprimere sì vivamente le cose della natura. Non vi dimorò molto Gentile, che ritrasse esso imperator Maumetto di naturale, tanto bene che era tenuto un miracolo: il quale imperatore, dopo aver vedute molte sperienze di quell' arte, dimandò Gentile se gli dava il cuor di dipignere sè medesimo; ed avendo Gentile risposto che sì, non passò molti giorni che si ritrasse a una spera tanto proprio, che pareva vivo; e portatolo al signore, fu tanta la maraviglia che di ciò si fece, che non poteva se non imaginarsi che egli avesse qualche divino spirito addosso: e se non fusse stato che, come si è detto, è per legge vie-

tato fra' Turchi quell' esercizio, non avcrebbe quello imperator mai licenziato Gentile. Ma o per dubbio che non si mormorasse, o per altro, fattolo venir un giorno a sè, lo fece primieramente ringraziar delle cortesie usate, ed appresso lo lodò maravigliosamente per uomo eccellentissimo: poi, dettogli che domandasse che grazia volesse, che gli sarebbe senza fallo conceduta; Gentile, come modesto e da bene, niente altro chiese, salvo che una lettera di favore, per la quale lo raccomandasse al serenissimo Senato ed illustrissima Signoria di Vinezia sua patria: il che fu fatto quanto più caldamente si potesse; e poi con onorati doni e dignità di cavaliere fu licenziato. E fra l' altre cose che in quella partita gli diede quel signore, oltre a molti privilegi, gli fu posta al collo una catena lavorata alla turchesca, di peso di scudi dugento cinquanta d'oro: la qual ancora si truova appresso agli eredi suoi in Vinezia.

Come a Cosimo Rosselli riuscisse di dipingere nella cappella Sistina.

Chiamato (*Cosimo Rosselli*) con gli altri pittori all' opera che fece Sisto quarto pontefice nella cappella del palazzo, in compagnia di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandaio, dell' abate di San Clemente, di Luca da Cortona, e di Piero Perugino; vi dipinse di sua mano tre storie, nelle quali fece la sommersione di Faraone nel Mar Rosso, la predica di Cristo ai popoli lungo il mare di Tiberiade, e l' ultima cena degli Apostoli col Salvatore: nella quale fece una tavola a otto facce tirate in prospettiva, e sopra quella, in otto facce simili, il palco che gira in otto angoli; dove molto bene scortando, mostrò d' intendere quanto gli altri quest' arte. Dicesi che il papa aveva ordinato un premio, il quale si aveva a dare a chi meglio in quelle pitture avesse, a giudizio di esso pontefice, operato.

Finite dunque le storie, andò Sua Santità a vederle, quando ciascuno de' pittori si era ingegnato di far sì, che meritasse il detto premio e l'onore. Aveva Cosimo, sentendosi debole d'invenzione e di disegno, cercato di occultare il suo difetto con far coperta all'opera di finissimi azzurri oltramarini e d'altri vivaci colori, e con molto oro illuminata la storia, onde nè albero, nè erba, nè panno nè nuvolo vi era che lumeggiato non fusse; facendosi a credere che il papa, come poco di quell'arte intendente, dovesse perciò dare a lui il premio della vittoria. Venuto il giorno che si dovevano l'opere di tutti scoprire, fu veduta anco la sua, e con molte risa e motti da tutti gli altri artefici schernita e beffata, uccellandolo tutti in cambio d'avergli compassione. Ma gli scherniti finalmente furono essi; perciò che que' colori, sì come si era Cosimo imaginato, a un tratto così abbagliarono gli occhi del papa, che non molto s'intendeva di

simili cose ancora che se ne dilettasse assai, che giudicò Cosimo avere molto meglio che tutti gli altri operato. E così fattogli dare il premio, comandò agli altri che tutti coprissero le loro pitture dei migliori azzurri che si trovassero, e le toccassino d'oro, acciò che fussero simili a quelle di Cosimo nel colorito e nell'essere ricche. Laonde i poveri pittori, disperati d'avere a sodisfare alla poca intelligenza del Padre Santo, si diedero a guastare quanto avevano fatto di buono. Onde Cosimo si rise di coloro che poco innanzi si erano riso del fatto suo.

Apparati per rappresentazioni sacre inventati dal Cecca.

Dicesi che le nuvole che andavano in Fiorenza per la festa di san Giovanni a processione, cosa certo ingegnosissima e bella, furono invenzione del Cecca; il quale, allora che la città usava di fare

assai feste, era molto, in simili cose adoperato. E nel vero, come che oggi si siano cotali feste e rappresentazioni quasi del tutto dismesse, erano spettacoli molto belli: e se ne faceva non pure nelle compagnie o vero fraternite, ma ancora nelle case private de' gentiluomini; i quali usavano di far certe brigate e compagnie, ed a certi tempi trovarsi allegramente insieme; e fra essi sempre erano molti artefici galantuomini che servivano, oltre all' essere capricciosi e piacevoli, a far gli apparati di cotali feste. Ma, fra l' altre, quattro solennissime e publiche si facevano quasi ogni anno: cioè, una per ciascun Quartiere, eccetto San Giovanni; per la festa del quale si faceva una solennissima processione, come si dirà: Santa Maria Novella, quella di sant' Ignazio; Santa Croce, quella di san Bartolommeo detto san Baccio; San Spirito, quella dello Spirito Santo; ed il Carmine, quella dell' Ascensione del Signore e quella del-

l'Assunzione di Nostra Donna. La quale festa dell' Ascensione, perchè dell' altre d' importanza si è ragionato o si ragionerà, era bellissima; conciò fusse che Cristo era levato di sopra un monte, benissimo fatto di legname, da una nuvola piena d' Angeli, e portato in un cielo, lasciando gli Apostoli in sul monte: tanto ben fatto, che era una maraviglia; e massimamente essendo alquanto maggiore il detto cielo che quello di San Felice in Piazza, ma quasi con i medesimi ingegni. E perchè la detta chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è più larga assai e più alta che quella di San Felice; oltre quella parte che riceveva il Cristo, si accomodava alcuna volta, secondo che pareva, un altro cielo sopra la tribuna maggiore: nel quale, alcune ruote grandi fatte a guisa d' arcolai, che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per i dieci cieli, erano tutti pieni di lumicini rappresentanti le

stelle; accomodati in lucernine di rame con una schiodatura, che, sempre che la ruota girava, restavano in piombo, nella maniera che certe lanterne fanno, che oggi si usano comunemente da ognuno. Di questo cielo, che era veramente cosa bellissima, uscivano due canapi grossi tirati dal ponte, ovvero tramezzo, che è in detta chiesa, sopra il quale si faceva la festa; ai quali erano infunate per ciascun capo d' una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo che reggevano un ferro ritto nella base d' un piano, sopra il quale stavano due Angeli legati nella cintola, che ritti venivano contrappesati da un piombo che avevano sotto i piedi, e un altro che era nella base del piano di sotto dove posavano, il quale anco gli faceva venire parimente uniti. E il tutto era coperto da molta e ben acconcia bambagia che faceva nuvola, piena di cherubini, serafini ed altri angeli così fatti, di diversi colori e molto bene accomodati.

Questi, allentandosi un canapetto di sopra nel cielo, venivano giù per i due maggiori in sul detto tramezzo, dove si recitava la festa: e annunziato a Cristo il suo dover salire in cielo, o fatto altro uffizio; perchè il ferro dov'erano legati in cintola era fermo nel piano dove posavano i piedi, e si giravan intorno intorno, quando erano usciti e quando ritornavano, potevan far reverenza e voltarsi secondo che bisognava; onde nel tornar in su si voltavan verso il cielo, e dopo erano per simile modo ritirati in alto. Questi ingegni, dunque, e queste invenzioni, si dice che furono del Cecca; perchè, sebbene molto prima Filippo Brunelleschi n'avea fatto de' così fatti, vi furono nondimeno con molto giudizio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di fare le nuvole che andavano per la città a processione, ogni anno la vigilia di san Giovanni, e l'altre cose che bellissime si facevano. E ciò era cura di

costui, per essere, come si è detto, persona che serviva il publico.

Ora, dunque, non sarà se non bene, con questa occasione, dire alcune cose che in detta festa e processione si facevano, acciò ne passi ai posteri memoria, essendosi oggi per la maggior parte dismesse. Primieramente, adunque, la piazza di San Giovanni si copriva tutta di tele azzurre, piene di gigli grandi fatti di tela gialla e cucítivi sopra; e nel mezzo erano in alcuni tondi, pur di tela e grandi braccia dieci, l' arme del popolo e comune di Firenze, quella dei capitani di Parte Guelfa, ed altre; ed intorno intorno negli estremi del detto cielo, che tutta la piazza, come che grandissima sia, ricopriva, pendevano drappelloni pur di tela, dipinti di varie imprese, d' armi di magistrati e d' Arti, e di molti leoni, che sono una dell' insegne della città. Questo cielo, o vero coperta così fatta, era alto da terra circa venti braccia; posava sopra gagliardis-

simi canapi attaccati a molti ferri, che ancor si veggiono intorno al tempio di San Giovanni, nella facciata di Santa Maria del Fiore, e nelle case che sono per tutto intorno intorno alla detta piazza; e fra l' un canapo e l' altro erano funi, che similmente sostenevano quel cielo; che per tutto era in modo armato, e particolarmente in su gli estremi, di canapi, di funi, e di soppanni e fortezze di tele doppie e canevacci, che non è possibile imaginarsi meglio. E, che è più, era in modo e con tanta diligenza accomodata ogni cosa, che ancora che molto fussero dal vento, che in quel luogo può assai d' ogni tempo, come sa ognuno, gonfiate e mosse le vele, non però potevano essere sollevate nè sconce in modo nessuno. Erano queste tende di cinque pezzi, perchè meglio si potessino maneggiare; ma poste su, tutte si univano insieme e legavano e cuscivano di maniera, che pareva un pezzo solo. Tre pezzi coprivano la piazza e lo spa-

zio che è fra San Giovanni e Santa Maria del Fiore; e quello del mezzo aveva, a dirittura delle porte principali, detti tondi con l'arme del Comune; e gli altri due pezzi coprivano dalle bande, uno di verso la Misericordia, e l'altro di verso la Canonica ed Opera di San Giovanni. Le nuvole poi, che di varie sorti si facevano dalle compagnie con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo. Si faceva un telaio quadro, di tavole, alto braccia due in circa, che in su le teste aveva quattro gagliardi piedi fatti a uso di trespoli da tavola, ed incatenati a guisa di travaglio. Sopra questo telaio erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo avevano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto, sopra cui si accomodava una mandorla; dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di cherubini, e di lumi e altri ornamenti, era in un ferro a traverso posta o a sedere o ritta, secondo

che altri voleva, una persona che rappresentava quel santo il quale principalmente da quella compagnia come proprio avvocato e protettore si onorava; o vero un Cristo, una Madonna, un san Giovanni, o altro; i panni della quale figura coprivano il ferro in modo che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri, che girando più bassi, e sotto la mandorla, facevano quattro o più o meno rami simili a quelli d'un albero, che negli estremi con simili ferri aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da angelo; e questi, secondo che volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due o tre ordini d'angeli, o di santi, secondo che quello era che si aveva a rapresentare. E tutta questa macchina, e lo stile e i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero, e spesso una nuvola o altra cosa simile, si copriva di bambagia e, come si

è detto, di cherubini, serafini, stelle d'oro, ed altri cotali ornamenti. E dentro erano facchini o villani che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola che noi abbiam chiamato telaio; nella quale erano confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuoio, pieni o di piuma o di bambagia o d' altra cosa simile, che acconsentisse e fusse morbida. E tutti gl' ingegni e le salite ed altre cose erano coperte, come si è detto di sopra, con bambagia, che faceva bel vedere: e si chiamavano tutte queste macchine, *nuvole*. Dietro venivano loro cavalcate d' uomini e di sergenti a piedi in varie sorti, secondo la storia che si rappresentava; nella maniera che oggi vanno dietro a' carri, o altro che si faccia in cambio delle dette nuvole: della maniera delle quali ne ho, nel nostro libro de' disegni, alcune di mano del Cecca, molto ben fatte e ingegnose veramente, e piene di belle considera-

zioni. Con l' invenzione del medesimo si facevano alcuni santi che andavano o erano portati a processione, o morti, o in vari modi tormentati. Alcuni parevano passati da una lancia o da una spada, altri aveva un pugnale nella gola, ed altri altre cose simili per la persona. Del qual modo di fare, perchè oggi è notissimo che si fa con spada, lancia, o pugnale rotto, che con un cerchietto di ferro sia da ciascuna parte tenuto stretto e di riscontro, levatone a misura quella parte che ha da parere fitta nella persona del ferito; non ne dirò altro: basta che per lo più si trova che furono invenzioni del Cecca. I giganti similmente, che in detta festa andavano attorno, si facevano a questo modo. Alcuni molto pratichi nell' andar in su i trampoli o, come si dice altrove, in su le zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti cinque e sei braccia da terra; e fasciatigli e acconcigli in modo, con maschere grande ed altri

abbigliamenti di panni o d'arme finte, che avevano membra e capo di gigante, vi montavano sopra, e destramente camminando, parevano veramente giganti: avendo nondimeno innanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso gigante; ma per sì fatta guisa però, che pareva che quella picca fusse una sua arme, cioè o mazza o lancia o un gran battaglio, come quello che Morgante usava, secondo i poeti romanzi, di portare. E siccome i giganti, così si facevano anche delle gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso vedere. I spiritelli poi da questi erano differenti, perchè, senza avere altra che la propria forma, andavano in su i detti trampoli alti cinque e sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti: e questi anco avevano innanzi uno che con una picca gli aiutava. Si racconta nondimeno che alcuni, eziandio senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza cammi-

navano benissimo. E chi ha pratica de' cervelli fiorentini, so che di questo non si farà alcuna maraviglia; perchè, lasciamo stare quello da Montughi di Firenze, che ha trapassati, nel salire e giocolare sul canapo, quanti insino a ora ne sono stati; chi ha conosciuto uno che si chiamava Ruvidino, il quale morì non sono anco dieci anni, sa che il salire ogni altezza sopra un canapo o fune, il saltar dalle mura di Firenze in terra, e andare in su trampoli molto più alti che quelli detti di sopra, gli era così agevole, come a ciascuno camminare per lo piano. Laonde non è maraviglia se gli uomini di que' tempi, che in cotali cose o per prezzo o per altro si esercitavano, facevano quelle che si sono dette di sopra, o maggiori cose.

Non parlerò d'alcuni ceri che si dipignevano in varie fantasie (ma goffi tanto, che hanno dato il nome ai dipintori plebei; onde si dice alle cattive pitture: Fantocci da ceri), perchè non met-

te conto. Dirò bene che al tempo del Cecca questi furono in gran parte dismessi, ed invece loro fatti i carri, che simili ai trionfali sono oggi in uso. Il primo de' quali fu il cero della Moneta; il quale fu condotto a quella perfezione che oggi si vede, quando ogni anno per detta festa è mandato fuori dai maestri e signori di Zecca, con un san Giovanni in cima e molti altri santi ed angeli da basso e intorno, rappresentati da persone vive. Fu deliberato, non è molto, che se ne facesse per ciascun castello che offerisce cero uno; e ne furono fatti insino in dieci per onorare detta festa magnificamente: ma non si seguitò, per gli accidenti che poco poi sopravvennero. Quel primo, dunque, della Zecca fu, per ordine del Cecca, fatto da Domenico, Marco e Giuliano del Tasso, che allora erano de' primi maestri di legname che in Fiorenza lavorasseno di quadro e d' intaglio; e in esso sono da esser lodate assai, oltre all' altre cose, le

ruote da basso che si schiodano per potere alle svolte de' canti girare quello edifizio e accomodarlo di maniera, che scrolli meno che sia possibile; e massimamente per rispetto di coloro che di sopra vi stanno legati.

Burle di Sandro Botticelli.

Fu Sandro persona molto piacevole, e fece molte burle a' suoi discepoli ed amici; onde si racconta che avendo un suo creato, che aveva nome Biagio, fatto un tondo simile al sopradetto,[1] appunto per venderlo, che Sandro lo vendè sei fiorini d' oro a un cittadino, e che trovato Biagio gli disse: Io ho pur finalmente venduto questa tua pittura; però si vuole stasera appiccarla in alto, perchè averà miglior veduta, e dimattina andare a casa il detto cittadino e condurlo qua,

[1] Quello fatto per la chiesa di San Francesco fuori della porta a San Miniato, del quale oggi non s' ha contezza.

acciò la veggia a buon' aria al luogo suo, poi ti annoveri i contanti. Oh quanto avete ben fatto, maestro mio! disse Biagio: e poi, andato a bottega, mise il tondo in luogo assai ben alto, e partissi. Intanto Sandro e Jacopo, che era un altro suo discepolo, fecero di carta otto cappucci a uso di cittadini, e con la cera bianca gli accomodarono sopra le otto teste degli angeli che in detto tondo erano intorno alla Madonna. Onde venuta la mattina, eccoti Biagio che ha seco il cittadino che aveva compera la pittura, e sapeva la burla. Ed entrati in bottega, alzando Biagio gli occhi, vide la sua Madonna non in mezzo agli angeli, ma in mezzo alla Signoria di Firenze, starsi a sedere fra que' cappucci: onde volle cominciare a gridare, e scusarsi con colui che l' aveva mercatata; ma vedendo che taceva, anzi lodava la pittura, se ne stette anch' esso. Finalmente andato Biagio col cittadino a casa, ebbe il pagamento de' sei fiorini,

secondo che dal maestro era stata mercatata la pittura; e poi tornato a bottega, quando appunto Sandro e Iacopo avevano levati i cappucci di carta, vide i suoi angeli essere angeli e non cittadini in cappuccio; perchè, tutto stupefatto, non sapeva che si dire. Pur finalmente, rivolto a Sandro, disse: Maestro mio, io non so se io mi sogno o se gli è vero. Questi angeli, quando io venni qua, avevano i cappucci rossi in capo, ed ora non gli hanno: che vuol dir questo? Tu sei fuor di te, Biagio, disse Sandro. Questi danari t' hanno fatto uscire del seminato. Se cotesto fusse, credi tu che quel cittadino l'avesse compero? Gli è vero, soggiunse Biagio, che non me n' ha detto nulla; tuttavia a me pareva strana cosa. Finalmente, tutti gli altri garzoni furono intorno a costui, e tanto dissono, che gli fecion credere che fussino stati capogiroli.

Venne una volta ad abitare allato a Sandro un tessidore di drappi, e rizzò

ben otto telai, i quali, quando lavoravano, facevano non solo col romore delle calcole e ribattimento delle casse assordare il povero Sandro, ma tremare tutta la casa, che non era più gagliarda di muraglia che si bisognasse; donde, fra per l' una cosa e per l' altra, non poteva lavorare o stare in casa. E pregato più volte il vicino che rimediasse a questo fastidio, poichè egli ebbe detto che in casa sua voleva e poteva far quel che più gli piaceva; Sandro, sdegnato, in sul suo muro, che era più alto di quel del vicino e non molto gagliardo, pose in bilico una grossissima pietra e di più che di carrata, che pareva che, ogni poco che 'l muro si movesse, fusse per cadere e sfondare i tetti e palchi e tele e telai del vicino: il quale, impaurito di questo pericolo, e ricorrendo a Sandro, gli fu risposto con le medesime parole, che in casa sua poteva e voleva far quel che gli piaceva; nè potendo cavarne altra conclusione, fu ne-

cessitato a venir agli accordi ragionevoli, e far a Sandro buona vicinanza.

Raccontasi ancora, che Sandro accusò per burla un amico suo di eresia al vicario; e che colui, comparendo, dimandò chi l'aveva accusato e di che. Perchè essendogli detto che Sandro era stato, il quale diceva che egli teneva l'opinione degli epicurei, e che l'anima morisse col corpo; volle vedere l'accusatore dinanzi al giudice: onde Sandro comparso, disse: Egli è vero che io ho questa opinione dell'anima di costui, che è una bestia. Oltre ciò, non pare a voi che sia eretico, poichè, senza avere lettere o appena saper leggere, commenta Dante, e mentova il suo nome invano?

Cagione della morte di Francesco Francia pittore bolognese.

Avvenne che Raffaello fece in Roma per il cardinal de' Pucci, Santi Quattro, una tavola di santa Cecilia, che si ave-

va a mandare in Bologna per porsi in una cappella in San Giovanni in Monte, dove è la sepoltura della beata Elena dall' Olio; ed incassata la dirizzò al Francia, che, come amico, gliela dovesse porre in sull' altare di quella cappella, con l' ornamento come l' aveva esso acconciato. Il che ebbe molto caro il Francia, per aver agio di veder, sì come avea tanto desiderato, l' opere di Raffaello. Ed avendo aperta la lettera che gli scriveva Raffaello, dove e' lo pregava, se ci fusse nessun graffio, che e' l' acconciasse, e similmente conoscendoci alcuno errore, come amico, lo correggesse; fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre della cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che e' ne ebbe, e tanto grande la maraviglia, che, conoscendo qui lo error suo e la stolta presunzione della folle credenza sua, si accorò di dolore, e fra brevissimo tempo se ne morì. Era la tavola di Raffaello divina, e non dipinta ma viva, e tal-

mente ben fatta e colorita da lui, che fra le belle che egli dipinse, mentre visse, ancora che tutte siano miracolose, ben poteva chiamarsi rara. Laonde il Francia, mezzo morto per il terrore e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano; tutto smarrito la fece con diligenza porre in San Giovanni in Monte a quella cappella dove doveva stare; ed entratosene fra pochi dì nel letto, tutto fuori di sè stesso, parendoli esser rimasto quasi nulla nell' arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto, di dolore e malinconia, come alcuni credono, si morì.

Perchè in Firenze, più che altrove, vengano gli uomini perfetti in tutte le arti.

Nella città di Perugia nacque ad una povera persona da Castello della Pieve, detta Cristofano, un figliuolo, che al bat-

tesimo fu chiamato Pietro: il quale allevato fra la miseria e lo stento, fu dato dal padre per fattorino a un dipintore di Perugia; il quale non era molto valente in quel mestiero, ma aveva in gran venerazione e l'arte e gli uomini che in quella erano eccellenti. Nè mai con Pietro faceva altro che dire di quanto guadagno ed onore fusse la pittura a chi ben la esercitasse; e contandoli i premi già delli antichi e de' moderni, confortava Pietro allo studio di quella. Onde gli accese l'animo di maniera, che gli venne capriccio di volere (se la fortuna lo volesse aiutare) essere uno di quelli. E però spesso usava di domandare, qualunque conosceva essere stato per lo mondo, in che parte meglio si facesseno gli uomini di quel mestiero; e particolarmente il suo maestro: il quale gli rispose sempre di un medesimo tenore; cioè, che in Firenze, più che altrove, venivano gli uomini perfetti in tutte l'arti, e specialmente nel-

la pittura; atteso che in quella città sono spronati gli uomini da tre cose: l'una, dal biasimare che fanno molti e molto, per far quell'aria gli ingegni liberi di natura, e non contentarsi universalmente dell'opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono e del bello, che a rispetto del facitore, considerarle: l'altra, che a volervi vivere, bisogna essere industrioso; il che non vuole dir altro, che adoperare continuamente l'ingegno ed il giudizio, ed essere accorto e presto nelle sue cose, e finalmente saper guadagnare; non avendo Firenze paese largo ed abbondante, di maniera che e' possa dar le spese per poco a chi si sta, come dove si trova del buono assai: la terza, che non può forse manco dell'altre, è una cupidità di gloria ed onore, che quella aria genera grandissima in quelli d'ogni professione; la qual in tutte le persone che hanno spirito non consente che gli uomini voglino stare al pari, non che restare in dietro,

a chi e' veggono essere uomini come sono essi, benchè gli riconoschino per maestri; anzi gli sforza bene spesso a desiderar tanto la propria grandezza, che, se non sono benigni di natura o savi, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti de' benefizi. È ben vero, che quando l' uomo vi ha imparato tanto che basti, volendo far altro che vivere come gli animali giorno per giorno, e desirando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi, e vender fuora la bontà delle opere sue, e la riputazione di essa città, come fanno i dottori quella del loro studio. Perchè Firenze fa degli artefici suoi quel che il tempo delle sue cose; che, fatte, se le disfà e se le consuma a poco a poco. Da questi avvisi, dunque, e dalle persuasioni di molti altri mosso, venne Pietro in Fiorenza, con animo di farsi eccellente: e bene gli venne fatto, con ciò sia che al suo tempo le cose della maniera sua furono tenute in pregio grandissimo.

Burle di Michelagnolo con Iacopo detto l' Indaco, pittore.

Iacopo detto l'Indaco, il quale fu discepolo di Domenico del Ghirlandaio, ed in Roma lavorò con Pinturicchio, fu ragionevole maestro ne' tempi suoi; e sebbene non fece molte cose, quelle nondimeno che furono da lui fatte, sono da esser commendate. Nè è gran fatto che non uscissero se non pochissime opere delle sue mani; perciò che, essendo persona faceta e piacevole e di buon tempo, alloggiava pochi pensieri, e non voleva lavorare, se non quando non poteva far altro; e perciò usava di dire, che il non fare altro che affaticarsi, senza pigliarsi un piacere al mondo, non era cosa da cristiani. Praticava costui molto dimesticamente con Michelagnolo; perciò che quando voleva quell' artefice, eccellentissimo sopra quanti ne furono mai, ricrearsi dagli studi e dalle conti-

nue fatiche del corpo e della mente, niuno gli era perciò più a grado nè più secondo l'umor suo, che costui. Lavorò Iacopo molti anni in Roma; o, per meglio dire, stette molti anni in Roma e vi lavorò pochissimo. È di sua mano in quella città, nella chiesa di Sant' Agostino, entrando in chiesa per la porta della facciata dinanzi, a man ritta, la prima cappella; nella volta della quale sono gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, e di sotto sono nel muro due storie di Cristo; nell' una quando toglie dalle reti Pietro ed Andrea, e nell' altra la Cena di Simone e di Maddalena; nella quale è un palco di legno e di travi molto ben contraffatto. Nella tavola della medesima cappella, la quale egli dipinse a olio, è un Cristo morto, lavorato e condotto con molta pratica e diligenza. Parimente nella Trinità di Roma è di sua mano, in una tavoletta, la Coronazione di Nostra Donna. Ma che bisogna, o che si può di costui altro raccontare? Basta

che quanto fu vago di cicalare, tanto fu sempre nimico di lavorare e del dipignere. E perchè, come si è detto, si pigliava piacer Michelagnolo delle chiacchiere di costui, e delle burle che spesso faceva, lo teneva quasi sempre a mangiar seco. Ma essendogli un giorno venuto costui a fastidio; come il più delle volte vengono questi cotali agli amici e padroni loro col troppo, e bene spesso fuor di proposito e senza discrezione, cicalare, perchè ragionare non si può dire, non essendo in simili, per lo più, nè ragione nè giudizio; lo mandò Michelagnolo, per levarselo dinanzi allora che aveva forse altra fantasia, a comperare de' fichi; e uscito che Iacopo fu di casa, gli serrò Michelagnolo l'uscio dietro, con animo, quando tornava, di non gli aprire. Tornato, dunque, l'Indaco di piazza, s'avvide, dopo aver picchiato un pezzo la porta in vano, che Michelagnolo non voleva aprirgli; perchè venutogli collera, prese le foglie

ed i fichi, e fattone una bella distesa in sulla soglia della porta, si partì; e stette molti mesi che non volle favellare a Michelagnolo. Pure finalmente rappattumatosi, gli fu più amico che mai.

La vita di Lionardo da Vinci.

Grandissimi doni si veggono piovere dagl' influssi celesti ne' corpi umani, molte volte naturalmente, e soprannaturali talvolta; strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo, bellezza grazia e virtù in una maniera, che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa, com' ella è, largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci, nel quale, oltra la bellezza del corpo non lodata mai a bastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azione; e tanta e sì fatta

poi la virtù, che dovunque l'animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. La forza in lui fu molta, e congiunta con la destrezza; l'animo e 'l valore, sempre regio e magnanimo; e la fama del suo nome tanto s'allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' posteri dopo la morte sua.

Veramente mirabile e celeste fu Lionardo figliuolo di ser Piero da Vinci; e nella erudizione e principii delle lettere arebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario ed instabile. Perciò che egli si mise a imparare molte cose; e cominciate, poi l'abbandonava. Ecco, nell' abbaco, egli in pochi mesi ch' e' v' attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbi e difficultà al maestro che gl' insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d' opera alla musica; ma tosto si risolvè a imparare a suonare la lira, come quello che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pie-

no di leggiadria, onde sopra a quella cantò divinamente all' improvviso. Nondimeno, benchè egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare ed il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più d' alcun' altra. Veduto questo, ser Piero, e considerato la elevazione di quello ingegno, preso un giorno alcuni de' suoi disegni, gli portò ad Andrea del Verrocchio, ch' era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire, se Lionardo attendendo al disegno, farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò ser Piero che lo facesse attendere; onde egli ordinò con Lionardo ch' e' dovesse andare a bottega di Andrea. Il che Lionardo fece volentieri oltre a modo; e non solo esercitò una professione, ma tutte quelle ove il disegno si interveniva; ed avendo uno intelletto tanto divino e maraviglioso, che essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella

sua giovanezza di terra alcune teste di femine che ridono, che vanno formate per l'arte di gesso, e parimente teste di putti che parevano usciti di mano d'un maestro; ma nell'architettura ancora fe molti disegni così di piante come d'altri edifizi, e fu il primo ancora, che, giovanetto, discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza. Fece disegni di mulini, gualchiere, e ordigni che potessino andare per forza d'acqua; e perchè la professione sua volle che fusse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far medaglie di figure di terra; e addosso a quelle metteva cenci molli interrati, e poi con pazienza si metteva a ritrargli sopra certe tele sottilissime di rensa o di panni lini adoperati, e gli lavorava di nero e bianco con la punta del pennello, che era cosa miracolosa; come ancora ne fa fede alcuni che ne ho di sua mano in sul nostro Libro de' disegni; oltre che disegnò

in carta con tanta diligenza e sì bene, che in quelle finezze non è chi vi abbia aggiunto mai; che n'ho io in una testa di stile e chiaro scuro, che è divina; ed era in quell' ingegno infuso tanta grazia da Dio ed una demostrazione sì terribile, accordata con l'intelletto e memoria che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modegli e disegni da potere scaricare con facilità monti, e forargli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve e di argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi; e modi da votar porti, e trombe da cavar de' luoghi bassi acque, che quel cervello mai restava di ghiribizzare; de' quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai. Oltrechè perse tempo fino a disegnare gruppi di

corde fatti con ordine, e che da un capo seguissi tutto il resto fino all' altro, tanto che s' empiessi un tondo; che se ne vede in stampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Accademia.* E fra questi modegli e disegni ve n' era uno, col quale più volte a molti cittadini ingegnosi che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di San Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza ruinarlo; e con si forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno, poi che e' si era partito, conoscesse per sè medesimo l'impossibilità di cotanta impresa.

Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a sè gli animi delle genti; e non avendo egli si può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pacienza governava; e mostrollo,

chè spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perduta libertà. Laonde volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia, nessun altro mai gli fu pari. Vedesi bene che Lionardo per l'intelligenza dell'arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendoli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell'arte nelle cose che egli si imaginava: conciossiachè si formava nell'idea alcune difficultà sottili e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch'elle fussero eccellentissime, non si sarebbono espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà delle erbe, conti-

nuando ed osservando il moto del cielo, il corso della luna, e gli andamenti del sole.

Acconciossi dunque, come è detto, per via di ser Piero, nella sua fanciullezza all' arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola, dove san Giovanni battezzava Cristo, Lionardo lavorò un angelo che teneva alcune vesti; e benchè fosse giovanetto, lo condusse di tal maniera, che molto meglio delle figure d' Andrea stava l' angelo di Lionardo: il che fu cagione che Andrea mai più non volle toccar colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui. Li fu allogato per una portiera, che si avea a fare in Fiandra d' oro e di seta tessuta per mandare al re di Portogallo, un cartone d' Adamo e d' Eva, quando nel paradiso terrestre peccano: dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato di erbe infinite con alcuni animali, che in vero può dirsi che in diligenza e naturalità

al mondo divino ingegno far non la possa sì simile. Quivi è il fico, oltra lo scortar delle foglie e le vedute de' rami, condotto con tanto amore, che l'ingegno si smarrisce solo a pensare come un uomo possa avere tanta pacienza. Evvi ancora un palmizio, che ha la rotondità delle ruote della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienzia e l'ingegno di Lionardo non lo poteva fare; la quale opera altrimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del magnifico Ottaviano de' Medici, donatogli, non ha molto, dal zio di Lionardo.

Dicesi che ser Piero da Vinci essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale d'un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gnene facesse dipignere: il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di

lui ser Piero a questi esercizi. Laonde fattala condurre a Firenze, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella, veggendola torta, mal lavorata e goffa, la dirizzò col fuoco; e datala a un torniatore, di rozza e goffa che ella era, la fece ridurre delicata e pari; ed appresso ingessatala ed acconciatala a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipignere su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la testa già di Medusa. Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, lucertole, ramarri, grilli, serpe, farfalle, locuste, nottole ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variamente adattata insieme, cavò un animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l' alito e faceva

l'aria di fuoco; e quello fece uscire d' una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, e fumo dal naso sì stranamente, che pareva monstruosa ed orribile cosa affatto: e penò tanto a farla, che in quella stanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all' arte. Finita questa opera, che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che, quanto a lui, era finita. Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse dicendo che aspettasse un poco; e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggío, ed assettò la finestra che facesse lume abbacinato; poi lo fece passar dentro a vederla. Ser Piero, nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che

quella fosse rotella, nè manco dipinto quel figurato che e' vi vedeva; e tornando col passo a dietro, Lionardo lo tenne, dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta; pigliatela dunque, e portatela, chè questo è il fine che dell' opere s' aspetta. Parse questa cosa più che miracolosa a ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso di Lionardo; poi, comperata tacitamente da un merciaio un' altra rotella dipinta d' un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne li restò obbligato sempre mentre che e' visse. Appresso vendè ser Piero quella di Lionardo secretamente in Fiorenza a certi mercatanti cento ducati, ed in breve ella pervenne alle mani del duca di Milano, vendutagli trecento ducati da' detti mercatanti.

Fece poi Lionardo una Nostra Donna in un quadro che era appresso papa Clemente VII, molto eccellente; e fra l'altre cose che v'erano fatte, contraffece

una caraffa piena d' acqua con alcuni fiori dentro, dove oltra la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell' acqua sopra, sì che ella pareva più viva che la vivezza. Ad Antonio Segni, suo amicissimo, fece in su un foglio un Nettuno, condotto così di disegno con tanta diligenzia, che e' pareva del tutto vivo. Vedevasi il mare turbato ed il carro suo tirato da cavalli marini con le fantasime, l' orche ed i noti, ed alcune teste di Dei marini bellissime; il quale disegno fu donato da Fabio suo figliuolo a messer Giovanni Gaddi, con questo epigramma:

Pinxit Virgilius Neptunum, pinxit Homerus;
Dum maris undisoni per vada flectit equos.
Mente quidem vates illum conspexit uterque,
Vincius ast oculis; jureque vincit eos.

Vennegli fantasia di dipignere in un quadro a olio una testa d' una Medusa, con una acconciatura in capo con uno aggruppamento di serpe, la più strana

e stravagante invenzione che si possa immaginare mai; ma come opera che portava tempo, e come quasi interviene in tutte le cose sue, rimase imperfetta. Questa è fra le cose eccellenti nel palazzo del duca Cosimo, insieme con una testa d' uno angelo, che alza un braccio in aria, che scorta dalla spalla al gomito venendo innanzi, e l' altro ne va al petto con una mano. È cosa mirabile che quello ingegno, che avendo desiderio di dare sommo rilievo alle cose che egli faceva, andava tanto con l' ombre scure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri che ombrassino e fussino più scuri degli altri neri, per fare che 'l chiaro, mediante quegli, fussi più lucidò; ed infine riusciva questo modo tantò tinto, che non vi rimanendo chiaro, avevon più forma di cose fatte per contraffare una notte, che una finezza del lume del dì: ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo, di trovar il fine e la perfezione dell' arte.

Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre, o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che arebbe seguitato uno che gli fussi piaciuto, un giorno intero; e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se l' avesse avuto presente. Di questa sorte se ne vede molte teste e di femmine e di maschi, e n' ho io disegnate parecchie di sua mano con la penna nel nostro Libro de' disegni tante volte citato; come fu quella di Amerigo Vespucci, ch' è una testa di vecchio bellissima, disegnata di carbone, e parimenti quella di Scaramuccia capitano de' Zingani, che poi ebbe messer Donato Valdambrini d' Arezzo, canonico di San Lorenzo, lassatagli dal Giambullari. Cominciò una tavola della Adorazione de' Magi, che v' è su molte cose belle, massime di teste; la quale era in casa d' Amerigo Benci dirimpetto alla loggia dei Peruzzi, la quale anche ella rimase imperfetta come l' altre cose sua.

Avvenne che morto Giovan Galeazzo duca di Milano, e creato Lodovico Sforza nel grado medesimo l'anno 1494, fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al duca, il quale molto si dilettava del suono della lira, perchè sonasse: e Lionardo portò quello strumento ch' egli aveva di sua mano fabricato d' argento gran parte, in forma d' un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l' armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi erano concorsi a sonare. Oltra ciò, fu il migliore dicitore di rime all' improvviso del tempo suo. Sentendo il duca i ragionamenti tanto mirabili di Lionardo, talmente s' innamorò delle sue virtù, che era cosa incredibile. E pregatolo, gli fece fare in pittura una tavola d' altare dentrovi una Natività, che fu mandata dal duca all' imperatore.

Fece ancora in Milano ne' frati di San Domenico a Santa Maria delle Grazie un Ce-

nacolo, cosa bellissima e maravigliosa; ed alle teste degli Apostoli diede tanta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta, non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all' imagine di Cristo si richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è stata dai Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Lionardo s'imaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto che era entrato negli Apostoli, di voler sapere chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l' amore, la paura e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere lo animo di Cristo: la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio e 'l tradimento in Giuda: senza che ogni minima parte dell' opera mostra una incredibile diligenzia; avvengachè insino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto d' una maniera, che la rensa stessa non mostra il vero meglio.

Dicesi che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Lionardo che finissi l' opera, parendogli strano veder talora Lionardo starsi un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; ed arebbe voluto, come faceva dell' opere che zappavano nell' orto, che egli non avesse mai fermo il pennello; e non gli bastando questo, se ne dolse col duca, e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo, e destramente sollecitarli l' opera; mostrando con buon modo, che tutto faceva per l' importunità del priore. Lionardo, conoscendo l' ingegno di quel principe esser acuto e discreto, volse (quel che non aveva mai fatto con quel priore) discorrere col duca largamente sopra di questo: gli ragionò assai dell' arte, e lo fece capace che gl' ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano; cercando con la mente l' invenzioni, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono le

mani da quelle già concepute nell' intelletto. E gli soggiunse che ancor gli mancava due teste da fare; quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella imaginazione gli paresse poter concipere quella bellezza e celeste grazia, che dovette essere quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi imaginare una forma da esprimere il volto di colui, che, dopo tanti benefizi ricevuti, avessi avuto l' animo sì fiero che si fussi risoluto di tradir il suo Signore e creator del mondo; pur, che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine, non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno e indiscreto. La qual cosa mosse il duca maravigliosamente a riso, e disse che egli avea mille ragioni. E così il povero priore, confuso, attese a sollecitar l' opera dell' orto, e lasciò star Lionardo; il quale

finì bene la testa del Giuda, che pare il vero ritratto del tradimento ed inumanità. Quella di Cristo rimase, come si è detto, imperfetta. La nobiltà di questa pittura, sì per il componimento, sì per essere finita con una incomparabile diligenza, fece venir voglia al re di Francia di condurla nel regno; onde tentò per ogni via se ci fussi stato architetti, che con travate di legnami e di ferri l' avessino potuta armar di maniera, che ella si fosse condotta salva, senza considerare a spesa che vi si fusse potuta fare; tanto la desiderava. Ma l' esser fatta nel muro, fece che sua Maestà se ne portò la voglia, ed ella si rimase a' Milanesi. Nel medesimo refettorio, mentre che lavorava il Cenacolo, nella testa, dove è una Passione di maniera vecchia, ritrasse il detto Lodovico con Massimiliano suo primogenito, e dall' altra parte la duchessa Beatrice con Francesco altro suo figliuolo, che poi furono amendue duchi di Milano; che sono ritratti divinamente.

Mentre che egli attendeva a questa opera, propose al duca fare un cavallo di bronzo di maravigliosa grandezza, per mettervi in memoria l'imagine del duca; e tanto grande lo cominciò e riuscì, che condur non si potè mai. Ècci chi ha avuto opinione (come son vari, e molte volte per invidia maligni i giudizi umani), che Lionardo (come dell'altre sue cose) lo cominciasse perchè non si finisse; perchè essendo di tanta grandezza, in volerlo gettar d'un pezzo, vi si vedeva difficultà incredibile; e si potrebbe anco credere che dall'effetto molti abbin fatto questo giudizio, poichè delle cose sue ne son molte rimase imperfette. Ma, per il vero, si può credere che l'animo suo grandissimo ed eccellentissimo, per esser troppo volontaroso, fusse impedito, e che il voler cercare sempre eccellenza sopra eccellenza e perfezione sopra perfezione, ne fusse cagione; talchè l'opra fusse ritardata dal desio, come disse il nostro Petrarca. E nel

vero, quelli che veddono il modello che Lionardo fece di terra grande, giudicano non aver mai visto più bella cosa nè più superba; il quale durò fino che i Francesi vennono a Milano con Lodovico re di Francia, che lo spezzarono tutto. Ènne anche smarrito un modello piccolo di cera, ch' era tenuto perfetto, insieme con un libro di notomia di cavagli fatta da lui per suo studio.

Attese di poi, ma con maggior cura alla notomia degli uomini, aiutato e scambievolmente aiutando in questo messer Marcantonio della Torre, eccellente filosofo, che allora leggeva in Pavia, e scriveva di questa materia: e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina, e a dar vera luce alla notomia, fino a quel tempo involta in molte e grandissime tenebre d' ignoranza; ed in questo si servì maravigliosamente dell' ingegno, opera e mano di Lionardo, che ne fece un libro disegnato di matita

rossa e tratteggiato di penna, che egli di sua mano scorticò e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature, ed a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi e coperse di muscoli; i primi appiccati all' osso, ed i secondi che tengono il fermo, ed i terzi che muovano; ed in quegli a parte per parte di brutti caratteri scrisse lettere, che sono fatte con la mano mancina a rovescio; e chi non ha pratica a leggere, non l' intende, perchè non si leggono se non con lo specchio. Di queste carte della notomia degli uomini n'è gran parte nelle mani di messer Francesco di Melzo gentiluomo milanese, che nel tempo di Lionardo era bellissimo fanciullo e molto amato da lui, così come oggi è bello e gentile vecchio, che le ha care e tiene come per reliquie tal carte, insieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo: e chi legge quegli scritti, par impossibile che quel divino spirito abbi così ben ragionato

dell' arte e de' muscoli e nervi e vene, e con tanta diligenza d' ogni cosa. Come anche sono nelle mani di......, pittor milanese, alcuni scritti di Lionardo, pur di caratteri scritti con la mancina a rovescio, che trattano della pittura e de' modi del disegno e colorire. Costui non è molto che venne a Fiorenza a vedermi, desiderando stampar questa opera, e la condusse a Roma per dargli esito; nè so poi che di ciò sia seguíto.

E per tornare alle opere di Lionardo, venne al suo tempo in Milano il re di Francia; onde pregato Lionardo di far qualche cosa bizzarra, fece un lione, che camminò parecchi passi, poi s' aperse il petto e mostrò tutto pien di gigli. Prese in Milano Salaì Milanese per suo creato, il qual era vaghissimo di grazia e di bellezza, avendo begli capegli ricci ed inanellati, de' quali Lionardo si dilettò molto; ed a lui insegnò molte cose dell' arte; e certi lavori, che in Milano

si dicono essere di Salai, furono ritocchi da Lionardo.

Ritornò a Fiorenza, dove trovò che i frati de' Servi avevano allogato a Filippino[1] l'opere della tavola dell'altar maggiore della Nunziata: per il che fu detto da Lionardo che volentieri avrebbe fatta una simil cosa. Onde Filippino, inteso ciò, come gentil persona ch'egli era, se ne tolse giù; ed i frati, perchè Lionardo la dipignesse, se lo tolsero in casa, facendo le spese a lui ed a tutta la sua famiglia: e così li tenne in pratica lungo tempo, nè mai cominciò nulla. Finalmente fece un cartone dentrovi una Nostra Donna ed una Sant'Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici, ma finita ch'ella fu, nella stanza durarono due giorni d'andare a vederla gli uomini e le donne, i giovani ed i vecchi, come si va alle feste solenni, per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto

[1] Filippo di Fra Filippo Lippi.

quel popolo; perchè si vedeva nel viso di quella Nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con semplicità e bellezza dare grazia a una madre di Cristo, volendo mostrare quella modestia e quella umiltà, ch' è in una vergine, contentissima d'allegrezza nel vedere la bellezza del suo Figliuolo che con tenerezza sosteneva in grembo, e mentre che ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un San Giovanni piccol fanciullo, che si andava trastullando con un pecorino; non senza un ghigno d'una Sant' Anna, che colma di letizia vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente dallo intelletto ed ingegno di Lionardo. Questo cartone, come di sotto si dirà, andò poi in Francia. Ritrasse la Ginevra d'Amerigo Benci, cosa bellissima; ed abbandonò il lavoro a' frati, i quali lo ritornarono a Filippino, il quale sopravenuto egli ancora dalla morte, non lo potè finire.

Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di mona Lisa sua moglie; e quattro anni penatovi, lo lasciò imperfetto; la quale opera oggi è appresso il re Francesco di Francia in Fontanableo. Nella qual testa chi voleva vedere quanto l' arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvengachè gli occhi avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, e intorno a essi erano tutti quei rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso, con tutte quelle belle aperture rossette e tenere, si vedeva essere vivo. La bocca, con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso

della bocca, con l' incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola, chi intentissimamente la guardava, vedeva battere i polsi; e nel vero si può dire che questa fussi dipinta d'una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole. Usovvi ancora questa arte: che essendo madonna Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessino stare allegra, per levar via quel malinconico che suol dar spesso la pittura a' ritratti che si fanno: ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, che era cosa più divina che umana a vederlo ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti.

Per la eccellenzia dunque delle opere di questo divinissimo artefice era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone che si dilettavano dell' arte, anzi la stessa città intera disiderava ch' egli

le lasciasse qualche memoria: e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notabile e grande, donde il pubblico fusse ornato ed onorato di tanto ingegno, grazia e giudizio, quanto nelle cose di Lionardo si conosceva. E tra il gonfaloniere e i cittadini grandi si praticò, che essendosi fatta di nuovo la gran sala del Consiglio, l'architettura della quale fu ordinata col giudizio e consiglio suo, di Giuliano San Gallo, e di Simone Pollaiuoli detto Cronaca, e di Michelagnolo Buonarroti e Baccio d'Agnolo (come a' suoi luoghi più distintamente si ragionerà); la quale finita con grande prestezza, fu per decreto publico ordinato che a Lionardo fussi dato a dipignere qualche opera bella; e così da Piero Soderini, gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per il che, volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del papa, luogo in Santa Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino ca-

pitano del duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un groppo di cavalli che combattevano una bandiera: cosa che eccellentissima e di gran magisterio fu tenuta, per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga; perciò che in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno e la vendetta negli uomini, che ne' cavalli; tra' quali due intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra coi denti, che si faccia chi gli cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l'aste dello stendardo per sgusciarlo per forza dalle mani di quattro; che due lo difendono con una mano per uno, e l'altra in aria con le spade tentano di tagliar l'aste, mentre che un soldato vecchio, con un berretton rosso, gridando tiene una mano nell'asta, e con l'altra inalberato una storta, mena con stizza un colpo

per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltra che in terra, fra le gambe de' cavagli, v'è dua figure in iscorto che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra uno soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quello altro, con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò che egli può per non volere la morte. Nè si può esprimere il disegno che Lionardo fece negli abiti dè' soldati, variamente variati da lui; simile i cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò nelle forme e lineamenti de' cavagli, i quali Lionardo meglio ch'altro maestro fece di bravura di muscoli e di garbata bellezza. Dicesi che per disegnare il detto cartone fece uno edifizio artificiosissimo, che stringendolo si alzava, e allargandolo s' abbassava. Ed

imaginandosi di volere a olio colorire in muro, fece una composizione d'una mistura sì grossa per lo incollato del muro, che continuando a dipignere in detta sala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastare.

Aveva Lionardo grandissimo animo, ed in ogni sua azione era generosissimo. Dicesi che andando al banco per la provisione ch'ogni mese da Piero Soderini soleva pigliare, il cassiere gli volse dare certi cartocci di quattrini; ed egli non li volse pigliare, rispondendogli: Io non sono dipintore da quattrini. Essendo incolpato d'aver giuntato, da Piero Soderini fu mormorato contra di lui; per che Lionardo fece tanto con gli amici suoi, che ragunò i danari e portolli per ristituire: ma Pietro non li volle accettare.

Andò a Roma col duca Giuliano dei Medici nella creazione di papa Leone, che attendeva molto a cose filosofiche,

e massimamente alla alchimia; dove formando una pasta di una cera, mentre che camminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, gli faceva volare per l'aria; ma cessando il vento, cadevano in terra. Fermò in un ramarro, trovato dal vignaruolo di Belvedere, il quale era bizzarrissimo, di scaglie d' altri ramarri scorticate, ali addosso con mistura d'argenti vivi, che nel muoversi, quando camminava, tremavano; e fattoli gli occhi, corna e barba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici ai quali lo mostrava, per paura faceva fuggire. Usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella d' un castrato e talmente venir sottili, che si sarebbono tenuto in palma di mano; e aveva messo in un' altra stanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo delle dette budella, e gonfiandole ne riempieva la stanza, la quale era grandissima; dove bisognava che si

recasse in un canto chi v'era, mostrando quelle trasparenti e piene di vento dal tenere poco luogo in principio, esser venute a occuparne molto; agguagliandole alla virtù. Fece infinite di queste pazzie, ed attese alli specchi, e tentò modi stranissimi nel cercare olii per dipignere, e vernice per mantenere l'opere fatte.

Fece in questo tempo per messer Baldassarri Turini da Pescia, che era datario di Leone, un quadretto di una Nostra Donna col Figliuolo in braccio, con infinita diligenzia ed arte. Ma, o sia per colpa di chi lo ingessò, o pur per quelle sue tante e capricciose misture delle mestiche e de' colori, è oggi molto guasto. E in un altro quadretto ritrasse un fanciulletto, che è bello e grazioso a maraviglia: che oggi sono tutti e due in Pescia appresso a messer Giulio Turini. Dicesi che essendogli allogato una opera dal papa, subito cominciò a stillare olii ed erbe per far la

vernice; per che fu detto da papa Leone: Oimè! costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera. Era sdegno grandissimo fra Michelagnolo Buonarroti e lui: per il che partì di Fiorenza Michelagnolo per la concorrenza, con la scusa del duca Giuliano, essendo chiamato dal papa per la facciata di San Lorenzo. Lionardo intendendo ciò, partì ed andò in Francia, dove il re avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato, e desiderava che colorisse il cartone della Sant'Anna; ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato; e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose catoliche e della via buona e santa religione cristiana, e poi con molti pianti confesso e contrito, sebbene e' non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia di suoi amici e servi, volse divotamente pigliare il san-

tissimo Sacramento fuor del letto. Sopraggiunseli il re, che spesso ed amorevolmente lo soleva visitare; per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia quanto avea offeso Dio e gli uomini del mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva. Onde gli venne un parosismo messaggiero della morte; per la qual cosa rizzatosi il re e presoli la testa per aiutarlo e porgerli favore, acciò che il male lo alleggerisse; lo spirito suo, che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggiore onore, spirò in braccio a quel re, nella età sua d'anni settantacinque.

Dolse la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quegli che l'avevano conosciuto, perchè mai non fu persona che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell'aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto, e con le parole volgeva al sì e al

no ogni indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro d'una campanella di muraglia ed un ferro di cavallo, come se' fusse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva e pasceva ogni amico povero e ricco, pur che egli avesse ingegno e virtù. Ornava ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata e spogliata stanza: per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Lionardo, e perdita più che infinita nella sua morte. Nell'arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità, donde hanno dato i moderni gran forza e rilievo alle loro figure. E nella statuaria fece prove nelle tre figure di bronzo che sono sopra la porta di San Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Giovan Francesco Rustici, ma ordinate col consiglio di Lionardo; le quali sono il più bel getto e di disegno e di perfezione che modernamente si sia ancor vi-

sto. Da Lionardo abbiamo la notomia de' cavalli, e quella degli uomini assai più perfetta: laonde per tante parti sue sì divine, ancora che molto più operasse con le parole che co' fatti, il nome e la fama sua non si spegneranno già mai. Per il che fu detto in lode sua da messer Giovan Batista Strozzi così:

Vince costui pur solo
Tutti altri, e vince Fidia e vince Apelle,
E tutto il lor vittorïoso stuolo.

Fu discepolo di Lionardo Giovanantonio Boltraffio milanese, persona molto pratica ed intendente, che l'anno 1500 dipinse in nella chiesa della Misericordia fuor di Bologna, in una tavola a olio, con gran diligenza, la Nostra Donna col Figliuolo in braccio, San Giovanni Batista, e San Bastiano ignudo, e il padrone che la fe fare, ritratto di naturale, ginocchioni; opera veramente bella; ed in quella scrisse il nome suo e l'esser discepolo di Lionardo. Costui ha fatto

altre opere ed a Milano ed altrove: ma basti aver qui nominata questa che è la migliore. E così Marco Uggioni, che in Santa Maria della Pace fece il Transito di Nostra Donna e le Nozze di Cana Galilee.

La vita di Piero di Cosimo.

Mentre che Giorgione ed il Correggio con grande loro loda e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toscana ancor ella di belli ingegni; fra'quali non fu de'minimi Piero, figliuolo d'un Lorenzo orafo ed allievo di Cosimo Rosselli, e però chiamato sempre e non altrimenti inteso che per Piero di Cosimo: poichè in vero non meno si ha obligo e si debbe riputare per vero padre quel che c'insegna la virtù e ci dà il bene essere, che quello che ci genera e dà l'essere semplicemente. Questi dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno ed inclinazione al disegno, fu

dato in cura a Cosimo, che lo prese più che volentieri: e fra molti discepoli ch'egli aveva, vedendolo crescere con gli anni e con la virtù, gli portò amore come a figliuolo, e per tale lo tenne sempre. Aveva questo giovane da natura uno spirito molto elevato, ed era molto stratto e vario di fantasia dagli altri giovani che stavono con Cosimo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello che faceva, che ragionando di qualche cosa come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargniene, essendo ito col cervello ad un'altra sua fantasia. Ed era similmente tanto amico della solitudine, che non aveva piacere se non quando pensoso da sè solo poteva andarsene fantasticando e fare suoi castelli in aria. Onde aveva cagione di volergli ben grande Cosimo suo maestro, perchè se ne serviva talmente nell'opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte

cose che erano d'importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma, quando vi fu chiamato da papa Sisto per far le storie della cappella, in una delle quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse nella Vita di Cosimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente, fece in Roma dimolti ritratti di persone segnalate, e particularmente quello di Verginio Orsino e di Ruberto Sanseverino, i quali misse in quelle istorie. Ritrasse ancora poi il duca Valentino, figliuolo di papa Alessandro sesto: la qual pittura oggi, che io sappia, non si trova; ma bene il cartone di sua mano, ed è appresso al reverendo e virtuoso messer Cosimo Bartoli proposto di San Giovanni. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini, sparsi per le lor case, che ne ho visti de' molto buoni; e così diverse cose a molte altre persone. È nel noviziato di San Marco, in un qua-

dro, una Nostra Donna ritta col Figliuolo in collo, colorita a olio. E nella chiesa di Santo Spirito di Fiorenza lavorò alla cappella di Gino Capponi una tavola, che vi è dentro una Visitazione di Nostra Donna con san Niccolò e un sant'Antonio che legge con un par d'occhiali al naso, che è molto pronto. Quivi contrafece uno libro di cartapecora un po' vecchio, che par vero; e così certe palle a quel san Niccolò, con certi lustri, ribattendo i barlumi e riflessi l'una nell'altra, ché si conosceva infino allora la stranezza del suo cervello, ed il cercare che e' faceva delle cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, che egli del continuo stava rinchiuso, e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttosto bestiale che umano. Non voleva che le stanze si spazzassino; voleva mangiare allora che la fame veniva: e non voleva che si zappasse o potasse i frutti dell' orto, anzi lasciava crescere le viti

e andare i tralci per terra; ed i fichi non si potavono mai nè gli altri alberi, anzi si contentava veder salvatico ogni cosa, come la sua natura; allegando che le cose d'essa natura bisogna lassarle custodire a lei, senza farvi altro. Recavasi spesso a vedere o animali o erbe o qualche cosa che la natura fa per istranezza ed a caso dimolte volte, e ne aveva un contento e una satisfazione che lo furava tutto a sè stesso, e replicavalo ne' suoi ragionamenti tante volte, che veniva talvolta, ancor che e' se n'avesse piacere, a fastidio. Fermavasi talora a considerare un muro dove lungamente fusse stato sputato da persone malate, e ne cavava le battaglie de' cavagli e le più fantastiche città e più gran paese che si vedesse mai: simil faceva de' nuvoli dell'aria.

Diede opera al colorire a olio, avendo visto certe cose di Lionardo fumeggiate e finite con quella diligenza estrema, che soleva Lionardo quando e' voleva

mostrar l'arte: e così Piero, piacendoli quel modo, cercava imitarlo quantunque egli fusse poi molto lontano da Lionardo, e dall' altre maniere assai stravagante, perchè bene si può dire che e' la mutasse quasi a ciò ch' e' faceva. E se Piero non fusse stato tanto astratto, e avesse tenuto più conto di sè nella vita, che egli non fece, arebbe fatto conoscere il grande ingegno che egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato; dove egli per la bestialità sua fu piuttosto tenuto pazzo, ancora che egli non facesse male se non a sè solo nella fine, e benefizio ed utile con le opere all'arte sua. Per la qual cosa doverebbe sempre ogni buono ingegno ed ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempli, aver gli occhi alla fine. Nè lasciarò di dire che Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnovale, e fu a que' nobili giovani fiorentini molto

grato, avendogli lui molto migliorato e d'invenzione e d'ornamento e di grandezze e pompa quella sorte di passatempi. E si dice che fu de' primi che trovasse di mandargli fuora a guisa di trionfi, o almeno gli migliorò assai con accomodare l' invenzione della storia non solo con musiche e parole a proposito del subietto, ma con incredibil pompa d'accompagnatura di uomini a piè ed a cavallo, di abiti ed abigliamenti accomodati alla storia: cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere, di notte, venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abigliati, co' lor signori travestiti secondo il suggetto della invenzione; sei o otto staffieri per uno vestiti d'una livrea medesima, con le torcie in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento; e il carro poi o trionfo pieno di ornamenti o di spoglie, e bizzarrissime fantasie: cosa

che fa assottigliare gli ingegni, e dà gran piacere e satisfazione a' popoli.

Fra questi, che assai furono ed ingegnosi, mi piace toccare brevemente d' uno che fu principale invenzione di Piero già maturo d' anni, e non come molti piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario, per una strana e orribile ed inaspettata invenzione di non piccola satisfazione a' popoli; chè come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè sieno fatte con giudizio ed arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il carro della Morte, da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto. Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli, tutto nero e dipinto d' ossa di morti e di croce bianche; e sopra il carro era una Morte grandissima in cima, con la falcie

in mano; ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio: ed in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare, s' aprivano e uscivano alcuni, vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene e gambe, che il bianco sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torcie con maschere che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e 'l dirieto e parimente la gola, oltra al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti, al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto, uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malenconia quella oggi nobilissima canzone:

Dolor, pianto e penitenzia ec.

Era innanzi e adrieto al carro gran numero di morti a cavallo sopra certi cavagli con somma diligenzia scelti de' più

secchi e più strutti che si potessin trovare, con covertine nere piene di croci bianche; e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con torcie nere, ed uno stendardo grande nero, con croci ed ossa e teste di morto. Appresso al trionfo si trassinava dieci stendardi neri; e mentre camminavano, con voce tremanti ed unite diceva quella compagnia il *Miserere*, salmo di Davit.

Questo duro spettacolo, per la novità, come ho detto, e terribilità sua, misse terrore e maraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti; e Piero, autore ed inventore di tal cosa, ne fu sommamente lodato e commendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitassi di fare cose spiritose e d'ingegnosa invenzione; chè in vero per tali suggetti e per condurre simil feste non ha avuto

questa città mai paragone; ed ancora in que' vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione. Senti' dire io a Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare questa opera, e Andrea del Sarto, che fu suo discepolo e vi si trovò anche egli, che e' fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fussi fatta per significare la tornata della Casa de' Medici, del dodici, in Firenze; perchè allora che questo trionfo si fecie erano esuli, e come dire morti, che dovessino in breve resuscitare; ed a questo fine interpretavano quelle parole che sono nella canzone:

Morti siam, come vedete;
Così morti vedrén voi:
Fummo già come voi siete;
Vo' sarete come noi ec.;

volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata ed abassamento de' contrarii loro: oppure che

fusse, che molti dallo effetto che segui della tornata in Firenze di quella illustrissima Casa, come son vaghi gli ingegni umani di applicare le parole e ogni atto che nascie prima, agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è che questo fu allora oppinione di molti, e se ne parlò assai.

Ma ritornando all' arte ed azioni di Piero, fu allogato a Piero una tavola alla cappella de' Tedaldi nella chiesa de' Frati de' Servi, dove eglino tengono la veste ed il guanciale di san Filippo lor frate, nella quale finse la Nostra Donna ritta, che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano, senza il Figliuolo, che alza la testa al cielo, e sopra quella è lo Spirito Santo che la illumina. Nè ha voluto che altro lume che quello che fa la colomba lumeggi e lei e le figure che le sono intorno, come una santa Margherita ed una santa Caterina che la adorano ginocchioni; e

ritti son a guardarla san Pietro e san Giovanni Evangelista, insieme con san Filippo frate de' Servi e sant' Antonino arcivescovo di Firenze; oltra che vi fece un paese bizzarro e per gli alberi strani e per alcune grotte. E per il vero ci sono parti bellissime; come certe teste che mostrano e disegno e grazia, oltra il colorito molto continovato: e certamente che Piero possedeva grandemente il colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole, molto ben fatte; ed in fra l' altre ve n' è una quando santa Margherita esce del ventre del serpente, che per aver fatto quello animale e contraffatto e brutto, non penso che in quel genere si possa veder meglio, mostrando il veleno per gli occhi, il fuoco e la morte in uno aspetto veramente pauroso. E certamente che simil cose non credo che nessuno le facesse meglio di lui, nè le imaginasse a gran pezzo; come ne può render testimonio un mostro marino che egli

fece e donò al magnifico Giuliano de' Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante, bizzarro e fantastico, che pare impossibile che la natura usasse e tanta deformità e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi nella guardaroba del duca Cosimo de' Medici; così come è anco, pur di mano di Piero, un libro d'animali della medesima sorte, bellissimi e bizzarri, tratteggiati di penna diligentissimamente, e con una pazienza inestimabile condotti; il quale libro gli fu donato da messer Cosimo Bartoli proposto di San Giovanni, mio amicissimo e di tutti i nostri artefici, come quello che sempre si è dilettato ed ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco del Pugliese intorno a una camera diverse storie di figure piccole; nè si può esprimere la diversità delle cose fantastiche che egli in tutte quelle si dilettò dipignere, e di casamenti e di animali e di abiti e strumenti diversi, ed altre

fantasie che gli sovvennono, per essere storie di favole. Queste istorie doppo la morte di Francesco del Pugliese e de' figliuoli, sono state levate, nè so ove sieno capitate. E così un quadro di Marte e Venere con i suoi amori, e Vulcano, fatto con una grande arte e con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro; che v' è dentro certe cose bellissime: il qual è oggi in casa il signor Sforza Almeni, primo cameriere del duca Cosimo, donatogli da messer Giovanni Batista di Lorenzo Strozzi, conoscendo quanto quel signore si diletti della pittura e scoltura; e egli ne tien conto grande, perchè non fecie mai Piero la più vaga pittura nè la meglio finita di questa, atteso che non è possibile veder la più bizzarra orca marina nè la più capricciosa di quella che si immaginò di dipignere Piero con la più fiera attitudine di Perseo che in aria la

percuote con la spada. Quivi fra 'l timore e la speranza si vede legata Andromeda, di volto bellissima; e qua innanzi molte genti con diversi abiti strani sonando e cantando, ove sono certe teste che ridano e si rallegrano di vedere liberata Andromeda, che sono divine. Il paese è bellissimo, ed un colorito dolce e grazioso; e quanto si può unire e sfumare colori, condusse questa opera con estrema diligenzia.

Dipinse ancora un quadro dov' è una Venere ignuda con un Marte parimente, che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di fiori; e attorno son diversi amori, che chi in qua chi in là traportano la celata, i bracciali e l' altre arme di Marte. Èvvi un bosco di mirto, ed un Cupido che ha paura d' un coniglio; così vi sono le colombe di Venere e l'altre cose di amore. Questo quadro è in Fiorenza in casa Giorgio Vasari, tenuto in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacque i capricci di questo

maestro. Era molto amico di Piero lo spedalingo degl'Innocenti; e volendo far fare una tavola che andava all' entrata di chiesa a man manca, alla cappella del Pugliese, la allogò a Piero, il qual con suo agio la condusse al fine. Ma prima fece disperare lo spedalingo, che non ci fu mai ordine che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l'amicizia e per il sovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva, egli stesso lo dimostrò, che all' ultima paga non gliele voleva dare se non vedeva l'opera; ma minacciato da Piero che guasterebbe quel che aveva fatto, fu forzato dargli il resto, e con maggior collera che prima, aver pazienza che la mettesse su. Ed in questa sono veramente assai cose buone. Prese a fare per una cappella una tavola nella chiesa di San Piero Gattolini, e vi fece una Nostra Donna a sedere, con quattro figure intorno, e due angeli in aria che la incoronano: opera con-

dotta con tanta diligenzia, che n' acquistò lode ed onore; la quale oggi si vede in San Friano, sendo rovinata quella chiesa. Fece una tavoletta della Concezione nel tramezzo della chiesa di San Francesco da Fiesole; la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovan Vespucci, che stava dirimpetto a San Michele della via de' Servi, oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie che sono intorno a una camera; nelle quali fece sì strani fauni, satiri e silvani, e putti e baccanti, che è una maraviglia a vedere la diversità de' zaini e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, con una grazia ed imitazione verissima. Èvvi in una storia Sileno a cavallo su un asino con molti fanciulli, chi lo regge e chi gli dà bere; e si vede una letizia al vivo, fatta con grande ingegno.

E nel vero, si conosce in quel che si vede di suo uno spirito molto vario ed astratto dagli altri, e con certa sottilità

nello investigare certe sottigliezze della natura che penetrano, senza guardare a tempo o fatiche, solo per suo diletto e per il piacere dell' arte. E non poteva già essere altrimenti, perchè, innamorato di lei, non curava de' suoi comodi, e si riduceva a mangiar continuamente ova sode, che, per risparmiare il fuoco, le coceva quando faceva bollir la colla; e non sei o otto per volta, ma una cinquantina; e tenendole in una sporta, le consumava a poco a poco: nella quale vita così strattamente godeva, che l' altre, appetto alla sua, gli parevano servitù. Aveva a noia il piagner de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo d' acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima delle saette, e quando e' tonava straordinariamente, si inviluppava nel mantello, e serrato le finestre e l' uscio della camera, si recava in un

cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso e vario, che qualche volta diceva sì belle cose, che faceva crepar dalle risa altrui. Ma per la vecchiezza, vicino già ad anni ottanta, era fatto sì strano e fantastico, che non si poteva più seco. Non voleva che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni aiuto per la sua bestialità gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, ed entrava in tanta collera, che voleva sgarare le mani che stessino ferme; e mentre che e' borbottava, o gli cadeva la mazza da poggiare, o veramente i pennelli, che era una compassione. Adiravasi con le mosche, e gli dava noia infino a l'ombra. E così ammalatosi di vecchiaia, e visitato pure da qualche amico, era pregato che dovesse acconciarsi con Dio: ma non li pareva avere a morire, e tratteneva altrui d'oggi in domane; non che e' non fussi buono e non avessi fede; chè era zelantissimo,

ancora che nella vita fusse bestiale. Ragionava qualche volta de' tormenti che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce chi consumando gli spiriti, a poco a poco si muore: il che è una gran miseria. Diceva male de' medici, degli speziali e di coloro che guardano gli ammalati e che gli fanno morire di fame; oltra i tormenti degli sciloppi, medicine, cristieri, e altri martòri, come il non essere lasciato dormire quando tu hai sonno, il fare testamento, il veder piagnere i parenti, e lo stare in camera al buio: e lodava la giustizia, che era così bella cosa l' andare alla morte, e che si vedeva tant' aria e tanto popolo, che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete ed il popolo che pregava per te, e che andavi con gli angeli in paradiso; che aveva una gran sorte chi n' usciva a un tratto. E faceva discorsi e tirava le cose a' più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane

sue fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mattina fu trovato morto appiè d' una scala, l' anno 1521; ed in San Pier Maggiore gli fu dato sepoltura.

Molti furono i discepoli di costui, e fra gli altri Andrea del Sarto, che valse per molti. Il suo ritratto s' è avuto da Francesco da San Gallo, che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto suo amico e domestico: il qual Francesco ancora ha di mano di Piero (che non la debbo passare) una testa bellissima di Cleopatra con uno aspido avvolto al collo; e dua ritratti, l' uno di Giuliano suo padre, l' altro di Francesco Giamberti suo avolo, che paion vivi.

Bramante da Urbino fa il disegno di San Pietro di Roma.

Era tanto terribile l' ingegno di questo maraviglioso artefice, che e' rifece un disegno grandissimo per restaurare e

dirizzare il palazzo del papa. E tanto gli era cresciuto l' animo, vedendo le forze del papa e la volontà sua corrispondere allo ingegno ed alla voglia che esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttare in terra la chiesa di Santo Pietro per rifarla di nuovo, gli fece infiniti disegni; ma fra gli altri ne fece uno che fu molto mirabile, dove egli mostrò quella intelligenza che si poteva maggiore, con dua campanili che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle monete che battè poi Giulio II e Leone X, fatte da Carradosso eccellentissimo orefice, che nel far coni non ebbe pari; come ancora si vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella. E così, resoluto il papa di dar principio alla grandissima e terribilissima fabbrica di San Pietro, ne fece rovinare la metà; e postovi mano con animo che di bellezza, arte, invenzione ed ordine, così di grandezza, come di ricchezza e d' ornamento, avessi a passare

tutte le fabbriche che erano state fatte in quella città dalla potenzia di quella repubblica, e dall'arte ed ingegno di tanti valorosi maestri, con la solita prestezza la fondò, ed in gran parte innanzi alla morte del papa e sua la tirò alta fino alla cornice dove sono gli archi a tutti i quattro pilastri, e voltò quegli con somma prestezza ed arte. Fece ancora volgere la cappella principale dove è la nicchia, attendendo insieme a far tirare innanzi la cappella che si chiama del re di Francia.

Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno, che intagliate vengano co' suoi fregi e fogliami di mistura di calce, e mostrò negli archi che sono in tale edificio il modo del voltargli con i ponti impiccati; come abbiamo veduto seguitare poi con la medesima invenzione da Anton da San Gallo. Vedesi in quella parte ch'è finita di suo, la cornice che rigira attorno di dentro correre in modo con

grazia, che il disegno di quella non può nessuna mano meglio in essa levare e sminuire. Si vede ne' suoi capitegli, che sono a foglie di ulivo di dentro, ed in tutta l'opera, dorica di fuori, stranamente bellissima, di quanta terribilità fosse l'animo di Bramante; che in vero s'egli avesse avuto le forze eguali allo ingegno di che aveva adorno lo spirito, certissimamente avrebbe fatto cose inaudite più che non fece; perchè oggi questa opera, come si dirà a' suoi luoghi, è stata dopo la morte sua, molto travagliata dagli architettori; e talmente, che si può dire che da' quattro archi in fuori che reggono la tribuna non vi sia rimasto altro di suo, perchè Raffaello da Urbino e Giuliano da San Gallo, essecutori doppo la morte di Giulio II di quella opera, insieme con Fra Giocondo Veronese, vollon cominciare ad alterarla; e doppo la morte di questi, Baldassarri Peruzzi, facendo nella crociera verso Camposanto la cappella del re di Fran-

cia, alterò quell' ordine; e sotto Paulo III, Antonio da San Gallo lo mutò tutto; e poi Michelagnolo Buonarroti ha tolto via le tante openioni e spese superflue, riducendolo a quella bellezza e perfezione che nessuno di questi ci pensò mai, venendo tutto dal disegno e giudizio suo, ancora ch' egli dicesse a me parecchie volte, che era esecutore del disegno ed ordine di Bramante, attesochè coloro che piantano la prima volta uno edifizio grande, son quegli gli autori.

Apparve smisurato il concetto di Bramante in questa opera: e gli diede un principio grandissimo, il quale se nella grandezza di sì stupendo e magnifico edifizio avesse cominciato minore, non valeva nè al San Gallo nè agli altri, nè anche al Buonarroto, il disegno per accrescerlo, come e' valse per diminuillo; perchè Bramante aveva concetto di fare maggior cosa. Dicesi che egli aveva tanta la voglia di veder questa fabrica andare

innanzi, che e' rovinò in San Piero molte cose belle di sepolture di papi, di pitture e di musaici, e che perciò aviáno smarrito la memoria di molti ritratti di persone grandi, che erano sparse per quella chiesa, come principale di tutti i cristiani. Salvò solo lo altare di San Piero e la tribuna vecchia, ed a torno vi fece uno ornamento di ordine dorico bellissimo, tutto di pietra di perperigno, acciò quando il papa viene in San Pietro a dir la messa, vi possa stare con tutta la corte e gl' imbasciatori de' principi cristiani; la quale non finì affatto per la morte, e Baldassarre Sanese gli dette poi la perfezione.

Capriccio di Mariotto Albertinelli.

Era Mariotto persona inquietissima, e carnale nelle cose d' amore, e di buon tempo nelle cose del vivere: perchè venendogli in odio le sofisticherie e gli stillamenti di cervello della pittura, ed

essendo spesso dalle lingue de' pittori morso, come è continua usanza in loro e per eredità mantenuta, si risolvette darsi a più bassa e meno faticosa e più allegra arte: ed aperto una bellissima osteria fuor della porta San Gallo, ed al Ponte Vecchio al Drago una taverna e osteria, fece quella molti mesi, dicendo che aveva presa un'arte, la quale era senza muscoli, scorti, prospettive, e, quel ch' importa più, senza biasmo; e che quella che aveva lasciata, era contraria a questa, perchè imitava la carne ed il sangue, e questa faceva il sangue e la carne; e che quivi ognora si sentiva, avendo buon vino, lodare, ed a quella ogni giorno si sentiva biasimare. Ma pure, venutagli anco questa a noia, rimorso dalla viltà del mestiero, ritornò alla pittura.

Pericolo corso in Ungheria da Visino pittore.

Il medesimo [1] fu da alcuni mercanti fiorentini condotto in Ungheria, dove fece molte opere, e vi fu stimato assai. Ma questo povero uomo fu per poco a rischio di capitarvi male, perchè essendo di natura libero e sciolto, nè potendo sopportare il fastidio di certi Ungheri importuni, che tutto il giorno gli rompevano il capo con lodare le cose di quel paese, come se non fusse altro bene o filicità che in quelle loro stufe, e mangiar e bere, nè altra grandezza o nobiltà che nel loro re ed in quella corte, e tutto il resto del mondo fosse fango; parendo a lui, come è in effetto, che nelle cose d'Italia fusse altra bontà, gentilezza e bellezza; stracco una volta di queste loro sciocchezze, e per ventura

[1] Visino pittore fiorentino, discepolo di Mariotto Albertinelli.

essendo un poco allegro, gli scappò di bocca che e' valeva più un fiasco di trebbiano ed un berlingozzo, che quanti re e reine furon mai in que' paesi. E se e' non si abbatteva che la cosa dette nelle mani ad un vescovo galantuomo, e pratico delle cose del mondo, e (che importò il tutto) discreto, e che seppe e volle voltare la cosa in burla, egli imparava a scherzar con bestie; perchè quegli animalacci Ungheri, non intendendo le parole, e pensando che egli avesse detto qualche gran cosa, come s' egli fusse per tôrre la vita e lo stato al loro re, lo volevano a furia di popolo, senza alcuna redenzione, crucifiggere. Ma quel vescovo dabbene lo cavò d' ogni impaccio, stimando quanto meritava la virtù di quel valentuomo, e pigliando la cosa per buon verso, lo rimise in grazia del re, che, intesa la cosa, se ne prese sollazzo; e poi finalmente fu in quel paese assai stimata ed onorata la virtù sua.

Il Torrigiano scultore stiaccia con un pugno il naso a Michelangiolo.

Il Torrigiano . . . . , praticando nel detto giardino[1] con i sopradetti, era di natura tanto superbo e colloroso, oltre all' essere di persona robusta, d'animo fiero e coraggioso, che tutti gli altri bene spesso soperchiava di fatti e di parole. Era la sua principale professione la scoltura, ma nondimeno lavorava di terra molto pulitamente e con assai bella e buona maniera. Ma non potendo egli sopportare che niuno con l' opere gli passasse innanzi, si metteva a guastar con le mani quell' opere di man d' altri, alla bontà delle quali non poteva con l' ingegno arrivare; e se altri di ciò se risentiva, egli spesso veniva

[1] Il giardino de' Medici sulla piazza di San Marco; nel quale Lorenzo il Magnifico aveva raccolto pitture e sculture, e fattone come una scuola o accademia ai giovanetti che attendevano al disegno.

ad altro che a parole. Aveva costui particolar odio con Michelagnolo, non per altro, se non perchè lo vedeva studiosamente attendere all' arte, e sapeva che nascosamente la notte ed il giorno delle feste disegnava in casa; onde poi nel giardino riusciva meglio che tutti gli altri, ed era perciò molto carezzato dal Magnifico Lorenzo. Perchè, mosso da crudele invidia, cercava sempre d' offenderlo di fatti o di parole; onde, venuti un giorno alle mani, diede il Torrigiano a Michelagnolo sì fattamente un pugno sul naso, che glielo infranse di maniera, che lo portò poi sempre così stiacciato mentre che visse: la qual cosa avendo intesa il Magnifico, ne ebbe tanto sdegno, che se il Torrigiano non si fuggiva di Firenze, n' arebbe recevuto qualche grave castigo.

Morte di Raffaello da Urbino.

Avendo egli stretta amicizia con Bernardo Divizio cardinale di Bibbiena, il cardinale l'aveva molti anni infestato per dargli moglie; e Raffaello non aveva espressamente ricusato di fare la voglia del cardinale, ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di voler aspettare che passassero tre o quattro anni: il quale termine venuto, quando Raffaello non se l'aspettava, gli fu dal cardinale ricordata la promessa; ed egli vedendosi obligato, come cortese, non volle mancare della parola sua; e così accettò per donna una nipote di esso cardinale. E perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che 'l matrimonio non consumò. E ciò faceva egli non senza onorato proposito: perchè avendo tanti anni servito la corte, ed essendo creditore di

Leone di buona somma, gli era stato dato indizio che alla fine della sala che per lui si faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue il papa gli avrebbe dato un cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra essi qualcuno di manco merito che Raffaello non era. Il quale Raffaello attendendo in tanto a' suoi amori così di nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi: onde avvenne ch' una volta fra l' altre disordinò più del solito: perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che fosse riscaldato. Onde non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza, loro gli cavarono sangue, di maniera che indebilito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro. Per che fece testamento; e prima, come cristiano, mandò l' amata sua fuor di casa, e le lasciò modo di vivere onestamente: dopo, divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il

quale sempre amò molto, Giovan Francesco Fiorentino detto il Fattore, ed un non so chi prete da Urbino, suo parente. Ordinò poi che delle sue facultà in Santa Maria Ritonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed uno altare si facesse con una statua di Nostra Donna di Marmo; la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte s'elesse: e lasciò ogni suo avere a Giulio e Giovan Francesco, facendo esecutore del testamento messer Baldassarre da Pescia, allora datario del papa. Poi confesso e contrito, finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il Venerdì Santo, d'anni trentasette; l'anima del quale è da credere, che, come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di sè medesima adorno il cielo. Gli misero alla morte al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici; la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella

viva, faceva scoppiare l'animo di dolore a ognuno che quivi guardava: la quale tavola per la perdita di Raffaello fu messa dal cardinale a San Pietro a Montorio allo altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità d'ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice che dolendosi non piàgnesse, ed insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. Dolse ancora sommamente la morte sua a tutta la corte del papa, prima per avere egli avuto in vita uno officio di cubiculario, ed appresso per essere stato sì caro al papa, che la sua morte amaramente lo fece piagnere. O felice e beata anima, da che ogn'uomo volentieri ragiona di te, e celebra i gesti tuoi, ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anche ella; chè quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora

a noi, che dopo lui siamo rimasi, resta imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio; e, come merita la virtù sua e l'obligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo, e farne con la lingua sempre ornatissima memoria. Chè in vero, noi abbiamo per lui l'arte, i colori e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui già mai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo beneficio che e' fece all'arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri, e con gl'infimi. E certo fra le sue doti singulari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco: che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra uno effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori: questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi

(come di questo umore l'arte ne produce infiniti), lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo. E questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura; la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli si vedeva che fino agli animali l'onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto l'avesse, ed anche chi non lo avessi conosciuto, se lo avessi richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo: e sempre tenne infiniti in opera, aiutandoli ed insegnandoli con quell'amore che, non ad artefici, ma a figliuoli propri si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai

a corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevono compagnia per onorarlo. Egli, in somma, non visse da pittore, ma da principe. Per il che, o arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi t'alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l'orme di tanto uomo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'avere accompagnato insieme arte e virtute; le quali in Raffaello congiunte, potettero sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Leone X, nel sommo grado e degnità, che egli erono, a farselo familiarissimo ed usarli ogni sorte di liberalità; tal che potè col favore e con le facultà che gli diedero, fare a sè ed all'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi stando a' suoi servigi, sotto lui operò; perchè ritrovo chiunche che lo imitò, essersi a onesto porto ri-

dotto; e così quegli che imiteranno le sue fatiche nell'arte, saranno onorati dal mondo, e, ne' costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo.

I lavori del Caparra, fabbro,
nel palazzo Strozzi.

Perchè ogni cosa corrispondesse, *il Cronaca* fece fare per ornamento del detto palazzo [1] ferri bellissimi per tutto, e le lumiere che sono in su' canti; e tutti furono da Niccolò Grosso Caparra, fabbro fiorentino, con grandissima diligenza lavorati. Vedesi in quelle lumiere maravigliose le cornici, le colonne, capitegli e le mensole saldate di ferro con maraviglioso magistero; nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro macchine si grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica. Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, ragionevole nelle sue cose e d'altri, nè mai voleva di quel

[1] Il Palazzo Strozzi.

d'altrui. Non volse mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva l'arra; e per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava il Caparra, e da molti altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega una insegna, nella quale erano libri ch'ardevano; per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: io non posso, perchè i miei libri abbruciano, e non vi si può più scrivere debitori. Gli fu dato a fare per i signori capitani di parte Guelfa un paio d'alari, i quali avendo egli finiti, più volte gli furono mandati a chiedere; ed egli di continuo usava dire: Io sudo e duro fatica su questa encudine, e voglio che qui su mi siano pagati i miei danari. Perchè essi di nuovo rimandorno per il lor lavoro, e a dirgli che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato; ed egli ostinato rispondeva, che prima gli portassero i danari. Laonde il proveditore venuto in collera, perchè i ca-

pitani gli volevano vedere, gli mandò dicendo, ch' esso aveva avuto la metà dei danari, e che mandasse gli alari, che del rimanente lo sodisfarebbe. Per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello un alar solo, dicendo: Te', porta questo ch' è il loro; e se piace a essi, porta l' intero pagamento, chè te gli darò, perciò che questo è mio. Gli ufficiali veduto l' opera mirabile che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro l' altro alare. Dicono ancora che Lorenzo de' Medici volse far fare ferramenti per mandare a donar fuora, acciò che l' eccellenza del Caparra si vedesse; perchè andò egli stesso in persona a bottega sua, e per avventura trovò che lavorava alcune cose che erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento per arra. Richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai non gli volse promettere di servirlo, se prima non serviva coloro; dicendogli che erano venuti

a bottega innanzi a lui, e che tanto stimava i danari loro quanto quei di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; ma egli non li volle altrimenti servire, anzi sgridandogli disse loro: Io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi, perciò che non sono se non istrumenti da ladri, e da rubare o svergognare fanciulle. Non sono, vi dico, cosa per me nè per voi, i quali mi parete uomini da bene. Costoro veggendo che il Caparra non voleva servirgli, dimandarono chi fusse in Fiorenza che potesse servirgli; perchè venuto egli in collera, con dir loro una gran villania se gli levò d'intorno. Non volle mai costui lavorare a Giudei; anzi usava dire, che i loro danari erano fraccidi, e putivano. Fu persona buona e religiosa, ma di cervello fantastico ed ostinato; nè volendo mai partirsi di Firenze per offerte

che gli fussero fatte, in quella visse e morì. Ho di costui voluto fare questa memoria, perchè in vero nell'esercizio suo fu singolare, e non ha mai avuto nè averà pari; come si può particolarmente vedere ne' ferri e nelle bellissime lumiere di questo palazzo degli Strozzi.

Silvio Cosini da Fiesole si veste della pelle di un morto.

Perchè abitò Silvio qualche tempo con tutta la famiglia in Pisa, essendo della compagnia della Misericordia, che in quella città accompagna i condannati alla morte insino al luogo della iustizia, gli venne una volta capriccio, essendo sagrestano, della più strana cosa del mondo. Trasse, una notte, il corpo d'uno che era stato impiccato il giorno innanzi, della sepoltura; e dopo averne fatto notomia per conto dell'arte, come capriccioso e forse maliastro, e persona che prestava fede agl'incanti e simili

sciocchezze, lo scorticò tutto, ed acconciata la pelle, secondo che gli era stato insegnato, se ne fece, pensando che avesse qualche gran virtù, un coietto, e quello portò per alcun tempo sopra la camicia, senza che nessuno lo sapesse già mai. Ma essendone una volta sgridato da un buon padre, a cui confessò la cosa, si trasse costui di dosso il coietto, e secondo che dal frate gli fu imposto, lo ripose in una sepoltura.

Andrea del Sarto contraffà il ritratto di papa Leone X dipinto da Raffaello.

Federico secondo, duca di Mantoa, nel passare per Fiorenza quando andò a fare reverenza a Clemente settimo, vide sopra una porta in casa Medici quel ritratto di papa Leone in mezzo al cardinale Giulio de' Medici e al cardinale de' Rossi, che già fece l'eccellentissimo Raffaello da Urbino. Perchè piacendogli straordinariamente, pensò, come quello che si

dilettava di così fatte pitture eccellenti, farlo suo: e così quando gli parve tempo, essendo in Roma, lo chiese in dono a papa Clemente, che glie ne fece grazia cortesemente; onde fu ordinato in Fiorenza a Ottaviano de' Medici, sotto la cui cura e governo erano Ippolito ed Alessandro, che incassatolo lo facesse portare a Mantoa. La qual cosa dispiacendo molto al Magnifico Ottaviano, che non arebbe voluto privar Fiorenza d'una sì fatta pittura, si maravigliò che il papa l'avesse corsa così a un tratto: pure rispose che non mancherebbe di servire il duca, ma che essendo l'ornamento cattivo, ne faceva fare uno nuovo, il quale come fusse messo d'oro, manderebbe sicurissimamente il quadro a Mantoa. E ciò fatto, messer Ottaviano per salvare, come si dice, la capra e i cavoli, mandò segretamente per Andrea e gli disse come il fatto stava, e che a ciò non era altro rimedio che contrafare quello con ogni diligenza, e mandandone un simile

al duca, ritenere, ma nascosamente, quello di mano di Raffaello. Avendo dunque promesso Andrea di fare quanto sapeva e poteva, fatto fare un quadro simile di grandezza ed in tutte le parti, lo lavorò in casa di messer Ottaviano segretamente; e vi si affaticò di maniera, che esso messer Ottaviano, intendentissimo delle cose dell'arti, quando fu finito, non conosceva l'uno dall'altro, nè il proprio e vero dal simile, avendo massimamente Andrea contrafatto insino alle macchie del sucido, come era il vero a punto. E così nascosto che ebbero quello di Raffaello, mandarono quello di mano d'Andrea in un ornamento simile a Mantoa: di che il duca restò sodisfattissimo, avendoglielo massimamente lodato, senza essersi avveduto della cosa, Giulio Romano, pittore e discepolo di Raffaello. Il quale Giulio si sarebbe stato sempre in quella openione e l'arebbe creduto di mano di Raffaello; ma capitando a Mantoa Giorgio Vasari, il quale, essendo

fanciullo e creatura di messer Ottaviano, aveva veduto Andrea lavorare quel quadro, scoperse la cosa; perchè facendo il detto Giulio molte carezze al Vasari e mostrandogli, dopo molte anticaglie e pitture, quel quadro di Raffaello come la miglior cosa che vi fusse, disse Giorgio: L'opera è bellissima, ma non è altrimenti di mano di Raffaello. Come no? disse Giulio: non lo so io, che riconosco i colpi che vi lavorai su? Voi ve gli sete dimenticati, soggiunse Giorgio; perchè questo è di mano d'Andrea del Sarto, e per segno di ciò, eccovi un segno (e glielo mostrò) che fu fatto in Fiorenza, perchè, quando erano insieme, si scambiavano. Ciò udito, fece rivoltar Giulio il quadro, e visto il contrasegno, si strinse nelle spalle dicendo queste parole: Io non lo stimo meno che s'ella,[1] fusse di mano di Raffaello, anzi molto più; perchè è cosa fuor di natura, che un uomo eccellente imiti sì ben la ma-

[1] Cioè: opera.

niera d' un altro, e la faccia così simile. Basta, che si conosce che così valse la virtù d' Andrea accompagnata, come sola. E così fu, col giudizio e consiglio di messer Ottaviano, sodisfatto al duca, e non privata Fiorenza d' una sì degna opera: la quale essendogli poi donata dal duca Alessandro, tenne molti anni appresso di sè; e finalmente ne fece dono al duca Cosimo, che l' ha in guardaroba con molte altre pitture famose.

Il bertuccione del Rosso pittore fiorentino.

Stava il Rosso, quando questa opera faceva,[1] nel borgo de'Tintori, che risponde con le stanze negli orti de' frati di Santa Croce; e si pigliava piacere d' un bertuccione, il quale aveva spirto più d' uomo che d' animale: per la qual cosa carissimo se lo teneva, e come sè mede-

[1] Il quadro con l' incontro di Giacobbe e Rebecca alla fontana, fatto per Giovanni Cavalcanti.

simo l'amava; e perciò ch'egli aveva un intelletto maraviglioso, gli faceva fare di molti servigi. Avvenne che questo animale s'innamorò d'un suo garzone, chiamato Batistino, il quale era di bellissimo aspetto, e indovinava tutto quel che dir voleva ai cenni che 'l suo Batistin gli faceva. Per il che essendo dalla banda delle stanze di dietro, che nell'orto de' frati rispondevano, una pergola del guardiano piena d'uve grossissime sancolombane, quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella, che dalla finestra era lontana, e con la fune su tiravano l'animale con le mani piene d'uve. Il guardiano trovando scarircarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando de' topi, mise l'aguato a essa; e visto che il bertuccione del Rosso giù scendeva, tutto s'accese d'ira, e presa una pertica per bastonarlo, si recò verso lui a due mani. Il bertuccione visto che se saliva, ne toccherebbe, e se stava fermo, il medesimo; cominciò salticchian-

do a ruinargli la pergola, e fatto animo di volersi gettare addosso al frate, con ambedue le mani prese l' ultime traverse che cingevano la pergola; intanto, menando il frate la pertica, il bertuccione scosse la pergola, per la paura, di sorte e con tal forza, che fece uscire delle buche le pertiche e le canne; onde la pergola e il bertuccione ruinarono addosso al frate, il quale gridando misericordia, fu da Batistino e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccion salvo rimesso in camera. Per che discostatosi il guardiano, e a un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collora e mal animo se n' andò all' ufficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrapeso tener al culo, acciò che non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso fatto un rullo che girava con un ferro,

quello gli teneva, acciò che per casa potesse andare, ma non saltare per l'altrui, come prima faceva. Perchè vistosi a tal supplizio condennato il bertuccione, parve che s' indovinasse, il frate essere stato di ciò cagione; onde ogni dì s' esercitava, saltando di passo in passo con le gambe e tenendo con le mani il contrapeso; e così posandosi spesso, al suo disegno pervenne. Perchè sendo un dì sciolto per casa, saltò a poco a poco di tetto in tetto su l' ora che il guardiano era a cantare il vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua; e quivi lasciato andare il contrapeso, vi fece per mezza ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo nè coppo vi restò che non rompesse; e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì, per una pioggia, le querele del guardiano.

Il Franciabigio
guasta una sua pittura in fresco a' Servi.

Gli fu allogato a dipignere nei Servi, per concorrenza d'Andrea del Sarto, nel cortile dinanzi alla chiesa, una storia; nella quale fece lo Sposalizio di Nostra Donna: dove apertamente si conosce la grandissima fede che aveva Giuseppo, il quale sposandola, non meno mostra nel viso il timore che l'allegrezza. Oltra che egli vi fece uno che gli dà certe pugna, come si usa ne' tempi nostri, per ricordanza delle nozze; ed in uno ignudo espresse felicemente l'ira ed il desio, inducendolo a romper la verga sua che non era fiorita: e di questo, con molti altri, è il disegno nel nostro Libro. In compagnia ancora della Nostra Donna fece alcune femmine con bellissime arie ed acconciature di teste, delle quali egli si dilettò sempre; ed in tutta questa istoria non fece cosa che non

fusse benissimo considerata: come è una femmina con un putto in collo, che va in casa, et ha dato delle busse ad un altro putto, che postosi a sedere non vuole andare, e piagne, e sta con una mano al viso molto graziatamente. E certamente, che in ogni cosa, e grande e piccola, mise in quella istoria molta diligenza ed amore, per lo sprone ed animo che aveva di mostrare in tal cosa agli artefici ed agli altri intendenti, quanto egli le difficultà dell' arte sempre avesse in venerazione, e quelle imitando a buon termine riducesse. Volendo non molto dopo i frati, per la solennità d'una festa, che le storie d'Andrea si scoprissero e quelle del Francia similmente, la notte che il Francia aveva finita la sua dal basamento in fuori, come temerari e prosuntuosi gliela scopersero: pensando, come ignoranti di tale arte, che il Francia ritoccare o fare altra cosa nelle figure non dovesse. La mattina, scoperta così quella del Francia come quelle d'An-

drea, fu portato la nuova al Francia che l'opere d'Andrea e la sua erano scoperte: di che ne sentì tanto dolore, che ne fu per morire; e venutagli stizza contra a' frati per la presunzione loro, che così poco rispetto gli avevano usato, di buon passo caminando pervenne all'opera, e salito su 'l ponte che ancora non era disfatto, sebbene era scoperta la storia, con una martellina da muratori che era quivi, percosse alcune teste di femmine, e guastò quella della Madonna, e così uno ignudo che rompe una mazza quasi tutto lo scalcinò dal muro. Per il che i frati corsi al rumore ed alcuni secolari gli tennero le mani, che non la guastasse tutta; e benchè poi co 'l tempo gli volessero dar doppio pagamento, egli però non volle mai, per l'odio che contra di loro aveva concetto, racconciarla: e per la riverenza avuta a tale opera ed a lui, gli altri pittori non l'hanno voluta finire; e così si resta fino a ora, per quella memoria.

Provedimento proposto da Fra Giocondo per conservare le lagune di Venezia.

Quello in che mi pare che meriti somma lode Fra Iocondo, si fu un'opera, di che gli deveno avere obligo eterno non pur i Viniziani, ma con essi tutto il mondo: perchè considerando egli che l' eternità della repubblica di Vinezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracolosamente edificata quella città, e che ogni volta che le dette lagune atterrassero, o sarebbe l' aria infetta e pestilente, e per conseguente la città inabitabile, o che per lo meno ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli a che sono le città di terraferma; si mise a pensare in che modo si potesse provedere alla conservazione delle lagune e del sito in che fu da principio la città edificata. E trovato il modo, disse Fra Iocondo a que' signo-

ri, che se non si veniva a presta resoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello che si vedeva essere avvenuto in parte, s' accorgerebbono dell' errore loro, senza essere a tempo a potervi rimediare. Per lo quale avvertimento svegliati que' signori, e udite le vive ragioni di Fra Iocondo, e fatta una congregazione de' più rari ingegneri ed architetti che fussero in Italia, furono dati molti pareri e fatti molti disegni; ma quello di Fra Iocondo fu tenuto il migliore, e messo in esecuzione. E così si diede principio a divertire con un cavamento grande i duoi terzi o almeno la metà dell' acque che mena il fiume della Brenta; le quali acque con lungo giro condussero a sboccare nelle lagune di Chioggia; e così non mettendo quel fiume in quelle di Vinezia, non vi ha portato terreno che abbia potuto riempiere, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito e ripieno, che si sono fatte, dove erano l' acque, molte

possessioni e ville, con grande utile della città di Vinezia. Onde affermano molti, e massimamente il magnifico messer Luigi Cornaro, gentiluomo di Vinezia, e per lunga esperienza e dottrina prudentissimo, che se non fusse stato l'avvertimento di Fra Iocondo, tutto quello atterramento fatto nelle dette lagune di Chioggia si sarebbe fatto, e forse maggiore, in quelle di Vinezia, con incredibile danno e quasi rovina di quella città. Afferma ancora il medesimo, il quale fu amicissimo di Fra Iocondo, come fu sempre ed è di tutti i virtuosi, che la sua patria Vinezia avea sempre per ciò obligo immortale alla memoria di Fra Iocondo; e che egli si potrebbe in questa parte ragionevolmente chiamare secondo edificatore di Vinezia; e che quasi merita più lode per avere conservata l'ampiezza e nobiltà di sì maravigliosa e potente città, mediante questo riparo, che coloro che l'edificarono da principio debile e di poca considerazio-

ne. Perchè questo benefizio, sì come è stato, così sarà eternamente d' incredibile giovamento e utile a Vinezia.

Descrizione di un disegno di Fra Giocondo per il Rialto di Venezia.

Essendosi, non molti anni dopo che ebbe fatto questa sant'opera Fra Iocondo, con molto danno de' Viniziani abruciato il Rialto di Vinezia, nel quale luogo sono i raccetti delle più preciose merci, e quasi il tesoro di quella città ; ed essendo ciò avvenuto in tempo a punto che quella republica, per lunghe e continue guerre e perdita della maggior parte, anzi di quasi tutto lo Stato di terraferma, era ridotta in stato travagliatissimo, stavano i signori del governo in dubbio e sospesi di quello dovessero fare; pure, essendo la riedificazione di quel luogo di grandissima importanza, fu risoluto che ad ogni modo si rifacesse: e per farla più onorevole, e

secondo la grandezza e magnificenza di quella republica; avendo prima conosciuto la virtù di Fra Iocondo, e quanto valesse nell' architettura, gli diedero ordine di fare un disegno di quella fabrica: là onde ne disegnò uno di questa maniera. Voleva occupare tutto lo spazio che è fra il canale delle beccherie di Rialto ed il rio del fondaco delle Farine, pigliando tanto terreno fra l'uno e l'altro rio, che facesse quadro perfetto; cioè, che tanta fusse la lunghezza delle facciate di questa fabrica, quanto di spazio al presente si trova caminando dallo sbucare di questi due rivi nel canal grande. Disegnava poi che li detti due rivi sboccassero dall' altra parte in un canal comune che andasse dall' uno all' altro, talchè questa fabrica rimanesse d'ogni intorno cinta dall'acque, cioè che avesse il canal grande da una parte, li due rivi da due, ed il rio che s' avea a far di nuovo dalla quarta parte. Voleva poi, che fra l' acqua e la fa-

brica intorno intorno al quadro fusse o vero rimanesse una spiaggia o fondamento assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero, secondo che fussero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, pesci, ed altre cose che vengono da molti luoghi alla città. Era di parere appresso, che si fabricassero intorno intorno dalla parte di fuori botteghe che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d' ogni sorte. In queste quattro facciate aveva il disegno di Fra Iocondo quattro porte principali; cioè una per facciata posta nel mezzo, e dirimpetto a corda all' altra: ma prima che s' entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro da ogni parte, si trovava a man destra ed a man sinistra una strada; la quale, girando intorno il quadro, aveva botteghe di qua e di là, con fabriche sopra bellissime e magazzini per servigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè

panni di lana fini, ed alla seta; le quali due sono le principali arti di quella città: ed insomma, in questa entravano tutte le botteghe che sono dette de' Toscani e de' setaiuoli. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fabrica, cioè in una grandissima piazza con belle e gran loggie intorno intorno, per commodo dei mercanti e servizio de' popoli infiniti, che in quella città, la quale è la dogana d' Italia, anzi d' Europa, per lor mercanzie e traffichi concorrono; sotto le quali loggie doveva essere intorno intorno le botteghe de' banchieri, orefici e gioiellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo tempio dedicato a san Matteo, nel quale potessero la mattina i gentiluomini udire i divini uffizi. Nondimeno dicono alcuni che, quanto a questo tempio, aveva Fra Iocondo mutato proposito e che voleva farne due, ma sotto le loggie, perchè non impedissero

la piazza. Doveva, oltre ciò, questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi e bellezze ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno che di quello fece Fra Iocondo, afferma che non si può imaginare, nè rappresentar da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice, alcuna cosa nè più bella nè più magnifica nè più ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo, per compimento di quest' opera, fare il ponte di Rialto di pietre e carico di botteghe, che sarebbe stato cosa maravigliosa. Ma che quest' opera non avesse effetto, due furono le cagioni: l' una, il trovarsi la republica, per le gravissime spese fatte in quella guerra, esausta di danari; e l' altra, perchè un gentiluomo, si dice da cà Valereso, grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zamfragnino che, secondo mi

vien detto, vive ancora; il quale l'aveva in sue particolari fabriche servito. Il quale Zamfragnino (degno e conveniente nome dell'eccellenza del maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messa in opera, e la quale oggi si vede: della quale stolta elezione molti, che ancor vivono e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Fra Iocondo, veduto quanto più possono molte volte appresso ai signori e grandi uomini i favori che i meriti, ebbe, del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo, tanto sdegno, che si partì di Vinezia, nè mai più vi volle, ancor che molto ne fusse pregato, ritornare.

Burla fatta a Fra Giocondo da' cortigiani del re di Francia.

Fu Fra Iocondo universale, e si dilettò, oltre le cose dette, de' semplici e dell'agricoltura: onde racconta messer Do-

nato Giannotti fiorentino, che molti anni fu suo amicissimo in Francia, che avendo il Frate allevato una volta un pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti, che era a guardarlo una maraviglia; e che avendolo per consiglio d'alcuni amici messo una volta in luogo dove avendo a passare il re, potea vederlo; certi cortigiani che prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero con gran dispiacere di Fra Iocondo, tutti i frutti di quell' arbuscello, e quelli che non mangiarono, scherzando fra loro, se gli trassero dietro per tutta quella contrada: la quale cosa avendo risaputa il re, dopo essersi preso spasso della burla con i cortigiani, ringraziò il Frate di quanto per piacere a lui avea fatto, facendogli appresso sì fatto dono che restò consolato.

Il San Sebastiano
dipinto da Francesco Monsignori veronese.

Dipinse (*il Monsignori*) una tavola d'un san Sebastiano, che poi fu messa alla Madonna delle grazie fuor di Mantoa; ed in questa pose ogni estrema diligenza, e vi ritrasse molte cose dal naturale. Dicesi che andando il marchese a vedere lavorare Francesco mentre faceva quest'opera (come spesso era usato di fare), che gli disse: Francesco, e' si vuole, in fare questo Santo, pigliar l'esempio da un bel corpo. A che rispondendo Francesco: Io vo immitando un facchino di bella persona, il qual lego a mio modo per far l'opera naturale; soggiunse il marchese: Le membra di questo tuo Santo non somigliano il vero, perchè non mostrano essere tirate per forza, nè quel timore che si deve imaginare in un uomo legato e saettato; ma, dove tu voglia, mi dà il cuore di mostrarti quel-

lo che tu dèi fare per compimento di questa figura. Anzi ve ne prego, signore, disse Francesco; ed egli: Come tu abbi qui il tuo facchino legato, fammi chiamare, ed io ti mostrerò quello che tu dèi fare. Quando dunque ebbe, il seguente giorno, legato Francesco il facchino in quella maniera che lo volle, fece chiamare segretamente il marchese, non però sapendo quello che avesse in animo di fare. Il marchese, dunque, uscito d'una stanza tutto infuriato con una balestra carica, corse alla volta del facchino, gridando ad alta voce: Traditore, tu se' morto; io t'ho pur colto dove io voleva; ed altre simili parole, le quali udendo il cattivello facchino e tenendosi morto, nel volere rompere le funi con le quale era legato, nell'aggravarsi sopra quelle, e tutto essendo sbigottito, rappresentò veramente uno che avesse ad essere saettato, mostrando nel viso il timore, e l'orrore della morte nelle membra stiracchiate e storte per cercar

di fuggire il pericolo. Ciò fatto, disse il marchese a Francesco: Eccolo acconcio come ha da stare: il rimanente farai per te medesimo. Il che tutto avendo questo pittore considerato, fece la sua figura di quella miglior perfezione che si può imaginare.

Invenzioni di Francesco Granacci per mascherate, apparati e feste.

Perchè (*il Granacci*) era molto gentile e valeva assai in certe galanterie che per le feste di carnovale si facevano nella città, fu sempre in molte cose simili dal Magnifico Lorenzo de' Medici adoperato; ma particolarmente nella mascherata che rappresentò il trionfo di Paulo Emilio, della vittoria che egli ebbe di certe nazioni stranieri; nella quale mascherata, piena di bellissime invenzioni, si adoperò talmente il Granacci, ancor che fusse giovinetto, che ne fu sommamente lodato. Nè tacerò qui che il detto Lo-

renzo de'Medici fu primo inventore, come altra volta è stato detto, di quelle mascherate che rappresentano alcuna cosa, e sono detti a Firenze Canti, non si trovando che prima ne fussero state fatte in altri tempi. Fu similmente adoperato il Granacci, l'anno 1515, negli apparati, che si fecero magnifici e sontuosissimi, per la venuta di papa Leone decimo de' Medici da Iacopo Nardi, uomo dottissimo e di bellissimo ingegno; il quale, avendogli ordinato il magistrato degli Otto di pratica che facesse una bellissima mascherata, fece rappresentare il trionfo di Camillo: la quale mascherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordinata a bellezza e adorna, che meglio non può alcuno immaginarsi; e le parole della canzona, che fece Iacopo, cominciavano:

Contempla in quanta gloria sei salita,
  Felice alma Fiorenza,
  Poichè dal ciel discesa;

e quello che segue. Fece il Granacci pel medesimo apparato, e prima e poi, molte prospettive da comedia; e stando col Grillandaio, lavorò stendardi da galea, bandiere ed insegne d'alcuni cavalieri a sproni d'oro nell' entrare publicamente in Firenze, e tutto a spese de' capitani di parte Guelfa, come allora si costumava, e si è fatto anco, non ha molto, a' tempi nostri. Similmente, quando si facevano le potenze e l'armeggerie, fece molte belle invenzioni d' abbigliamenti ed acconcimi. La quale maniera di feste, che è propria de' Fiorentini ed è piacevole molto, vedendosi uomini quasi ritti del tutto a cavallo in su le staffe cortissime rompere la lancia con quella facilità che fanno i guerrieri ben serrati nell' arcione, si fecero tutte per la detta venuta di Leone a Firenze. Fece anco, oltre all' altre cose, il Granacci un bellissimo arco trionfale dirimpetto alla porta di Badia, pieno di storie di chiaroscuro con bellissime fantasie; il quale

arco fu molto lodato, e particolarmente per l'invenzione dell'architettura e per aver finto per l'entrata della via del Palagio il ritratto della medesima porta di Badia, con le scalee ed ogni altra cosa, che tirata in prospettiva, non era dissimile la dipinta e posticcia dalla vera e propria: e per ornamento del medesimo arco, fece di terra alcune figure di rilievo, di sua mano, bellissime; ed in cima all'arco, in una grande inscrizione, queste parole: LEONI X. PONT. MAX. FIDEI CVLTORI.

Disegno del palazzo Farnese fatto da Antonio da San Gallo a concorrenza di altri architetti.

Aveva papa Paulo terzo, quando era Alessandro cardinal Farnese, condotto il detto palazzo a bonissimo termine, e nella facciata dinanzi fatto parte del primo finestrato, la sala di dentro, ed avviata una banda del cortile; ma non

però era tanto innanzi questa fabbrica, che si vedesse la sua perfezione: quando essendo creato pontefice, Antonio alterò tutto il primo disegno, parendogli avere a fare un palazzo non più da cardinale, ma da pontefice. Rovinate dunque alcune case che gli erano intorno e le scale vecchie, le rifece di nuovo e più dolci; accrebbe il cortile per ogni verso, e parimente tutto il palazzo, facendo maggior corpi di sale e maggior numero di stanze e più magnifiche, con palchi d'intaglio bellissimi ed altri molti ornamenti; ed avendo già ridotta la facciata dinanzi col secondo finestrato al suo fine, si aveva solamente a mettere il cornicione che reggesse il tutto intorno intorno. E perchè il papa, che aveva l'animo grande ed era d'ottimo giudicio, voleva un cornicione il più bello e più ricco che mai fusse stato a qualsivoglia altro palazzo; volle, oltre quelli che avea fatti Antonio, che tutti i migliori architetti di Roma facessino

ciascuno il suo, per appiccarsi al migliore, e farlo nondimeno mettere in opera da Antonio. E così, una mattina che desinava in Belvedere, gli furono portati innanzi tutti i detti disegni, presente Antonio: i maestri de' quali furono Perino del Vaga, Fra Bastiano del Piombo, Michelagnolo Buonarroti, e Giorgio Vasari, che allora era giovane e serviva il cardinal Farnese, di commessione del quale e del papa aveva pel detto cornicione fatto non un solo, ma due disegni variati. Ben è vero, che il Buonarroto non portò il suo da per sè, ma lo mandò per detto Giorgio Vasari, al quale, essendo egli andato a mostrargli i suoi disegni perchè gli dicesse l'animo suo come amico, diede Michelagnolo il suo, acciò lo portasse al papa e facesse sua scusa che non andava in persona per sentirsi indisposto. Presentati dunque tutti i disegni al papa, Sua Santità gli considerò lungamente e gli lodò tutti per ingegnosi e bellissimi; ma quello

del divino Michelagnolo sopra tutti. Le quali cose non passavano se non con mal animo d'Antonio; al quale non piaceva molto questo modo di fare del papa, ed averebbe voluto far egli di suo capo ogni cosa: ma più gli dispiaceva ancora il vedere che il papa teneva gran conto d'un Iacopo Melighino ferrarese, e se ne serviva nella fabbrica di San Pietro per architetto, ancor che non avesse nè disegno nè molto giudizio nelle sue cose, con la medesima provisione che aveva Antonio, al quale toccavano tutte le fatiche: e ciò avveniva, perchè questo Melighino essendo stato familiare servitore del papa molti anni senza premio, a Sua Santità piaceva di rimunerarlo per quella via; oltre che aveva cura di Belvedere e d'alcun' altre fabbriche del papa. Poi, dunque, che il papa ebbe veduti tutti i sopradetti disegni, disse; e forse per tentare Antonio: Tutti questi son belli, ma non sarà male che noi veggiamo ancora uno che n' ha fatto

il nostro Melighino. Perchè Antonio risentendosi un poco, e parendogli che il papa lo burlasse, disse: Padre santo, il Melighino è un architettore da motteggio. Il che udendo il papa che sedeva, si voltò verso Antonio e gli rispose, chinandosi con la testa quasi infino in terra: Antonio, noi vogliamo che Melighino sia un architettore da dovero, e vedetelo alla provisione. E ciò detto si partì, licenziandoci tutti. Ed in ciò volle mostrare che i principi molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quelle grandezze che vogliono. Questa cornice fu poi fatta da Michelagnolo, che rifece quasi in altra forma tutto quel palazzo.

Pitture di Giulio Romano nel palazzo del Te a Mantova.

Per le sue ottime qualità essendo Giulio, dopo la morte di Raffaello, per lo migliore artefice d' Italia cele-

brato, il conte Baldassarre Castiglioni, che allora era in Roma ambasciadore di Federigo Gonzaga marchese di Mantova, ed amicissimo, come s'è detto, di Giulio, essendogli dal marchese suo signore comandato che procacciasse di mandargli un architettore per servirsene ne'bisogni del suo palagio della città, e particolarmente che arebbe avuto carissimo Giulio, tanto adoperò il conte con prieghi e con promesse, che Giulio disse che andrebbe ogni volta, pur che ciò fusse con licenza di papa Clemente. La quale licenza ottenuta, nell' andare il conte a Mantova per quindi poi andare, mandato dal papa, all'imperadore, menò Giulio seco; ed arrivato, lo presentò al marchese, che dopo molte carezze gli fece dar una casa fornita orrevolmente, e gli ordinò provisione ed il piatto per lui, per Benedetto Pagni suo creato, e per un altro giovane che lo serviva; e, che è più, gli mandò il marchese parecchie canne di veluto e raso, altri

drappi e panni per vestirsi; e dopo, intendendo che non aveva cavalcatura, fattosi venire un suo favorito cavallo chiamato Luggieri, glie lo donò; e montato che Giulio vi fu sopra, se n'andarono fuori della porta di San Bastiano, lontano un tiro di balestra, dove Sua Eccellenza aveva un luogo, e certe stalle, chiamato il T, in mezzo a una prateria, dove teneva la razza de' suoi cavalli e cavalle: e quivi arrivati, disse il marchese che arebbe voluto, senza guastare la muraglia vecchia, accomodare un poco di luogo da potervi andare, e ridurvisi talvolta a desinare o a cena per ispasso. Giulio, udita la volontà del marchese, veduto il tutto e levata la pianta di quel sito, mise mano all' opera; e servendosi delle mura vecchie, fece in una parte maggiore la prima sala che si vede oggi all' entrare, col seguito delle camere che la mettono in mezzo. E perchè il luogo non ha pietre vive nè commodi di cave da potere far conci e

pietre intagliate, come si usa nelle muraglie da chi può farlo, si servì di mattoni e pietre cotte, lavorandole poi di stucco; e di questa materia fece colonne, base, capitegli, cornici, porte, finestre ed altri lavori, con bellissime proporzioni, e con nuova e stravagante maniera gli ornamenti delle volte, con spartimenti dentro bellissimi, e con ricetti riccamente ornati: il che fu cagione che da un basso principio si risolvesse il marchese di far poi tutto quello edifizio a guisa d'un gran palazzo. Perchè Giulio, fatto un bellissimo modello, tutto, fuori e dentro nel cortile, d'opera rustica, piacque tanto a quel signore, che, ordinata buona provisione di danari e da Giulio condotti molti maestri, fu condotta l'opera con brevità al suo fine. La forma del quale palazzo è così fatta.

È questo edifizio quadro, ed ha nel mezzo un cortile scoperto a uso di prato o vero piazza, nella quale sboccano in croce quattro entrate; la prima delle

quali, in prima vista, trafora o vero passa in una grandissima loggia che sbocca per un' altra nel giardino, e due altre vanno a diversi appartamenti; e queste sono ornate di stucchi e di pitture: e nella sala alla quale dà entrata la prima, è dipinta in fresco la volta fatta in vari spartimenti; e nelle facciate sono ritratti di naturale tutti i cavalli più belli e più favoriti della razza del marchese, ed insieme con essi i cani, di quello stesso mantello o macchie che sono i cavalli, co' nomi loro, che tutti furono disegnati da Giulio, e coloriti sopra la calcina a fresco da Benedetto Pagni e da Rinaldo Mantovano, pittori e suoi creati; e, nel vero, così bene, che paiono vivi. Da questa si cammina in una stanza che è in sul canto del palazzo, la quale ha la volta fatta con spartimento bellissimo di stucchi, e con variate cornici in alcuni luoghi tocche d' oro; e queste fanno un partimento con quattro ottangoli, che levano nel più

alto della volta con quadro, nel quale è Cupido che nel cospetto di Giove (che è abbagliato nel più alto da una luce celeste) sposa alla presenza di tutti gli Dei Psiche: della quale storia non è possibile veder cosa fatta con più grazia e disegno, avendo Giulio fatto scortare quelle figure con la veduta al disotto in su tanto bene, che alcune di quelle non sono a fatica lunghe un braccio, e si mostrano nella vista da terra di tre braccia nell'altezza. E nel vero sono fatte con mirabile arte ed ingegno, avendo Giulio saputo far sì, che, oltre al parer vive (così hanno rilievo), ingannano con piacevole veduta l'occhio umano. Sono poi negli ottangoli tutte l'altre prime storie di Psiche, delle avversità che le avvennero per lo sdegno di Venere, condotte con la medesima bellezza e perfezione; ed in altri angoli sono molti Amori, come ancora nelle finestre, che, secondo gli spazi, fanno vari effetti: e questa volta è tutta colorita a olio, di

mano di Benedetto e Rinaldo sopra detti. Il restante, adunque, delle storie di Psiche sono nelle faccie da basso, che sono le maggiori: cioè, in una a fresco, quando Psiche è nel bagno e gli Amori la lavano; ed appresso con bellissimi gesti la rasciugano: in un'altra parte s'appresta il convito da Mercurio, mentre ella si lava, con le Baccanti che suonano; dove sono le Grazie che con bellissima maniera fioriscono la tavola, e Sileno sostenuto da' satiri col suo asino, sopra una capra a sedere, ha due putti che gli suggono le poppe, mentre si sta in compagnia di Bacco che ha a' piedi due tigri, e sta con un braccio appoggiato alla credenza; dall' uno de' lati della quale è un camello e dall'altro un liofante: la qual credenza, che è a mezzo tondo in botte, è ricoperta di festoni di verzure e fiori, e tutta piena di viti cariche di grappoli d'uve e di pampani, sotto i quali sono tre ordini di vasi bizzarri, bacini, boccali, tazze, cop-

pe, ed altri così fatti con diverse forme e modi fantastichi, e tanto lustranti, che paiono di vero argento e d'oro, essendo contrafatti con un semplice colore di giallo e d'altro così bene, che mostrano l'ingegno, la virtù e l'arte di Giulio; il quale in questa parte mostrò esser vario, ricco e copioso d'invenzione e d'artifizio. Poco lontano si vede Psiche, che mentre ha intorno molte femine che la servono e la presentano, vede nel lontano fra i poggi spuntar Febo col suo carro solare, guidato da quattro cavalli, mentre sopra certe nuvole si sta Zefiro tutto nudo a giacere, che soffia per un corno, che ha in bocca, suavissime aure, che fanno gioconda e placida l'aria che è d'intorno a Psiche. Le quali storie furono, non sono molti anni, stampate col disegno di Batista Franco viniziano, che le ritrasse in quel modo appunto che elle furono dipinte con i cartoni grandi di Giulio da Benedetto da Pescia e da Rinaldo Mantovano, i quali misero in

opera tutte queste storie, eccetto che il Bacco, il Sileno, e i due putti che poppano la capra: ben è vero che l' opera fu poi quasi tutta ritocca da Giulio, onde è come fusse tutta stata fatta da lui. Il qual modo, che egli imparò da Raffaello suo precettore, è molto utile per i giovani che in esso si esercitano, perchè riescono per lo più eccellenti maestri: e se bene alcuni si persuadono essere da più di chi gli fa operare, conoscono questi cotali, mancata la guida loro prima che siano al fine, o mancando loro il disegno e l'ordine d'operare, che per aver perduta anzi tempo o lasciata la guida, si trovano come ciechi in un mare d'infiniti errori.

Ma tornando alle stanze del T, si passa da questa camera di Psiche in un' altra stanza tutta piena di fregi doppi, di figure di basso rilievo, lavorato di stucco col disegno di Giulio da Francesco Primaticcio bolognese, allora giovane, e da Giovambatista Mantovano; ne' quali

fregi è tutto l'ordine de' soldati che sono a Roma nella colonna Traiana, lavorati con bella maniera. Ed in un palco, o vero soffittato d'una anticamera, è dipinto a olio, quando Icaro ammaestrato dal padre Dedalo, per volere troppo alzarsi volando, veduto il segno del Cancro, il carro del Sole tirato da quattro cavalli in iscorto, vicino al segno del Leone, rimane senz'ali, essendo dal calore del sole distrutta la cera; ed appresso, il medesimo precipitando si vede in aria quasi cascare addosso a chi lo mira, tutto tinto nel volto di color di morte: la quale invenzione fu tanto bene considerata ed immaginata da Giulio ch'ella par proprio vera; perciò che vi si vede il calore del sole friggendo abbruciar l'ali del misero giovane, il fuoco acceso far fumo, e quasi si sente lo scoppiare delle penne che abbruciano, mentre si vede scolpita la morte nel volto d'Icaro, e in Dedalo la passione e il dolore vivissimo. E nel nostro Li-

bro de' disegni di diversi pittori è il proprio disegno di questa bellissima storia di mano di esso Giulio; il quale fece nel medesimo luogo le storie de' dodici mesi dell' anno, e quello che in ciascuno d'essi fanno l'arti più dagli uomini esercitate: la quale pittura non è meno capricciosa e di bella invenzione e dilettevole, che fatta con giudizio e diligenza. Passata quella loggia grande, lavorata di stucchi e con molte armi ed altri vari ornamenti bizzarri, s' arriva in certe stanze piene di tante varie fantasie, che vi s' abbaglia l' intelletto; perchè Giulio, che era capricciosissimo ed ingegnoso, per mostrare quanto valeva, in un canto del palazzo che faceva una cantonata simile alla sopradetta stanza di Psiche, disegnò di fare una stanza la cui muraglia avesse corrispondenza con la pittura, per ingannare quanto più potesse gli uomini che dovevano vederla. Fatto, dunque, fondare quel cantone che era in luogo paduloso, con fondamenti

alti e doppi, fece tirare sopra la cantonata una gran stanza tonda e di grossissime mura, acciò che i quattro cantoni di quella muraglia dalla banda di fuori venissero più gagliardi e potessino regger una volta doppia e tonda a uso di forno: e ciò fatto, avendo quella camera cantoni, vi fece per lo girare di quella a suoi luoghi murare le porte, le finestre ed il cammino di pietre rustiche a caso scantonate, e quasi in modo scommesse e torte, che parea proprio pendessero in sur un lato, e rovinassero veramente: e murata questa stanza così stranamente, si mise a dipignere in quella la più capricciosa invenzione che si potesse trovare, cioè Giove che fulmina i giganti. E così figurato il cielo nel più alto della volta, vi fece il trono di Giove, facendolo in iscorto al disotto in su ed in faccia, e dentro a un tempio tondo, sopra le colonne, trasforato di componimento ionico, e con l'ombrella nel mezzo sopra il seggio, con l'aquila

sua, e tutto posto sopra le nuvole; e più a basso fece Giove irato che fulmina i superbi giganti, e più abbasso è Giunone che gli aiuta, ed intorno i venti che con certi visi strani soffiano verso la terra; mentre la dea Opis si volge con i suoi leoni al terribile rumor dei fulmini, sì come ancor fanno gli altri Dei e Dee, e massimamente Venere che è accanto a Marte, e Momo che con le braccia aperte pare che dubiti che non rovini il cielo, e nondimeno sta immobile. Similmente le Grazie si stanno tutte piene di timore, e l'Ore appresso quelle nella medesima maniera; ed insomma, ciascuna Deità si mette con i suoi carri in fuga. La Luna con Saturno ed Iano vanno verso il più chiaro de' nuvoli, per allontanarsi da quell' orribile spavento e furore; ed il medesimo fa Nettunno, perciò che con i suoi delfini pare che cerchi fermarsi sopra il tridente, e Pallade con le nove Muse sta guardando che cosa orribile sia quella; e Pan, abbracciata

una ninfa che trema di paura, pare voglia scamparla da quello incendio e lampi de' fulmini, di che è pieno il cielo. Apollo si sta sopra il carro solare, ed alcune dell' Ore pare che voglino ritenere il corso de' cavalli. Bacco e Sileno con satiri e ninfe mostrano aver grandissima paura; e Vulcano con ponderoso martello sopra una spalla, guarda verso Ercole che parla di quel caso con Mercurio, il quale si sta allato a Pomona tutta paurosa, come sta anche Vertunno con tutti gli altri Dei sparsi per quel cielo; dove sono tanto bene sparsi tutti gli affetti della paura, così in coloro che stanno come in quelli che fuggono, che non è possibile, non che vedere, imaginarsi più bella fantasia di questa in pittura. Nelle parti da basso, cioè nelle facciate che stanno per ritto sotto il resto del girare della volta, sono i giganti, alcuni de' quali sotto Giove hanno sopra di loro monti e addosso grandissimi sassi, i quali reggono con le forti spalle

per fare altezza e salita al cielo, quando s'apparecchia la rovina loro. Perchè Giove fulminando, e tutto il cielo adirato contra di loro, pare che non solo spaventi il temerario ardire de' giganti rovinando loro i monti addosso, ma che sia tutto il mondo sottosopra e quasi al suo ultimo fine. Ed in questa parte fece Giulio Briareo in una caverna oscura quasi ricoperto da pezzi altissimi di monti, e gli altri giganti tutti infranti, ed alcuni morti sotto le rovine delle montagne. Oltre ciò, si vede per un straforo nello scuro d'una grotta, che mostra un lontano fatto con bel giudizio, molti giganti fuggire, tutti percossi da' fulmini di Giove, e quasi per dovere allora essere oppressi dalle rovine dei monti come gli altri. In un'altra parte figurò Giulio altri giganti, a' quali rovinano sopra tempii, colonne ed altri pezzi di muraglie, facendo di quei superbi grandissima strage e mortalità: ed in questo luogo è posto, fra queste mu-

raglie che rovinano, il camino della stanza, il quale mostra, quando vi si fa fuoco, che i giganti ardono, per esservi dipinto Plutone che col suo carro tirato da cavagli secchi, ed accompagnato dalle Furie infernali, si fugge nel centro: e così non si partendo Giulio con questa invenzione del fuoco dal proposito della storia, fa ornamento bellissimo al camino. Fece oltre ciò Giulio in quest' opera, per farla più spaventevole e terribile, che i giganti grandi e di strana statura (essendo in diversi modi dai lampi e da' fúlgori percossi), rovinano a terra, e quale innanzi e quale addietro si stanno, chi morto, chi ferito, e chi da monti e rovine di edifizi ricoperto. Onde non si pensi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile e spaventosa nè più naturale di questa; e chi entra in quella stanza, vedendo le finestre, le porte, ed altre così fatte cose torcersi, e quasi per rovinare, ed i monti e gli edifizi cadere, non può non temere

che ogni cosa non gli rovini addosso, vedendo massimamente in quel cielo tutti gli Dii andare chi qua e chi là fuggendo: e quello che è in questa opera maraviglioso, è il veder tutta quella pittura non aver principio nè fine, ed attaccata tutta e tanto bene continuata insieme, senza termine o tramezzo di ornamento, che le cose che sono appresso de' casamenti, paiono grandissime, e quelle che allontanano, dove sono paesi, vanno perdendo in infinito: onde quella stanza, che non è lunga più di quindici braccia, pare una campagna di paese; senza che, essendo il pavimento di sassi tondi piccioli murati per coltello, ed il cominciare delle mura che vanno per diritto dipinte de' medesimi sassi, non vi appare canto vivo, e viene a parere quel piano grandissima cosa; il che fu fatto con molto giudizio e bell' arte da Giulio, al quale per così fatte invenzioni deveno molto gli artefici nostri.

Chiamata di Domenico Beccafumi all' arte.

Quello stesso che per dono solo della natura si vide in Giotto ed in alcun altro di que' pittori de' quali avemo infin qui ragionato, si vidde ultimamente in Domenico Beccafumi pittore sanese: perciò che, guardando egli alcune pecore di suo padre chiamato Pacio, e lavoratore di Lorenzo Beccafumi cittadin sanese, fu veduto esercitarsi da per sè, così fanciullo come era, in disegnando quando sopra le pietre, e quando in altro modo. Per che avvenne, che vedutolo un giorno il detto Lorenzo disegnare con un bastone appuntato alcune cose sopra la rena d'un piccol fiumicello, là dove guardava le sue bestiuole, lo chiese al padre, disegnando servirsene per ragazzo, ed in un medesimo tempo farlo imparare. Essendo adunque questo putto, che allora era chiamato Mecherino, da

Pacio suo padre conceduto a Lorenzo, fu condotto a Siena, dove esso Lorenzo gli fece per un pezzo spendere quel tempo che gli avanzava da' servigi di casa, in bottega d'un pittore suo vicino di non molto valore. Tuttavia quello che non sapeva egli, faceva imparare a Mecherino da' disegni che aveva appresso di sè di pittori eccellenti, de' quali si serviva ne' suoi bisogni, come usano di fare alcuni maestri che hanno poco peccato nel disegno. In questa maniera dunque esercitandosi, mostrò Mecherino saggio di dovere riuscire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoso pittore, dove fece, come si è detto, due tavole, piacque molto la sua maniera a Domenico: per che messosi a studiarla ed a ritrarre quelle tavole, non andò molto che egli prese quella maniera.

Burla fatta nel recitare una commedia in Arezzo.

L' anno 1534, aspettandosi il duca Alessandro de' Medici in Arezzo, ordinarono gli Aretini e Luigi Guicciardini commessario in quella città, per onorare il duca, due commedie. D' una erano festaiuoli e n' avevano cura una compagnia de' più nobili giovani della città, che si facevano chiamare gli Umidi; e l' apparato e scena di questa, che fu una comedia degli Intronati da Siena, fece Niccolò Soggi, che ne fu molto lodato; e la comedia fu recitata benissimo, e con infinita sodisfazione di chiunque la vidde. Dell' altra erano festaiuoli a concorrenza un' altra compagnia di giovani similmente nobili, che si chiamava la compagnia degl' Infiammati. Questi dunque, per non esser meno lodati che si fussino stati gli Umidi, recitando una comedia di messer Giovanni Polastra,

poeta aretino, guidata da lui medesimo, fecero fare la prospettiva a Giovann' Antonio, che si portò sommamente bene; e così la comedia fu con molto onore di quella compagnia e di tutta la città recitata. Nè tacerò un bel capriccio di questo poeta, che fu veramente uomo di bellissimo ingegno. Mentre che si durò a fare l' apparato di queste ed altre feste, più volte si era fra i giovani dell' una e l' altra compagnia, per diverse cagioni e per la concorrenza, venuto alle mani, e fattosi alcuna quistione; perchè il Polastra avendo menato la cosa secretamente affatto, ragunati che furono i popoli ed i gentiluomini e le gentildonne dove si aveva la comedia a recitare, quattro di que' giovani che altre volte si erano per la città affrontati, usciti con le spade nude e le cappe imbracciate, cominciarono in sulla scena a gridare e fingere d' ammazzarsi; ed il primo che si vidde di loro, uscì con una tempia fintamente insanguinata gri-

dando: Venite fuora, traditori. Al quale rumore levatosi tutto il popolo in piedi, e cominciandosi a cacciar mano all'armi, i parenti de' giovani, che mostravano di tirarsi coltellate terribili, correvano alla volta della scena; quando il primo che era uscito, vòltosi agli altri giovani, disse: Fermate, signori, rimettete dentro le spade, chè non ho male: ed ancora che siamo in discordia e crediate che la comedia non si faccia, ella si farà; e, così ferito come sono, vo' cominciare il prologo. E così dopo questa burla, alla quale rimasono colti tutti i spettatori e gli strioni medesimi, eccetto i quattro sopradetti, fu cominciata la comedia, e tanto bene recitata, che l'anno poi 1540, quando il signor duca Cosimo e la signora duchessa Leonora furono in Arezzo, bisognò che Giovann'Antonio di nuovo, facendo la prospettiva in sulla piazza del vescovado, la facesse recitare a loro Eccellenze: e sì come altra volta erano i recitatori di quella piaciuti, così

tanto piacquero allora al signor duca, che furono poi il carnovale vegnente chiamati a Fiorenza a recitare. In queste due prospettive adunque si portò il Lappoli molto bene, e ne fu sommamente lodato.

La villa di Castello architettata dal Tribolo.

La villa di Castello, posta alle radici di Monte Morello sotto la villa della Topaia, che è a mezza la costa, ha dinanzi un piano che scende a poco a poco per spazio d'un miglio e mezzo fino al fiume Arno; e là appunto dove comincia la salita del monte, è posto il palazzo, che già fu murato da Pier Francesco de' Medici con molto disegno; perchè avendo la faccia principale diritta a mezzo giorno, riguardante un grandissimo prato con due grandissimi vivai pieni d'acqua viva, che viene da uno acquidotto antico fatto da' Romani per condurre acque

da Valdimarina a Firenze, dove sotto le volte ha il suo bottino, ha bellissima e molto dilettevole veduta. I vivai dinanzi sono spartiti nel mezzo da un ponte dodici braccia largo, che camina a un viale della medesima larghezza, coperto dagli lati e di sopra nella sua altezza di dieci braccia da una continua volta di mori, che caminando sopra il detto viale lungo braccia trecento, con piacevolissima ombra conduce alla strada maestra di Prato per una porta posta in mezzo di due fontane, che servono ai viandanti et a dar bere alle bestie. Dalla banda di verso levante ha il medesimo palazzo una muraglia bellissima di stalle, e di verso ponente un giardino secreto, al quale si camina dal cortile delle stalle, passando per lo piano del palazzo e per mezzo le loggie, sale e camere terrene dirittamente: dal qual giardin secreto, per una porta alla banda di ponente, si ha l'entrata in un altro giardino grandissimo, tutto pieno

di frutti, e terminato da un salvatico d'abeti che cuopre le case de' lavoratori e degli altri che lì stanno per servigio del palazzo e degli orti. La parte poi del palazzo, che volta verso il monte a tramontana, ha dinanzi un prato tanto lungo, quanto sono tutti insieme il palazzo, le stalle ed il giardino secreto: e da questo prato si saglie per gradi al giardino principale cinto di mura ordinarie; il quale, acquistando con dolcezza la salita, si discosta tanto dal palazzo alzandosi, che il sole di mezzo giorno lo scuopre e scalda tutto, come se non avesse il palazzo innanzi; e nell'estremità rimane tant' alto, che non solamente vede tutto il palazzo, ma il piano che è dinanzi e d'intorno, e alla città parimente. È nel mezzo di questo giardino un salvatico d'altissimi e folti cipressi, lauri e mortelle, i quali girando in tondo fanno la forma d'un laberinto circondato di bossoli alti due braccia e mezzo, e tanto pari e con bell'ordine

condotti, che paiono fatti col pennello; nel mezzo del quale laberinto, come volle il duca e come di sotto si dirà, fece il Tribolo una molto bella fontana di marmo. Nell' entrata principale, dove è il primo prato con i due vivai ed il viale coperto di gelsi, voleva il Tribolo che tanto si accrescesse esso viale, che per ispazio di più d' un miglio col medesimo ordine e coperta andasse infino al fiume Arno, e che l' acque che avanzano a tutte le fonti, correndo lentamente dalle bande del viale in piacevoli canaletti, l' accompagnassero infino al detto fiume pieni di diverse sorti di pesci e gamberi. Al palazzo (per dir così quello che si ha da fare come quello che è fatto) voleva fare una loggia innanzi, la quale passando un cortile scoperto, avesse dalla parte dove sono le stalle altrettanto palazzo quanto il vecchio, e con la medesima proporzione di stanze, loggie, giardin secreto ed alto: il quale accrescimento arebbe fatto quello essere

un grandissimo palazzo ed una bellissima facciata. Passato il cortile dove si entra nel giardin grande del laberinto, nella prima entrata dove è un grandissimo prato, saliti i gradi che vanno al detto laberinto, veniva un quadro di braccia trenta per ogni verso in piano, in sul quale aveva a essere, come poi è stata fatta, una fonte grandissima di marmi bianchi, che schizzasse in alto sopra gli ornamenti alti quattordici braccia, e che in cima, per bocca d'una statua, uscisse acqua che andasse alto sei braccia. Nelle teste del prato avevano a essere due loggie, una dirimpetto all'altra, e ciascuna lunga braccia trenta e larga quindici; e nel mezzo di ciascuna loggia andava una tavola di marmo di braccia dodici, e fuori un pilo di braccia otto, che aveva a ricevere l'acqua da un vaso tenuto da due figure. Nel mezzo del laberinto già detto aveva pensato il Tribolo di fare lo sforzo dell'ornamento dell'acque con zampilli

e con un sedere molto bello intorno alla fonte, la cui tazza di marmo, come poi fu fatta, aveva a essere molto minore che la prima della fonte maggiore e principale: e questa in cima aveva ad avere una figura di bronzo che gettasse acqua. Alla fine di questo giardino aveva a essere nel mezzo una porta in mezzo a certi putti di marmo che gettassino acqua; da ogni banda una fonte; e ne' cantoni, nicchie doppie, dentro alle quali andavano statue; siccome nell'altre che sono nei muri dalle bande, nei riscontri de' viali che traversano il giardino, i quali tutti sono coperti di verzure in varii spartimenti. Per la detta porta, che è in cima a questo giardino, sopra alcune scale si entrã in un altro giardino largo quanto il primo, ma a dirittura non molto lungo rispetto al monte; ed in questo avevano a essere dagli lati due altre loggie; e nel muro dirimpetto alla porta che sostiene la terra del monte, aveva a essere nel mez-

zo una grotta con tre pile, nella quale piovesse artifiziosamente acqua; e la grotta aveva a essere in mezzo a due fontane nel medesimo muro collocate: e dirimpetto a queste due, nel muro del giardino, ne avevano a essere due altre, le quali mettessono in mezzo la detta porta. Onde tante sarebbono state le fonti di questo giardino, quante quelle dell'altro che gli è sotto, e che da questo il quale è più alto, riceve l'acque: e questo giardino aveva a essere tutto pieno d'aranci, che vi arebbono avuto ed averanno, quanto che sia, commodo luogo, per essere dalle mura e dal monte difeso dalla tramontana ed altri venti contrari. Da questo si saglie per due scale di selice, una da ciascuna banda, a un salvatico di cipressi, abeti, lecci ed allori, ed altre verzure perpetue con bell'ordine compartite; in mezzo alle quali doveva essere, secondo il disegno del Tribolo, come poi si è fatto, un vivaio bellissimo: e perchè questa parte

strignendosi a poco a poco fa un angolo, perchè fusse ottuso, l'aveva a spuntare la larghezza d'una loggia, che salendo parecchi scaglioni, scopriva nel mezzo il palazzo, i giardini, le fonti, e tutto il piano di sotto ed intorno, insino alla ducale villa del Poggio a Caiano, Fiorenza, Prato, Siena e ciò che vi è all'intorno a molte miglia.

Avendo dunque maestro Piero da San Casciano, condòtta l'opera sua dell'acquidotto infino a Castello, e messovi dentro tutte l'acque della Castellina, sopraggiunto da una grandissima febbre, in pochi giorni si morì: perchè il Tribolo, preso l'assunto di guidare tutta quella muraglia da sè, s'avvedde, ancor che fussero in gran copia l'acque state condotte, che nondimeno erano poche a quello che egli si era messo in animo di fare; senza che quella che veniva dalla Castellina non saliva a tanta altezza, quanto era quella di che aveva di bisogno. Avuto

adunque dal signor duca commessione di condurvi quelle della Petraia; che è a cavalier a Castello più di centocinquanta braccia, e sono in gran copia e buone; fece fare un condotto simile all'altro, e tanto alto, che vi si può andar dentro; acciò per quello le dette acque della Petraia venissero al vivaio per un altro acquidotto, che avesse la caduta dell'acqua del vivaio e della fonte maggiore. E ciò fatto, cominciò il Tribolo a murare la detta grotta per farla con tre nicchie e con bel disegno d'architettura, e così le due fontane che la mettevano in mezzo: in una delle quali aveva a essere una gran statua di pietra per lo Monte Asinaio, la quale spremendosi la barba, versasse acqua per bocca in un pilo che aveva ad avere dinanzi; del qual pilo uscendo l'acqua per via occulta, doveva passare il muro ed andare alla fonte che oggi è dietro finita la salita del giardino del laberinto, entrando nel vaso che ha in sulla spalla

il fiume Mugnone; il quale è in una nicchia grande di pietra bigia, con bellissimi ornamenti e coperta tutta di spugna: la quale opera se fusse stata finita in tutto, come è in parte, arebbe avuto somiglianza col vero, nascendo Mugnone nel Monte Asinaio. Fece dunque il Tribolo per esso Mugnone, per dire quello che è fatto, una figura di pietra bigia, lunga quattro braccia, e raccolta in bellissima attitudine; la quale ha sopra la spalla un vaso che versa acqua in un pilo, e l'altra posa in terra appoggiandovisi sopra, avendo la gamba manca a cavallo sopra la ritta: e dietro a questo fiume è una femina figurata per Fiesole, la quale tutta ignuda nel mezzo della nicchia esce fra le spugne di que' sassi, tenendo in mano una luna, che è l'antica insegna de' Fiesolani. Sotto questa nicchia è un grandissimo pilo, sostenuto da due capricorni grandi, che sono una dell'imprese del duca, dai quali capricorni pendono alcuni festoni e ma-

schere bellissime, e dalle labbra esce l'acqua del detto pilo che, essendo colmo nel mezzo e sboccato dalle bande, viene tutta quella che sopravanza a versarsi dai detti lati per le bocche de' capricorni, ed a caminar, poichè è cascato in sul basamento cavo del pilo, per gli orticini che sono intorno alle mura del giardino del laberinto, dove sono fra nicchia e nicchia fonti, e fra le fonti spalliere di melaranci e melagrani. Nel secondo sopradetto giardino, dove avea disegnato il Tribolo che si facesse il Monte Asinaio che aveva a dar l'acqua al detto Mugnone, aveva a essere dall'altra banda, passata la porta, il monte della Falterona in somigliante figura. E siccome da questo monte ha origine il fiume Arno, così la statua figurata per esso nel giardino del laberinto dirimpetto a Mugnone aveva a ricevere l'acqua della detta Falterona. Ma perchè la figura di detto monte nè la sua fonte ha mai avuto il suo fine, parleremo della fonte,

e del fiume Arno che dal Tribolo fu condotto a perfezione. Ha dunque questo fiume il suo vaso sopra una coscia, ed appoggiasi con un braccio, stando a giacere, sopra un leone che tiene un giglio in mano; e l'acqua riceve il vaso dal muro forato, dietro al quale aveva a essere la Falterona, nella maniera appunto che si è detto ricevere la sua la statua del fiume Mugnone: e perchè il pilo lungo è in tutto simile a quello di Mugnone, non dirò altro se non che è un peccato che la bontà ed eccellenza di queste opere non siano in marmo, essendo veramente bellissime. Seguitando poi il Tribolo l'opera del condotto, fece venire l'acqua della grotta, che passando sotto il giardino degli aranci, e poi l'altro, la condusse al laberinto; e quivi preso in giro tutto il mezzo del laberinto cioè il centro, in buona larghezza, ordinò la canna del mezzo, per la quale aveva a gettare acqua la fonte. Poi prese l'acque d'Arno e Mugnone, e ragu-

natele insieme sotto il piano del laberinto con certe canne di bronzo che erano sparse per quel piano con bell'ordine, empiè tutto quel pavimento di sottilissimi zampilli, di maniera che, volgendosi una chiave, si bagnano tutti coloro che s'accostano per vedere la fonte; e non si può agevolmente nè così tosto fuggire, perchè fece il Tribolo intorno alla fonte ed al lastricato, nel quale sono i zampilli, un sedere di pietra bigia sostenuto da branche di leone tramezzate da mostri marini di basso rilievo: il che fare fu cosa difficile, perchè volle, poichè il luogo è in ispiaggia e sta la squadra a pendío, di quello far piano, e de' sederi il medesimo.

Messa poi mano alla fonte di questo laberinto, le fece nel piede di marmo un intrecciamento di mostri marini tutti tondi straforati, con alcune code avviluppate insieme così bene, che in quel genere non si può far meglio: e ciò

fatto, condusse la tazza d'un marmo, stato condotto molto prima a Castello, insieme con una gran tavola pur di marmo, dalla villa dell'Antella, che già comperò messer Ottaviano de' Medici da Giuliano Salviati. Fece dunque il Tribolo per questa commodità, prima che non arebbe per avventura fatto, la detta tazza, facendole intorno un ballo di puttini posti nella gola che è appresso al labbro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine traforati nel marmo con bell'artifizio: e così il piede, che fece sopra la tazza, condusse con molta grazia e con certi putti e maschere per gettare acqua, bellissimi; sopra il quale piede era d'animo il Tribolo che si ponesse una statua di bronzo alta tre braccia, figurata per una Fiorenza, a dimostrare che dai detti monti Asinaio e Falterona vengono l'acque d'Arno e Mugnone a Fiorenza: della quale figura aveva fatto un bellissimo modello, che spremendosi con le mani

i capelli, ne faceva uscir acqua. Condotta poi l'acqua sul piano delle trenta braccia sotto il laberinto, diede principio alla fonte grande, che avendo otto facce aveva a ricevere tutte le sopradette acque nel primo bagno, cioè quelle dell'acque del laberinto e quelle parimente del condotto maggiore. Ciascuna dunque dell'otto facce saglie un grado alto un quinto, ed ogni angolo dell'otto facce ha un risalto, come anco avea le scale, che risaltando salgono ad ogni angolo uno scaglione di due quinti; tal che ripercuote la faccia del mezzo delle scale nei risalti, e vi muore il bastone, che è cosa bizzarra a vedere, e molto commoda a salire. Le sponde della fonte hanno garbo di vaso, ed il corpo della fonte, cioè dentro dove sta l'acqua, gira intorno. Comincia il piede in otto facce, e séguita con otto sederi fin presso al bottone della tazza, sopra il quale seggono otto putti in varie attitudini, e tutti tondi e grandi quanto il vivo; ed

incatenandosi con le braccia e con le gambe insieme, fanno bellissimo vedere e ricco ornamento. E perchè l'aggetto della tazza, che è tonda, ha di diametro sei braccia, traboccando del pari l'acque di tutta la fonte, versa intorno intorno una bellissima pioggia a uso di grondaia nel detto vaso a otto facce; onde i detti putti che sono in sul piede della tazza, non si bagnano, e pare che mostrino con molta vaghezza, quasi fanciullescamente essersi là entro, per non bagnarsi scherzando, ritirati intorno al labro della tazza, la quale nella sua semplicità non si può di bellezza paragonare. Sono dirimpetto ai quattro lati della crociera del giardino quattro putti di bronzo a giacere scherzando in varie attitudini, i quali se bene sono poi stati fatti da altri, sono secondo il disegno del Tribolo. Comincia sopra questa tazza un altro piede, che ha nel suo principio sopra alcuni risalti quattro putti tondi di marmo, che stringono il collo

a certe oche che versano acqua per bocca: e quest' acqua è quella del condotto principale che viene dal laberinto la quale appunto saglie a questa altezza. Sopra questi putti è il resto del fuso di questo piede, il quale è fatto con certe cartelle che colano acqua con strana bizzarria, e ripigliando forma quadra, sta sopra certe maschere molto ben fatte. Sopra poi è un' altra tazza minore, nella crociera della quale, al labbro, stanno appiccate con le corna quattro teste di capricorno in quadro, le quali gettono per bocca acqua nella tazza grande insieme con i putti, per far la pioggia che cade, come si è detto, nel primo ricetto, che ha le sponde a otto facce. Séguita più alto un altro fuso adorno con altri ornamenti e con certi putti di mezzo rilievo, che risaltando fanno un largo in cima tondo, che serve per basa della figura d' un Ercole che fa scoppiare Anteo; la quale secondo il disegno del Tribolo è poi stata fatta da

altri: dalla bocca del quale Anteo, in cambio dello spirito, disegnò che dovesse uscire, ed esce per una canna, acqua in gran copia: la quale acqua è quella del condotto grande della Petraia, che vien gagliarda e saglie dal piano, dove sono le scale, braccia sedici; e ricascando nella tazza maggiore fa un vedere maraviglioso. In questo acquidotto medesimo vengono adunque non solo le dette acque della Petraia, ma ancor quelle che vanno al vivaio e alla grotta; e queste, unite con quelle della Castellina, vanno alle fonti della Falterona e di Monte Asinaio, e quindi a quelle d'Arno e Mugnone, come si è detto; e dipoi, riunite alla fonte del laberinto, vanno al mezzo della fonte grande, dove sono i putti con l'oche. Di qui poi arebbono a ire, secondo il disegno del Tribolo, per due condotti, ciascuno da per sè, ne' pili delle logge ed alle tavole, e poi ciascuna al suo orto segreto. Il primo de' quali orti verso ponente è tutto pieno d'erbe

straordinarie e medicinali: onde al sommo di quest' acqua nel detto giardino di semplici, nel nicchio della fontana dietro a un pilo di marmo, arebbe a essere una statua d' Esculapio. Fu, dunque, la sopradetta fonte maggiore, tutta finita di marmo dal Tribolo, e ridotta a quella estrema perfezione che si può in opera di questa sorte desiderare migliore; onde credo che si possa dire con verità, che ella sia la più bella fonte e la più ricca, proporzionata e vaga, che sia stata fatta mai; perciò che nelle figure, nei vasi, nelle tazze, ed insomma per tutto, si vede usata diligenza ed industria straordinaria. Poi il Tribolo, fatto il modello della detta statua d' Esculapio, cominciò a lavorare il marmo; ma impedito da altre cose, lasciò imperfetta quella figura, che poi fu finita da Antonio di Gino scultore e suo discepolo. Dalla banda di verso levante, in un pratello fuor del giardino, acconciò il Tribolo una quercia molto artifiziosamente;

perciò che, oltre che è in modo coperta di sopra e d' intorno d' ellera intrecciata fra i rami che pare un foltissimo boschetto, vi si saglie con una commoda scala di legno similmente coperta; in cima della quale, nel mezzo della quercia, è una stanza quadra con sederi d' intorno e con appoggiatoi di spalliere tutte di verzura viva, e nel mezzo una tavoletta di marmo con un vaso di mischio nel mezzo; nel quale per una canna viene e schizza all' aria molt' acqua, e per un' altra la caduta si parte: le quali canne vengono su per lo piede della quercia in modo coperte dall' ellera, che non si veggiono punto; e l' acqua si dà e toglie, quando altri vuole, col volgere di certe chiavi. Nè si può dire a pieno per quante vie si volge la detta acqua della quercia con diversi instrumenti di rame per bagnare chi altri vuole, oltre che con i medesimi instrumenti se le fa fare diversi rumori e zuffolamenti. Finalmente tutte queste

acque, dopo aver servito a tante e diverse fonti ed ufficii, ragunate insieme se ne vanno ai due vivai che sono fuor del palazzo al principio del viale, e quindi ad altri bisogni della villa. Nè lascerò di dire qual fusse l'animo del Tribolo intorno agli ornamenti di statue che avevano a essere nel giardin grande del laberinto, nelle nicchie che vi si veggiono ordinariamente compartite nei vani. Voleva dunque, ed a così fare l'aveva giudiziosamente consigliato messer Benedetto Varchi, stato ne' tempi nostri poeta, oratore e filosofo eccellentissimo, che nelle teste di sopra e di sotto andassino i quattro tempi dell'anno, cioè Primavera, State, Autunno e Verno, e che ciascuno fusse situato in quel luogo dove più si truova la stagion sua. All'entrata in sulla man ritta accanto al Verno, in quella parte del muro che si distende all'insù, dovevano andare sei figure, le quali denotassino e mostrassero la grandezza e la bontà della casa de' Medici, e

che tutte le virtù si truovono nel duca Cosimo: e queste erano la Iustizia, la Pietà, il Valore, la Nobiltà, la Sapienza e la Liberalità; le quali sono sempre state nella casa de' Medici, ed oggi sono tutte nell' eccellentissimo signor duca, per essere giusto, pietoso, valoroso, nobile, savio e liberale. E perchè queste parti hanno fatto e fanno essere nella città di Firenze, leggi, pace, armi, scienze, sapienza, lingue e arti; e perchè il detto signor duca è giusto con le leggi, pietoso con la pace, valoroso per le armi, nobile per le scienze, savio per introdurre le lingue e virtù, e liberale nell' arti; voleva il Tribolo che all' incontro della Iustizia, Pietà, Valore, Nobiltà, Sapienza e Liberalità, fussero quest'altre in sulla man manca come si vedrà qui di sotto; cioè Leggi, Pace, Arme, Scienze, Lingue e Arti. E tornava molto bene, che in questa maniera le dette statue e simulacri fussero, come sarebbono stati, in su Arno e Mugnone, a dimostrare che

onorano Fiorenza. Andavano anco pensando di mettere in sui frontespizi, cioè in ciascuno, una testa d'alcun ritratto d'uomini della casa de' Medici; come dire, sopra la Iustizia il ritratto di Sua Eccellenza, per essere quella sua peculiare; alla Pietà, il magnifico Giuliano; al Valore, il signor Giovanni; alla Nobiltà, Lorenzo vecchio; alla Sapienza, Cosimo vecchio o vero Clemente VII; alla Liberalità, papa Leone: e ne' frontespizi di rincontro dicevano che si sarebbono potute mettere altre teste di casa Medici, o persone della città da quella dependenti. Ma perchè questi nomi fanno la cosa alquanto intrigata, si sono qui appresso messe con quest'ordine:

State. Mugnone. Porta. Arno. Primavera.

Arti	Liberalità
Lingue	Sapienza
Scienze	Nobiltà
Armi	Valore
Pace	Pietà
Leggi	Iustizia
Loggia	Loggia

Autunno. Porta. Loggia. Porta. Verno.

I quali tutti ornamenti nel vero arebbono fatto questo il più ricco, il più magnifico, ed il più ornato giardino d'Europa; ma non furono le dette cose condotte a fine, perciò che il Tribolo, sin che il signor duca era in quella voglia di fare, non seppe pigliar modo di far che si conducessino alla loro perfezione, come arebbe potuto fare in breve, avendo uomini ed il duca che spendeva volentieri, non avendo di quegli impedimenti che ebbe poi col tempo. Anzi, non si contentando allora Sua Eccellenza di sì gran copia d'acqua quanta è quella che vi si vede, disegnava che s'andasse a trovare l'acqua di Valcenni, che è grossissima, per metterle tutte insieme; e da Castello, con un acquidotto simile a quello che avea fatto, condurle a Fiorenza in sulla piazza del suo palazzo. E nel vero, se quest'opera fusse stata riscaldata da uomo più vivo e più disideroso di gloria, si sarebbe per lo meno tirata molto innanzi.

Ma perchè il Tribolo (oltre che era molto occupato in diversi negozi del duca) era non molto vivo, non se ne fece altro; ed in tanto tempo che lavorò a Castello, non condusse di sua mano altro che le due fonti con quei due fiumi, Arno e Mugnone, e la statua di Fiesole; nascendo ciò non da altro, per quello che si vede, che da essere troppo occupato, come si è detto, in molti negozi del duca.

Girandola di fuochi lavorati inventata dal Tribolo per il San Giovanni.

Perchè era costume della città di Fiorenza fare quasi ogni anno per la festa di San Giovanni Battista in sulla piazza principale, la sera di notte una girandola, cioè una machina piena di trombe di fuoco e di razzi ed altri fuochi lavorati; la quale girandola aveva ora forma di tempio, ora di nave, ora di scogli, e talora d'una città o d'uno

inferno, come più piaceva all' inventore; fu dato cura un anno di farne una al Tribolo, il quale la fece, come di sotto si dirà, bellissima. E perchè delle varie maniere di tutti questi così fatti fuochi, e particolarmente de'lavorati, tratta Vannoccio Sanese ed altri, non mi distenderò in questo. Dirò bene alcune cose delle qualità delle girandole. Il tutto adunque si fa di legname con spazi larghi che spuntino in fuori da piè, acciò che i raggi, quando hanno avuto fuoco, non accendano gli altri, ma si alzino mediante le distanze a poco a poco del pari, e secondando l' un l' altro, empiano il cielo del fuoco che è nelle grillande da sommo e da piè; si vanno, dico, spartendo larghi, acciò non abrucino a un tratto, e faccino bella vista. Il medesimo fanno gli scoppi, i quali stando legati a quelle parti ferme della girandola, fanno bellissime gazzarre. Le trombe similmente si vanno accomodando negli ornamenti, e si fanno uscire

le più volte per bocca di maschere o d'altre cose simili. Ma l'importanza sta nell'accomodarla in modo, che i lumi, che ardono in certi vasi, durino tutta la notte, e faccino la piazza luminosa: onde tutta l'opera è guidata da un semplice stoppino, che bagnato in polvere piena di solfo ed acquavita, a poco a poco camina ai luoghi dove egli ha di mano in mano a dar fuoco, tanto che abbia fatto tutto. E perchè si figurano, come ho detto, varie cose, ma che abbino che fare alcuna cosa col fuoco, e sieno sottoposte agli incendi; ed era stata fatta molto innanzi la città di Soddoma e Lotto con le figliuole che di quella uscivano; ed altra volta Gerione con Virgilio e Dante addosso, siccome da esso Dante si dice nell'Inferno; e molto prima Orfeo che traeva seco da esso inferno Euridice; ed altre molte invenzioni; ordinò Sua Eccellenza che non certi fantocciai, che avevano già molt'anni fatto nelle girandole mille gof-

ferie, ma un maestro eccellente facesse alcuna cosa che avesse del buono. Perchè dataне cura al Tribolo, egli con quella virtù ed ingegno che aveva l' altre cose fatto, ne fece una in forma di tempio a otto facce bellissimo, alta tutta con gli ornamenti venti braccia; il qual tempio egli finse che fusse quello della Pace, facendo in cima il simulacro della Pace che mettea fuoco in un gran monte d' arme che aveva a' piedi: le quali armi, statua della Pace, e tutte altre figure, che facevano essere quella machina bellissima, erano di cartoni, terra, e panni incollati, acconci con arte grandissima; erano, dico, di cotali materie, acciò l' opera tutta fusse leggieri, dovendo essere da un canapo doppio che traversava la piazza in alto sostenuta per molto spazio alta da terra. Ben è vero, che essendo stati acconci dentro i fuochi troppo spessi e le guide degli stoppini troppo vicine l' una all' altra, che datole fuoco, fu tanta la veemenza dell' incen-

dio, e grande e súbita vampa, che ella si accese tutta a un tratto, ed abbruciò in un baleno, dove aveva a durare ad ardere un' ora al meno; e che fu peggio, attaccatosi fuoco al legname ed a quello che dovea conservarsi, si abbruciarono i canapi ed ogni altra cosa a un tratto, con danno non piccolo e poco piacere de' popoli. Ma quanto appartiene all' opera, ella fu la più bella che altra girandola la quale insino a quel tempo fusse stata fatta giammai.

Nascita e educazione di Pierino da Vinci.

Ricordomi d' aver altra volta detto, che nel castello di Vinci nel Valdarno di sotto fu ser Piero padre di Lionardo da Vinci, pittore famosissimo. A questo ser Piero nacque, dopo Lionardo, Bartolomeo ultimo suo figliuolo; il quale standosi a Vinci, e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovane del castello. Era desideroso Bartolomeo d' ave-

re un figliuol mastio; e narrando molte volte alla moglie la grandezza dell'ingegno che aveva avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio che la facesse degna che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo, gli voleva porre il nome di Lionardo; ma consigliato da' parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto nell'età di tre anni, era il fanciullo di volto bellissimo e ricciuto, e molta grazia mostrava in tutti i gesti e vivezza d'ingegno mirabile: intanto che venuto a Vinci ed in casa Bartolomeo alloggiato maestro Giuliano del Carmine, astrologo eccellente, e seco un prete chiromante, che erano amendue amicissimi di Bartolomeo, e guardata la fronte e la mano del fanciullo, predissono al padre, l'astrologo e 'l chiromante insieme, la grandezza dell'ingegno suo, e che egli farebbe in

poco tempo profitto grandissimo nell' arti mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua. E troppo fu vera la costor profezia, perchè, nell' una parte e nell' altra (bastando in una), nell'arte e nella vita si volle adempiere. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre; ma da sè senza maestro datosi a disegnare ed a fare cotali fantoccini di terra, mostrò che la natura e la celeste inclinazione conosciuta dall' astrologo e dal chiromante già si svegliava e cominciava in lui a operare. Per la qual cosa Bartolomeo giudicò che il suo voto fusse esaudito da Dio; e parendogli che 'l fratello gli fusse stato renduto nel figliuolo, pensò a levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto, adunque, senza indugio pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi che 'l Bandinello, come amico già di Lionardo, terrebbe conto del fanciullo, e gl' insegnerebbe con diligenza; perciò

che gli pareva che egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo dipoi più volte in Firenze, conobbe che 'l Bandinello non corrispondeva co' fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza nè studio, con tutto che pronto lo volesse all' imparare. Per la qual cosa, toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolomeo che più s' ingegnasse d' aiutare coloro i quali cercavano d' imparare, e che più attendesse agli studi dell' arte, e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo.

Alterco di Benvenuto Cellini con Baccio Bandinelli dinanzi al duca Cosimo.

Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il re Francesco nelle cose dell' orefice; di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel re fatto alcune cose: ed egli fu

introdotto al duca Cosimo, il quale desiderando d' ornare la città, fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di Bronzo di cinque braccia in circa, di uno Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa; per porlo sotto uno degli archi della loggia di piazza. Benvenuto, mentre che faceva il Perseo, ancora dell' altre cose faceva al duca. Ma come avviene che il figulo sempre invidia e noia il figulo, e lo scultore l'altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori vari fatti a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa, che egli fusse così in un tratto di orefice riuscito scultore; nè gli capiva nell' animo che egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, potesse condur colossi ora e giganti. Nè potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose: perchè dicendo Baccio a Benvenuto, in presenza del duca, molte

parole delle sue mordaci; Benvenuto che non era manco fiero di lui, voleva che la cosa andasse del pari: e spesso ragionando delle cose dell' arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l' uno all' altro parole vituperosissime in presenza del duca: il quale, perchè ne pigliava piacere, conoscendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza che ciascuno dicesse all' altro ciò che egli voleva dinanzi a lui, ma fuora non se ne tenesse conto. Questa gara, o piuttosto nimicizia, fu cagione che Baccio sollecitò lo Dio Padre; ma non aveva egli già dal duca que' favori che prima soleva, ma s' aiutava perciò corteggiando e servendo la duchessa. Un giorno fra gli altri, mordendosi al solito e scoprendo molte cose de' fatti loro, Benvenuto, guardando e minacciando Baccio, disse: Provvediti, Baccio d' un altro mondo, chè di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: Fa' che io lo

sappia un dì innanzi, sì ch' io mi confessi e faccia testamento, e non muoia come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il duca, perchè molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, gli pose silenzio, temendo di qualche mal fine; e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l' uno e l' altro si gettassi di bronzo, acciò che chi facesse meglio avesse l' onore.

Giuliano Bugiardini ritrae Michelangiolo.

Avendo segretamente messer Ottaviano (*de' Medici*) pregato Giuliano che gli ritraesse Michelagnolo Buonarruoti; egli, messovi mano, poi che ebbe tenuto due ore fermo Michelagnolo, che si pigliava piacere de' ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo, se volete vedervi, state su; che già ho fermo l'aria del viso. Michelagnolo rizzatosi e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano: Che diavolo avete voi fatto? voi mi avete

dipinto con uno degli occhi in una tempia, avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di sè Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto ed il vivo, rispose su 'l saldo: A me non pare; ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo s' egli è così. Il Buonarruoto, che conosceva onde veniva il difetto ed il poco giudizio del Bugiardino, si rimisse subito a sedere ghignando; e Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo ed ora il quadro; e poi, levato finalmente in piede, disse: A me pare che la cosa stia sì come io l' ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Buonarruoto, difetto di natura; seguitate, e non perdonate al pennello nè all' arte. E così finito questo quadro, Giuliano lo diede a esso messer Ottaviano insieme co' il ritratto di papa Clemente, di mano di Fra Bastiano, sì come volle il Buonarruoto, che l' aveva fatto venire da Roma.

Giuliano Bugiardini mena Michelangiolo a vedere una sua tavola.

Intanto, sollecitandolo Palla Rucellai a finire la sua tavola,[1] si risolvè a menare un giorno Michelagnolo a vederla; e così condottolo dove egli l'aveva, poichè gli ebbe raccontato con quanta fatica aveva fatto il lampo che venendo dal cielo spezza le ruote ed uccide coloro che le girano, ed un sole che uscendo d'una nuvola, libera santa Caterina dalla morte; pregò liberamente Michelagnolo, il quale non poteva tenere le risa udendo le sciagure del povero Bugiardino, che volesse dirgli come farebbe otto o dieci figure principali, dinanzi a questa tavola, di soldati che stessino in fila a uso di guardia ed in atto di fuggire, cascati, feriti, e morti; perciò che non sapeva egli come fargli scortare, in modo che

[1] Il Martirio di santa Caterina, per la cappella Rucellai in Santa Maria Novella.

tutti potessero capire in sì stretto luogo, nella maniera che si era imaginato, per fila. Il Buonarruoti adunque, per compiacergli, avendo compassione a quel povero uomo, accostatosi con un carbone alla tavola, contornò de' primi segni, schizzati solamente, una fila di figure ignude maravigliose; le quali, in diversi gesti scortando, variamente cascavano chi indietro e chi innanzi; con alcuni morti e feriti, fatti con quel giudizio ed eccellenza che fu propria di Michelagnolo: e ciò fatto, si partì ringraziato da Giuliano; il quale non molto dopo menò il Tribolo suo amicissimo a vedere quello che il Buonarruoto aveva fatto, raccontandogli il tutto. E perchè, come si è detto, aveva fatto il Buonarruoto le sue figure solamente contornate, non poteva il Bugiardino metterle in opera, per non vi essere nè ombre nè altro; quando si risolvè il Tribolo ad aiutarlo: perchè fatti alcuni modelli in bozze di terra, i quali condusse eccellentemente,

dando loro quella fierezza e maniera che aveva dato Michelagnolo al disegno, con la gradina, che è un ferro intaccato, le gradinò, acciò fussero crudette ed avessino più forza; e così fatte le diede a Giuliano. Ma perchè quella maniera non piaceva alla pulitezza e fantasia del Bugiardino, partito che fu il Tribolo, egli con un pennello, intignendolo di mano in mano nell'acqua, le lisciò tanto, che levatone via le gradine, le pulì tutte; di maniera che, dove i lumi avevano a servire per ritratto, e fare l'ombre più crude, si venne a levare via quel buono che faceva l'opera perfetta. Il che avendo poi inteso il Tribolo dallo stesso Giuliano, si rise della dappoca semplicità di quell'uomo; il quale finalmente diede finita l'opera in modo, che non si conosce che Michelagnolo la guardasse mai.

Strattezze di Cristofano Gherardi.

Pose Sua Eccellenza [1] grandissima affezione a Cristofano, veggendolo diligente e sollecito oltre modo a lavorare; perciò che non era la mattina a fatica giorno, che Cristofano era comparso in sul lavoro, del quale avea tanta cura e tanto gli dilettava, che molte volte non si forniva di vestire per andar via; e talvolta, anzi spesso, avvenne che si mise per la fretta un paio di scarpe (le quali tutte teneva sotto il letto) che non erano compagne, ma di due ragioni; ed il più delle volte aveva la cappa a rovescio e la capperuccia dentro. Onde una mattina comparendo a buon' ora in sull' opera, dove il signor duca e la signora duchessa si stavano guardando, ed apparecchiandosi d' andare a caccia, mentre le dame e gli altri si mettevano a ordine, s' avvidero che Cristofano al

[1] Il duca Cosimo.

suo solito aveva la cappa a rovescio ed il cappuccio di dentro: perchè, ridendo ambidue, disse il duca: Cristofano, che vuol dir questo portar sempre la cappa a rovescio? Rispose Cristofano: Signor, io nol so, ma voglio un dì trovare una foggia di cappe che non abbino nè dritto nè rovescio, e siano da ogni banda a un modo; perchè non mi basta l'animo di portarla altrimenti, vestendomi ed uscendo di casa la mattina le più volte al buio; senza che io ho un occhio in modo impedito, che non ne veggio punto. Ma guardi Vostra Eccellenza a quel che io dipingo, e non a come io vesto. Non rispose altro il signor duca; ma di lì a pochi giorni gli fece fare una cappa di panno finissimo, e cucire e rimendare i pezzi in modo, che non si vedeva nè ritto nè rovescio; ed il collare da capo era lavorato di passamani nel medesimo modo dentro che di fuori, e così il fornimento che aveva intorno: e quella finita, la mandò per uno staf-

fieri a Cristofano, imponendo che gliela desse da sua parte. Avendo dunque una mattina a buon'ora ricevuta costui la cappa, senza entrare in altre cirimonie, provata che se la fu, disse allo staffieri: Il duca ha ingegno: digli che la sta bene. E perchè era Cristofano della persona sua trascurato, e non aveva alcuna cosa più in odio che avere a mettersi panni nuovi o andare troppo stringato e stretto, il Vasari, che conosceva quell'umore, quando conosceva che egli aveva d' alcuna sorte di panni bisogno, glieli facea fare di nascoso, e poi una mattina di buon'ora porglieli in camera, e levare i vecchi; e così era forzato Cristofano a vestirsi quelli che vi trovava. Ma era un sollazzo maraviglioso starlo a udire mentre era in collora e si vestiva i panni nuovi. Guarda, diceva egli, che assassinamenti son questi: non si può in questo mondo vivere a suo modo. Può fare il diavolo, che questi nimici delle commodità si dieno tanti pensieri? Una mattina fra

l'altre, essendosi messo un paio di calze bianche, Domenico Benci pittore, che lavorava anch'egli in Palazzo col Vasari, fece tanto, che in compagnia d'altri giovani menò Cristofano con esso seco alla Madonna dell'Impruneta: e così avendo tutto il giorno caminato, saltato, e fatto buon tempo, se ne tornarono la sera dopo cena; onde Cristofano, che era stracco, se n'andò subito per dormire in camera: ma essendosi messo a trarsi le calze, fra perchè erano nuove, ed egli era sudato, non fu mai possibile che se ne cavasse se non una: perchè andato la sera il Vasari a vedere come stava, trovò che s'era addormentato con una gamba calzata e l'altra scalza; onde fece tanto che tenendogli un servidore la gamba, e l'altro tirando la calza, pur gliela trassero mentre che egli maladiva i panni, Giorgio, e chi trovò certe usanze, che tengono (diceva egli) gli uomini schiavi in catena. Che più? egli gridava che voleva andarsi con Dio e per ogni

modo tornarsene a San Giustino, dove era lasciato vivere a suo modo, e dove non avea tante servitù; e fu una passione racconsolarlo. Piacevagli il ragionar poco, ed amava che altri in favellando fusse breve; in tanto che, non che altro, arebbe voluto i nomi propri degli uomini brevissimi, come quello d' uno schiavo che avea messere Sforza, il quale si chiamava M. Oh questi, diceva Cristofano, son be' nomi, e non Giovan Francesco, e Giovann' Antonio, che si pena un' ora a pronunziarli! E perchè era grazioso di natura, e diceva queste cose in quel suo linguaggio borghese, arebbe fatto ridere il pianto. Si dilettava d'andare il dì delle feste dove si vendevono leggende e pitture stampate, e ivi si stava tutto il giorno; e se ne comperava alcuna, mentre andava l'altre guardando, le più volte le lasciava in qualche luogo dove si fusse appoggiato. Non volle mai, se non forzato, andare a cavallo, ancor che fusse nato nella sua patria nobilmente,

e fusse assai ricco. Finalmente essendo morto Borgognone suo fratello, e dovendo egli andare al Borgo, il Vasari che aveva riscosso molti danari delle sue provvisioni e serbatili, gli disse: Io ho tanti danari di vostro; è bene che gli portiate con esso voi per servirvene nei vostri bisogni. Rispose Cristofano: Io non vo' danari; pigliateli per voi, chè a me basta aver grazia di starvi appresso, e di vivere e morire con esso voi. Io non uso, replicò il Vasari, servirmi delle fatiche d'altri; se non gli volete, gli manderò a Guido vostro padre. Cotesto non fate voi, disse Cristofano, perciò che gli manderebbe male, come è il solito suo. In ultimo, avendogli presi, se n'andò al Borgo indisposto e con mala contentezza d'animo; dove giunto, il dolore della morte del fratello il quale amava infinitamente, ed una crudele scolatura di rene, in pochi giorni, avuti tutti i sagramenti della chiesa, si morì, avendo dispensato a' suoi di casa ed a molti po-

veri que' danari che aveva portato; affermando poco anzi la morte, che ella per altro non gli doleva, se non perchè lasciava il Vasari in troppo grandi impacci e fatiche, quanti erano quelli a che aveva messo mano nel palazzo del duca.

Apparato per la creazione di Leone X, inventato da Iacopo da Puntormo.

Il carnovale del medesimo anno,[1] essendo tutta Fiorenza in festa ed in allegrezza per la creazione di Leone decimo, furono ordinate molte feste; e fra l'altre, due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città: d'una delle quali, che era chiamata il Diamante, era capo il signor Giuliano de' Medici fratello del papa; il quale l'aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre: e dell'altra, che aveva per nome

[1] Dell'anno 1513.

e per insegna il Broncone, era capo il signor Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici; il quale, dico, aveva per impresa un broncone, ciò è un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare che rinfrescava e risurgeva il nome dell' avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a messer Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche e latine nello Studio di Fiorenza, di pensare all' invenzione d' un trionfo. Onde egli ne ordinò uno, simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artificio. Nel primo era la Puerizia, con un ordine bellissimo di fanciulli; nel secondo era la Virilità, con molte persone che nell' età loro virile avevano fatto gran cose; e nel terzo era la Senettù, con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente adobbati, in tanto che non

si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Raffaello delle Vivuole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, e Andrea del Sarto: e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure furono ser Piero da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Iacopo Puntormo solo toccò a dipignere tutti e tre i carri: nei quali fece, in diverse storie di chiaro scuro, molte trasformazioni degli Dii in varie forme, le quali oggi sono in mano di Pietro Paulo Galeotti orefice eccellente. Portava scritto il primo carro in note chiarissime, *Erimus;* il secondo *Sumus;* ed il terzo *Fuimus:* cioè Saremo, Siamo, Fummo. La canzone cominciava: *Volano gli anni,* ec. Avendo questi trionfi veduto il signor Lorenzo, capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fussero superati, dato del tutto carico a Iacopo Nardi, gentiluomo nobile e literatissimo (al quale, per quello che fu poi, è molto

obligata la sua patria Fiorenza), esso Iacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti dal Diamante. Il primo, tirato da un par di buoi vestiti d' erba, rappresentava l' età di Saturno e di Iano, chiamata dell' oro; ed aveva in cima del carro Saturno con la falce, ed Iano con le due teste e con la chiave del tempio della Pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore, con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall' ingegno del Puntormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperti in alcune parti con pelle di martore e zibellini, con stivaletti all' antica di varie sorte, e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorti frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zampe de' quali messe d' oro pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe e staffieri erano

di corde d'oro; le staffe, teste di montoni, di cane, e d'altri simili animali: ed i freni e redine fatti di diverse verzure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro, tirato da due paia di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a sacrificii; perciò che egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrifizii. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano ve-

sti sacerdotali all' antica, con balzane e fregi d' oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d' oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di Leviti, e le torce che questi avevano in mano erano a uso di candellieri antichi, e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità. Il detto carro sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Puntormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andavano sei coppie di senatori togati sopra cavalli coperti di teletta d' oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, securi ed altre cose pertinenti al ministerio della iustizia. Il quarto carro, tirato da quattro bufali acconci a guisa d' elefanti, rappresenta-

va Giulio Cesare trionfante per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Puntormo dei fatti di quello più famosi: il quale carro accompagnavano sei coppie d' uomini d' arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d' oro, con le lance in sulla coscia; e le torcie che portavano li staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei in vari modi accomodati. Il quinto carro, tirato da cavalli alati che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell' universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, sì come anco Cesare, di lauro, e vestiti in vari abiti, secondo le loro provincie; e questi, perciò che furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo: ed acciò fussero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro, tirato da quattro

paia di giovenchi vestiti riccamente, era Traiano imperatore giustissimo, dinanzi al quale, sedente sopra il carro, molto bene dipinto dal Puntormo, andavano, sopra belli e ben guerniti cavalli, sei coppie di dottori legisti, con toghe infino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire; i staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti e notai con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro o vero trionfo dell' Età e Secol d' oro, fatto con bellissimo e ricchissimo artifizio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Puntormo; fra le quali, di rilievo, furono molto lodate le quattro Virtù cardinali. Nel mezzo del carro surgeva una gran palla in forma d' apamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto, armato d' arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, della

fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'Età dell'oro resurgente, e la fine di quella del ferro, della quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice: e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, come che alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il quale era ragazzo d'un fornaio, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Iacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura
E i vari stati e secoli dispone,
D'ogni bene è cagione,
E il mal, quanto permette al mondo dura:
Onde, questa figura
Contemplando si vede
Come con certo piede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male e il male in bene.

La moglie di Pierfrancesco Borgherini proverbia Giovambattista della Palla.

Per l'assedio di Firenze, essendosi Pierfrancesco (*Borgherini*) ritirato a Lucca, Giovambattista della Palla, il quale disiderava, con altre cose che conduceva in Francia, d'aver gli ornamenti di questa camera,[1] e che si presentassero al re Francesco a nome della Signoria, ebbe tanto favore, e tanto seppe fare e dire, che il Gonfalonieri ed i Signori diedero commessione si togliesse e si pagasse alla moglie di Pierfrancesco. Perchè andando con Giovambattista alcuni ad esequire in ciò la volontà de' Signori, arrivati a casa di Pierfrancesco, la moglie di lui, che era in casa, disse a Giovambattista la maggior villania che mai fusse detta ad altro uomo Adunque, diss' ella, vuoi

[1] Di Pierfrancesco Borgherini, dove, in due cassoni, il Puntormo dipinse alcune storie dei fatti di Giuseppe, in figure piccole, veramente bellissime.

essere ardito tu, Giovambattista, vilissimo rigattiere, mercatantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de' gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia, per abbellirne le contrade straniere ed i nimici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo e nimico della tua patria; ma dei magistrati di questa città, che ti comportano queste scelerità abominevoli. Questo letto che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia di danari, come che tu vadia il tuo mal animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze, per onor delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo magnifico e regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui e per amore di mio marito, ed il quale io intendo col proprio sangue e colla stessa vita difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadieri, Giovambattista, e va' di' a chi qua ti ha mandato comandando che

queste cose si lievino dai luoghi loro, che io son quella che di qua entro non voglio che si muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo dappoco e vile, vogliono il re Francesco di Francia presentare, vadano, e sì gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti e letti delle camere loro: e se tu sei più tanto ardito che tu venghi per ciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case de' gentiluomini ti farò con tuo gravissimo danno conoscere. Queste parole adunque di Madonna Margherita, moglie di Pierfrancesco Borgherini e figliuola di Ruberto Acciaiuoli, nobilissimo e prudentissimo cittadino, donna nel vero valorosa e degna figliuola di tanto padre, col suo nobil ardire ed ingegno fu cagione che ancor si serbano queste gioie nelle lor case.

Le cene della compagnia del Paiuolo e della Cazzuola.

Si ragunava nelle sue stanze[1] della Sapienza una brigata di galantuomini che si chiamavano la compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici: e questi erano esso Giovanfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotile da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Buoni, Domenico Baccelli che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro proveditore: ciascuno de' quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E

[1] Di Giovan Francesco Rustici. — La Sapienza era il Liceo degli studi fondato da Niccolò da Uzzano per la educazione e istruzione gratuita della gioventù fiorentina. Ma, per la morte del Da Uzzano la fabbrica rimase interrotta, nè ebbe vita quella istituzione. Questa fabbrica serve oggi alle RR. Scuderie.

l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie): che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale, giunto al luogo, presentava al Signore, che sempre era un di loro; il quale la dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro, ciascuno avea d'ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condennato. Una sera, dunque, che Giovanfrancesco diede da cena a questa sua compagnia del Paiuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fussino nell'acqua della caldaia; di mezzo alla quale venivono le vivande intorno intorno, ed il manico del paiuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera

nel mezzo, onde si vedevono tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevono innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risurgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del paiuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata, il presente del Rustico fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma d'uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò

un tempio a otto faccie, simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne: il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di vari colori di musaico; le colonne, che parevano di porfido, erano grandi e grossi salsicciotti; le base e i capitegli erano di cacio parmigiano; i cornicioni, di paste di zuccheri; e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggio da coro, fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggío erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete di porco sottile; e dietro a questi, per contrabbasso, erano due pippioni grossi, con sei ortolani che facevano il sovrano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale avea fatto d' una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gl' instrumenti da potere racconciare, bisognando, il paiuo-

lo. Domenico Puligo d' una porchetta cotta fece una fante con la rócca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il paiuolo. Il Robetta, per conservare il paiuolo, fece d' una testa di vitella, con acconcime d' altri untumi, un' incudine; che fu molto bello e buono; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno di quella cena e di molte altre che ne feciono.

La compagnia poi della Cazzuola, che fu simile a questa, e della quale fu Giovanfrancesco, ebbe principio in questo modo. Essendo l' anno 1512 una sera a cena, nell' orto che aveva nel Campaccio Feo d' Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Raffaello del Beccaio, ser Cecchino de' Profumi, Girolamo del Giocondo, e il Baia, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baia in un canto dell' orto appresso alla tavola, un monticello di cal-

cina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè, presa con quella mestola, o vero cazzuola, alquanto di quella calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo, che da un altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare: *cazzuola, cazzuola.* Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fussero ventiquattro; dodici di quelli che andavano, come in que' tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l'insegna di quella fusse una cazzuola, alla quale aggiunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era santo Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente, facendo una cena e convito, secondo i loro capitoli, bellissimo. I primi di questa compagnia che andavano per la mag-

giore furono Iacopo Bottegai, Francesco Rucellai, Domenico suo fratello, Giovambattista Ginori, Girolamo del Giocondo, Giovanni Miniati, Niccolò del Barbigia, Mezzabotte suo fratello, Cosimo da Panzano, Matteo suo fratello, Marco Iacopi, Pieraccino Bartoli; e per la minore, ser Bastiano Sagginotti, ser Raffaello del Beccaio, ser Cecchino de' Profumi, Giuliano Bugiardini pittore, Francesco Granacci pittore, Giovanfrancesco Rustici, Feo gobbo, il Talina sonatore, suo compagno, Pierino piffero, Giovanni trombone, e il Baia bombardiere. Gli aderenti furono Bernardino di Giordano, il Talano, il Caiano, maestro Iacopo del Bientina, e messer Giovambattista di Cristofano ottonaio, araldi ambidue della Signoria, Buon Pocci, e Domenico Barlacchi. E non passarono molti anni (tanto andò crescendo in nome), facendo feste e buontempi, che furono fatti di essa compagnia della Cazzuola il signor Giuliano de' Medici, Ottangolo Benvenuti, Giovanni

Canigiani, Giovanni Serristori, Giovanni Gaddi, Giovanni Bandini, Luigi Martelli, Paulo da Romena, e Filippo Pandolfini gobbo; e con questi in una medesima mano, come aderenti, Andrea del Sarto dipintore, Bartolomeo trombone musico, ser Bernardo Pisanello, Pier cimatore, il Gemma merciaio, ed ultimamente maestro Manente da San Giovanni, medico. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite; ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l' uso di queste compagnie, che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto l'Aia da Santa Maria Nuova, dove dicemmo di sopra [1] che furono gettate di bronzo le porte di San Giovanni. Quivi, dico, avendo il signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che coloro che si scontrassero

[1] Nella Vita del Ghiberti.

nella maniera del vestire, ed avessero una medesima foggia, fussero condennati, comparsero all' ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze d'abiti che si possano imaginare. Venuta poi l'ora di cena, furon posti a tavola secondo le qualità de' vestimenti; chi aveva abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e dei giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardino e da Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, si come avea il Signor ordinato, tutti in abito di muratori e manovali; cioè, quelli che andavano per la maggiore, con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola; e quelli che per la minore, vestiti da manovali col vassoio e manovelle da far lieva, e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, aven-

do loro mostrato il Signore la pianta d' uno edifizio che si aveva da murare per la compagnia, e d' intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento: cioè, vassoi pieni di lasagne cotte, per calcina, e ricotte acconce col zucchero; rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati; e per ghiaia, confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane e pianelle, che erano portate ne' corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi uno imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fusse ben fatto spezzarlo e romperlo; perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegategli, ed altre cose simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo, venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta, e dato il lesso di vitella e

capponi ed altro di che era composta, si mangiarono la basa di cacio parmigiano ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artifizioso architrave, con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta, che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, ed andò ciascuno a casa sua. Un'altra volta, essendo nella medesima compagnia signore Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera. Cerere, cercando Proserpina sua figliuola, la quale avea rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola, dinanzi al loro Signore, gli pregò che volessino accompagnarla

all'inferno: alla quale dimanda, dopo molte dispute, essi acconsentendo, le andarono dietro. E così, entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio d'una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d'intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abaiava, dimandò Cerere se là entro fusse la perduta figliuola; ed essendole risposto di sì, ella soggiunse che disiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatala con tutta la compagnia alle nozze che s'apparecchiavano, fu accettato l'invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata s'apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva, che a fatica si scorgevano. Quivi essendo da un bruttissimo

diavolo, che era nel mezzo, con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per onore di quelle sue nozze cessassero, per insino a che quivi dimoravano, le pene dell'inferno; e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno de' dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stopino, in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fussero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorti. La scorza, dico, e il di fuori mostrava che fussero serpenti, biscie, ramarri, lucertole, tarantole, bòtte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione d' ottime

vivande; e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno, e con ordine, dal diavolo che era nel mezzo; un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in correggiuoli da fondere, invetriati, che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fusse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un attimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida, e voci orribili e spaventose; e fu veduta nel mezzo di quelle tenebre, con un lumicino, l'immagine del Baia Bombardiere, che era uno de' circonstanti, come s'è detto,

condannato da Plutone all' inferno per avere nelle sue girandole e machine di fuoco avuto sempre per suggetto ed invenzione i sette peccati mortali e cose d' inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s' attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato; e, venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo, e con orrevoli serventi che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una comedia intitolata *Filogenia*, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa. In capo a due anni toccando, dopo molte feste e comedie, al medesimo a essere un' altra volta Signore; per tassare alcuni della

compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per essere mangiati, come si dice, vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'Aia, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente, fuori della porta nella facciata, dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini. La quale pittura scopertasi la sera della festa al tardi, cominciarono a comparire gli uomini della compagnia; i quali bussando, poichè all' entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia a uso di spedale con le sue letta dagli lati ed altre cose simiglianti; nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco erano, vestiti a uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientina, Battista dell' Ottonaio, il Barlacchi, il Baia, ed altri così fatti uomini piacevoli; i quali fingendo di non

esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene. Il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi avevono a essere, venne santo Andrea loro avvocato; il quale, cavandogli dello spedale, gli condusse in un' altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola, cenarono allegramente; e dopo, il Santo comandò loro piacevolmente che per non soprabondare in spese superflue ed avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero d' una festa l' anno, principale e solenne, e si partì: ed essi l' ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e comedia; onde recitarono in diversi tempi, come si disse nella Vita d' Aristotile da Sangallo, la *Calandra* di messer

Bernardo cardinale di Bibbiena, i *Suppositi* e la *Cassaria* dell'Ariosto, e la *Clizia* e *Mandragola* del Machiavello, con altre molte. Francesco e Domenico Rucellai, nella festa che toccò a far loro quando furono signori, fecero una volta l'*Arpie di Fineo;* e l'altra dopo una disputa di filosofi sopra la Trinità, fecero mostrare da sant'Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima: e Giovanni Gaddi, con l'aiuto di Iacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto, e di Giovanfrancesco Rustici, rappresentò un Tantalo nell'inferno, che diede mangiare a tutti gli uomini della compagnia, vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molte capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati, ed altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando essendo signor della compagnia, le diede cena in

casa di Giuliano Scali alla porta a Pinti; perciò che rappresentò Marte per la crudeltà, tutto di sangue imbrattato, in una stanza piena di membra umane sanguinose; in un'altra stanza mostrò Marte e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano, che avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fattògli da Marte e dalla trista moglie.

Le due fontane di Messina fatte col disegno di Fra Giovann' Agnolo Montorsoli.

Mentre che il Frate si andava trattenendo in Roma, avendo i Messinesi deliberato di fare sopra la piazza del lor duomo una fonte con un ornamento grandissimo di statue, avevano mandati uomini a Roma a cercare d'avere uno eccellente scultore; i quali uomini se bene avevano fermo Raffaello da Montelupo, perchè s'infermò quando appunto volea partire con esso loro per Messina,

fecero altra resoluzione, e condussero il Frate, che con ogni instanza e qualche mezzo cercò d' avere quel lavoro. Avendo dunque posto in Roma al legnaiuolo Angelo suo nipote, che gli riuscì di più grosso ingegno che non aveva pensato, con Martino si partì il Frate, e giunsono in Messina del mese di settembre 1547: dove accomodati di stanze, e messo mano a fare il condotto dell' acque che vengono di lontano, ed a fare venire marmi da Carrara, condusse, con l'aiuto di molti scarpellini ed intagliatori, con molta prestezza quella fonte, che è così fatta. Ha, dico, questa fonte otto faccie, cioè quattro grandi e principali, e quattro minori; due delle quali maggiori, venendo in fuori, fanno in sul mezzo un angolo, e due, andando in dentro, s'accompagnano con un'altra faccia piana, che fa l'altra parte dell' altre quattro faccie, che in tutto sono otto. Le quattro faccie angolari, che vengono in fuori, facendo risalto, danno luogo alle quat-

tro piane che vanno in dentro: e nel vano è un pilo assai grande, che riceve acque in gran copia da quattro fiumi di marmo, che accompagnano il corpo del vaso di tutta la fonte intorno intorno alle dette otto faccie. La qual fonte posa sopra un ordine di quattro scalee, che fanno dodici faccie; otto maggiori che fanno la forma dell' angolo, e quattro minori, dove sono i pili: e sotto i quattro fiumi sono le sponde alte palmi cinque, e in ciascun angolo (che tutti fanno venti faccie) fa ornamento un termine. La circonferenza del primo vaso dall' otto faccie è centodue palmi, ed il diametro è trentaquattro: e in ciascuna delle dette venti faccie è intagliata una storietta di marmo in bassorilievo, con poesie di cose convenienti a fonti ed acque; come dire, il cavallo Pegaso che fa il fonte Castalio, Europa che passa il mare, Icaro che volando cade nel medesimo, Aretusa conversa in fonte, Iason che passa il mare col montone d' oro,

Narciso converso in fonte, Diana nel fonte che converte Atteon in cervio, con altre simili. Negli otto angoli, che dividono i risalti delle scale della fonte, che saglie due gradi andando ai pili ed ai fiumi, e quattro alle sponde angolari, sono otto mostri marini in diverse forme a giacere sopra certi dadi con le zampe dinanzi, che posano sopra alcune maschere, le quali gettano acqua in certi vasi. I fiumi che sono in sulla sponda e i quali posano di dentro sopra un dado tanto alto, che pare che seggano nell'acqua, sono il Nilo con sette putti, il Tevere circondato da una infinità di palme e trofei, l'Ibero con molte vittorie di Carlo quinto, ed il fiume Camano vicino a Messina, dal quale si prendono l'acque di questa fonte, con alcune storie e ninfe fatte con belle considerazioni. Ed insino a questo piano di dieci palmi sono sedici getti d'acqua grossissimi: otto ne fanno le maschere dette, quattro i fiumi, e quattro alcuni pesci

alti sette palmi, i quali stando nel vaso ritti, e con la testa fuora, gettano acqua dalla parte della maggior faccia. Nel mezzo dell' otto faccie sopra un dado alto quattro palmi sono, sopra ogni canto, una serena con l' ale e senza braccia; e sopra queste, le quali si annodano nel mezzo, sono quattro tritoni alti otto palmi, i quali anch' essi con le code annodate e con le braccia reggono una gran tazza, nella quale gettano acqua quattro maschere intagliate superbamente: di mezzo alla quale tazza surgendo un piede tondo sostiene due maschere bruttissime, fatte per Scilla e Cariddi, le quali sono conculcate da tre ninfe ignude, grandi sei palmi l' una, sopra le quali è posta l' ultima tazza che da loro è con le braccia sostenuta: nella quale tazza facendo basamento quattro delfini, col capo basso e con le code alte reggono una palla; di mezzo alla quale per quattro teste esce acqua che va in alto, e così dai delfini, sopra i quali

sono a cavallo quattro putti nudi. Finalmente nell' ultima cima è una figura armata, rappresentante Orione, stella celeste, che ha nello scudo l'arme della città di Messina, della quale si dice, o piuttosto si favoleggia, essere stata edificatrice. Così fatta dunque è la detta fonte di Messina, ancor che non si possa così ben con le parole, come si farebbe col disegno dimostrarla. E perchè ella piacque molto a' Messinesi, gliene feciono fare un' altra in sulla marina dove è la dogana, la quale riuscì anch' essa bella e ricchissima: ed ancor che quella similmente sia a otto faccie, è nondimeno diversa dalla sopradetta; perciò che questa ha quattro faccie di scale che sagliono tre gradi, e quattro altre minori mezze tonde, sopra le quali, dico, è la fonte in otto faccie: e le sponde della fontana grande disotto hanno al pari di loro in ogni angolo un piedistallo intagliato, e nelle faccie della parte dinanzi un altro in mezzo a quat-

tro di esse. Dalla parte, poi, dove sono le scale tonde, è un pilo di marmo aovato, nel quale per due maschere, che sono nel parapetto sotto le sponde intagliate, si getta acqua in molta copia; e nel mezzo del bagno di questa fontana è un basamento alto a proporzione, sopra il quale è l'arme di Carlo quinto, ed in ciascun angolo di detto basamento è un cavallo marino, che fra le zampe schizza acqua in alto; e nel fregio del medesimo sotto la cornice, di sopra sono otto mascheroni che gettano all'ingiù otto polle d'acqua; ed in cima è un Nettunno di braccia cinque, il quale avendo il tridente in mano, posa la gamba ritta accanto a un delfino. Sono poi dalle bande, sopra due altri basamenti, Scilla e Cariddi in forma di due mostri, molto ben fatti, con teste di cane e di Furie intorno.

Cappella e sepoltura della Compagnia del disegno istituite dal Montorsoli.

Mentre che Fra Giovann' Agnolo lavorava in Bologna quest' opera,[1] come quello che in ciò non era anco ben risoluto, andava pensando in che luogo potesse più comodamente, di quelli della sua religione, consumare i suoi ultimi anni; quando maestro Zaccheria suo amicissimo, che allora era priore nella Nunziata di Firenze, desiderando di tirarlo e fermarlo in quel luogo, parlò di lui col duca Cosimo, riducendogli a memoria la virtù del Frate, e pregando che volesse servirsene. A che avendo risposto il duca benignamente, e che si servirebbe del Frate tornato che fusse da Bologna, maestro Zaccheria gli scrisse del tutto, mandatogli appresso una lettera del cardinale Giovanni de' Medici,

[1] L' altar maggiore nella chiesa de' Servi.

nella quale il confortava quel signore a tornare a fare nella patria qualche opera segnalata di sua mano. Le quali lettere avendo il Frate ricevuto, ricordandosi che messer Pier Francesco Ricci, dopo esser vivuto pazzo molti anni era morto, e che similmente il Bandinello era mancato, i quali parea che poco gli fussero stati amici, riscrisse che non mancherebbe di tornare quanto prima potesse a servire Sua Eccellenza illustrissima, per fare in servigio di quella non cose profane, ma alcun' opera sacra, avendo tutto vòlto l'animo al servigio di Dio e de' suoi santi. Finalmente, dunque, essendo tornato a Fiorenza l'anno 1561, se n'andò con maestro Zaccheria a Pisa, dove erano il signor duca ed il cardinale, per fare a loro illustrissime signorie reverenza: da' quali signori essendo stato benignamente ricevuto e carezzato, e dettogli dal duca, che nel suo ritorno a Fiorenza gli sarebbe dato a fare un' opera d'importanza, se ne tor-

nò. Avendo poi ottenuto col mezzo di maestro Zaccheria licenza dai suoi frati della Nunziata di potere ciò fare, fece nel Capitolo di quel convento, dove molti anni innanzi avea fatto il Moisè e san Paolo di stucchi, una molto bella sepoltura in mezzo per sè e per tutti gli uomini dell'arte del disegno, pittori, scultori, ed architettori che non avessono proprio luogo dove esser sotterrati, con animo di lasciare, come fece per contratto, che que' frati, per i beni che lascerebbe loro, fussero obligati dire messa alcuni giorni di festa e feriali in detto Capitolo; e che ciascun anno, il giorno della Santissima Trinità, si facesse festa solennissima, ed il giorno seguente un ufficio di morti per l'anime di coloro che in quel luogo fussero stati sotterrati.

Questo suo disegno, adunque, avendo esso Fra Giovann'Agnolo e maestro Zaccheria scoperto a Giorgio Vasari, che era loro amicissimo, ed insieme avendo discorso sopra le cose della Compagnia

del Disegno che al tempo di Giotto era stata creata ed aveva le sue stanze avute in Santa Maria Nuova di Fiorenza, come ne appare memoria ancor oggi all'altar maggiore dello spedale, dal detto tempo insino a' nostri giorni, pensarono con questa occasione di ravviarla, e rimetterla su. E perchè era la detta Compagnia dell'altar maggiore sopradetto stata traportata sotto le volte del medesimo spedale in sul canto della via della Pergola; e di lì poi era stata ultimamente levata e tolta loro da don Isidoro Montaguti spedalingo di quel luogo, ella si era quasi del tutto dismessa e più non si ragunava. Avendo, dico, il Frate, maestro Zaccheria e Giorgio, discorso sopra lo stato di detta Compagnia lungamente, poichè il Frate ebbe parlato di ciò col Bronzino, Francesco Sangallo, Amannato, Vincenzio de' Rossi, Michel di Ridolfo, ed altri molti scultori e pittori de' primi, e manifestato loro l'animo suo; venuta la mattina della San-

tissima Trinità, furono tutti i più nobili ed eccellenti artefici dell' arte del disegno in numero di quarantotto ragunati nel detto Capitolo, dove si era ordinata una bellissima festa, e dove già era finita la detta sepultura, e l' altare tirato tanto innanzi, che non mancavano se non alcune figure che v' andavano di marmo. Quivi, detta una solennissima messa, fu fatta da un di que' padri una bell' orazione in lode di Fra Giovann' Agnolo e della magnifica liberalità che egli faceva alla Compagnia detta, donando loro quel Capitolo, quella sepoltura e quella cappella; della quale acciò pigliassero il possesso, conchiuse essersi già ordinato che il corpo del Puntormo, il quale era stato posto in un deposito nel primo chiostretto della Nunziata, fusse primo di tutti messo in detta sepoltura. Finita dunque la messa e l' orazione, andati tutti in chiesa dove in una bara erano l' ossa del detto Puntormo, postolo sopra le spalle de' più

giovani, con una falcola per uno ed alcune torce, girando intorno la piazza, il portarono nel detto Capitolo: il quale, dove prima era parato di panni d'oro, trovarono tutto nero e pieno di morti dipinti ed altre cose simili: e così fu il detto Puntormo collocato nella nuova sepoltura. Licenziandosi poi la Compagnia, fu ordinata la prima tornata per la prossima domenica, per dar principio, oltre al corpo della Compagnia, a una scelta de' migliori, e creato un' accademia, con l'aiuto della quale chi non sapeva imparasse, e chi sapeva, mosso da onorata e lodevole concorrenza, andasse maggiormente acquistando. Giorgio intanto, avendo di queste cose parlato col duca, e pregatolo a volere così favorire lo studio di queste nobili arti, come avea fatto quello delle lettere, avendo riaperto lo Studio di Pisa, creato un collegio di scolari, e dato principio all'Accademia Fiorentina; lo trovò tanto disposto ad aiutare e favorire questa im-

presa, quanto più non arebbe saputo disiderare. Dopo queste cose, avendo i Frati de' Servi meglio pensato al fatto, si risolverono, e lo fecero intendere alla Compagnia, di non volere che il detto Capitolo servisse loro se non per farvi feste, uffici, e seppelire, e che in niun altro modo volevano avere, mediante le loro tornate e ragunarsi, quella servitù nel loro convento. Di che avendo parlato Giorgio col duca, e chiestogli un luogo, Sua Eccellenza disse avere pensato di accomodarne loro uno, dove non solamente potrebbono edificare una Compagnia, ma avere largo campo di mostrare, lavorando, la virtù loro: e poco dopo scrisse, e fece intendere per messer Lelio Torelli al priore e monaci degli Angeli, che accomodassono la detta Compagnia del tempio stato cominciato nel loro monasterio da Filippo Scolari detto lo Spano. Ubbidirono i Frati, e la compagnia fu accomodata d' alcune stanze, nelle quali si ragunò più volte con

buona grazia di que' padri, che anco nel loro Capitolo proprio gli accettarono alcune volte molto cortesemente. Ma essendo poi detto al signor duca che alcuni di detti monaci non erano del tutto contenti che là entro si edificasse la Compagnia, perchè il monasterio arebbe quella servitù, ed il detto tempio, il quale dicevano volere con l' opere loro fornire, si starebbe, quanto a loro, a quel modo; Sua Eccellenza fece sapere agli uomini dell' Accademia, che già aveva avuto principio ed aveva fatta la festa di San Luca nel detto tempio, che poichè i monaci, per quanto intendeva, non molto di buona voglia gli volevano in casa, non mancherebbe di proveder loro un altro luogo. Disse oltre ciò il detto signor duca, come principe veramente magnanimo che è, non solo voler favorire sempre la detta Accademia, ma egli stesso esser capo, guida e protettore, e che per ciò crearebbe anno per anno un luogotenente, che in sua vece

intervenisse a tutte le tornate: e così facendo, per lo primo elesse il reverendo don Vincenzio Borghini, spedalingo degl' Innocenti. Delle quali grazie ed amorevolezze mostrate dal signor duca a questa sua nuova Accademia fu ringraziato da dieci de' più vecchi eccellenti di quella. Ma perchè della riforma della Compagnia e degli ordini dell' Accademia si tratta largamente ne' capitoli che furono fatti dagli uomini a ciò deputati ed eletti da tutto il corpo per riformatori, Fra Giovann' Agnolo, Francesco da Sangallo, Agnolo Bronzino, Giorgio Vasari, Michele di Ridolfo, e Pier Francesco di Iacopo di Sandro, coll' intervento del detto luogotenente e confermazione di Sua Eccellenza, non ne dirò altro in questo luogo. Dirò bene, che non piacendo a molti il vecchio suggello ed arme ovvero insegna della Compagnia, il quale era un bue con l'ali a giacere, animale dell' evangelista San Luca, e che ordinatosi perciò che ciascuno dicesse o

mostrasse con un disegno il parer suo, si videro i più bei capricci e le più stravaganti e belle fantasie che si possino imaginare. Ma non perciò è anco risoluto interamente, quale debba essere accettato.

Il David di Michelangiolo, e il gonfaloniere Piero Soderini.

Gli fu scritto [1] di Fiorenza da alcuni amici suoi che venisse, perchè non era fuor di proposito aver quel marmo che era nell'Opera guasto; il quale, Pier Soderini, fatto gonfaloniere a vita allora di quella città, aveva avuto ragionamento molte volte di farlo condurre a Lionardo da Vinci, ed era allora in pratica di darlo a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansavino, eccellente scultore, che cercava di averlo; e Michelagnolo (quantunque fussi difficile a cavarne una figura intera senza pezzi, al che fare

[1] A Michelangiolo.

non bastava a quegli altri l'animo di non finirlo senza pezzi, salvo che a lui, e ne aveva avuto desiderio molti anni innanzi), venuto in Fiorenza, tentò di averlo. Era questo marmo di braccia nove, nel quale per mala sorte un maestro Simone da Fiesole aveva cominciato un gigante, e sì mal concio era quella opera, che lo aveva bucato fra le gambe e tutto mal condotto e storpiato; di modo che gli operai di Santa Maria del Fiore, che sopra tal cosa erano, senza curar di finirlo, l'avevano posto in abandono, e già molti anni era così stato ed era tuttavia per istare. Squadrollo Michelagnolo di nuovo, ed esaminando potersi una ragionevole figura di quel sasso cavare, ed accòmodandosi con l'attitudine al sasso, ch'era rimasto storpiato da maestro Simone, si risolse di chiederlo agli operai ed al Soderini, dai quali per cosa inutile gli fu conceduto; pensando che ogni cosa che se ne facesse fusse migliore che lo essere nel

quale allora si ritrovava, perchè, nè spezzato nè in quel modo concio, utile alcuno alla fabbrica non faceva. Là onde Michelagnolo, fatto un modello di cera, finse in quello, per la insegna del palazzo, un Davit giovane con una frombola in mano; acciocchè, sì come egli aveva difeso il suo popolo, e governatolo con giustizia, così chi governava quella città dovesse animosamente difenderla e giustamente governarla: e lo cominciò nell'Opera di Santa Maria del Fiore, nella quale fece una turata fra muro e tavole, ed il marmo circondato, e quello di continuo lavorando, senza che nessuno il vedesse, a ultima perfezione lo condusse. Era il marmo già da maestro Simone storpiato e guasto, e non era in alcuni luoghi tanto, che alla volontà di Michelagnolo bastasse per quel che averebbe voluto fare: egli fece, che rimasero in esso delle prime scarpellate di maestro Simone nella estremità del marmo, delle quali ancora se ne vede al-

cuna; e certo fu miracolo quello di Michelagnolo far risuscitare uno che era morto. Era questa statua, quando finita fu, ridotta in tal termine, che varie furono le dispute che si fecero per condurla in piazza de' Signori. Perchè, Giuliano da Sangallo ed Antonio suo fratello fecero un castello di legname fortissimo, e quella figura con i canapi sospesero a quello, acciocchè scotendosi non si troncasse, anzi venisse crollandosi sempre; e con le travi per terra piane con argani la tirorono, e la missero in opera. Fece un cappio al canapo, che teneva sospesa la figura, facilissimo a scorrere, e stringeva quanto il peso l'agravava: che è cosa bellissima ed ingegnosa, che l'ho nel nostro libro disegnato di man sua, che è mirabile, sicuro, e forte per legar pesi. Nacque in questo mentre, che, vistolo su Pier Soderini, il quale, piaciutogli assai, ed in quel mentre che lo ritoccava in certi luoghi, disse a Michelagnolo, che gli pareva che il

naso di quella figura fussi grosso. Michelagnolo accortosi che era sotto al gigante il gonfalonieri, e che la vista non lo lasciava scorgere il vero, per satisfarlo salì in sul ponte che era accanto alle spalle; e preso Michelagnolo con prestezza uno scarpello nella man manca con un poco di polvere di marmo che era sopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con li scarpegli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel che era. Poi guardato a basso al gonfalonieri, che stava a vedere, disse: Guardatelo ora. A me mi piace più (disse il gonfalonieri): gli avete dato la vita. Così scese Michelagnolo, che se ne rise da sè, avendo compassione a coloro che, per parere d'intendersi, non sanno quel che si dicano; ed egli, quando ella fu murata e finita, la discoperse: e veramente che questa opera ha tolto il grido a tutte le statue moderne ed antiche, o greche o latine che elle si fussero; e si può

dire che, nè 'l Marforio di Roma, nè il Tevere o il Nilo di Belvedere, o i giganti di Montecavallo, le sian simili in conto alcuno, con tanta misura e bellezza e con tanta bontà la finì Michelagnolo. Perchè in essa sono contorni di gambe bellissime, ed appiccature e sveltezza di fianchi divine: nè mai più s'è veduto un posamento sì dolce, nè grazia che tal cosa pareggi, nè piedi, nè mani, nè testa, che a ogni suo membro di bontà, d' artificio, e di parità, nè di disegno s' accordi tanto. E certo chi vede questa, non dee curarsi di vedere altra opera di scultura fatta nei nostri tempi o negli altri da qualsivoglia artefice. N' ebbe Michelagnolo da Pier Soderini per sua mercede scudi quattrocento; e fu rizzata l' anno 1504.

Descrizione delle pitture condotte da Michelangiolo nella volta della Cappella Sistina.

È il partimento di questa opera accomodato con sei peducci per banda, e uno nel mezzo delle facce da piè e da capo, ne' quali ha fatto, di braccia sei di grandezza, drento Sibille e Profeti; e nel mezzo, dalla creazione del mondo fino al diluvio, e la inebriazione di Noè; e nelle lunette, tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato ordine di prospettive che scortino, nè v'è veduta ferma; ma è ito accomodando più il partimento alle figure, che le figure al partimento, bastando condurre gli ignudi e' vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare nè s'è fatto mai opera, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Questa opera è stata ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte

della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaia d'anni in tenebre stato. E, nel vero, non curi più chi è pittore di vedere novità ed invenzioni ed attitudini, abbigliamenti addosso a figure, modi nuovi d'aria, e terribilità di cose variamente dipinte; perchè tutta quella perfezione che si può dare a cosa che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo, che in quella sa scorger la bontà delle figure, la perfezione degli scorti, la stupendissima rotondità di contorni, che hanno in sè grazia e sveltezza, girati con quella bella proporzione che nei belli ignudi si vede, ne' quali per mostrar gli stremi e la perfezione dell' arte, ve ne fece di tutte l'età, differenti d'aria e di forma, così nel viso come ne' lineamenti, di aver più sveltezza e grossezza nelle membra, come ancora si può conoscere nelle bellissime attitudini che differente e' fanno, sedendo e girando, e sostenendo alcuni festoni

di foglie di quercia e di ghiande, messe per l'arme e per l'impresa di papa Giulio; denotando che a quel tempo ed al governo suo era l'età dell'oro, per non essere allora la Italia ne' travagli e nelle miserie che ella è stata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie, drentovi storie in bozza, e contrafatte in bronzo e d'oro, cavate dal libro de' Re. Senza che egli, per mostrare la perfezione dell'arte e la grandezza di Dio, fece nelle istorie il suo dividere la luce dalle tenebre; nella quale si vede la Maestà sua che con le braccia aperte si sostiene sopra sè solo, e mostra amore insieme ed artifizio. Nella seconda fece, con bellissima discrezione ed ingegno, quando Dio fa il sole e la luna; dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia quando, benedetto la terra e fatto gli animali volando, si vede in quella volta una figura che scor-

ta; e dove tu camini per la cappella, continuo gira e si volta per ogni verso: così nell'altra, quando divide l'acqua dalla terra: figure bellissime ed acutezze d'ingegno, degne solamente d'essere fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo. E così seguitò sotto a questo la creazione di Adamo; dove ha figurato Dio, portato da un gruppo di angioli ignudi e di tenera età, i quali par che sostenghino non solo una figura, ma tutto il peso del mondo, apparente tale mediante la venerabilissima maiestà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l'altro porge la mano destra a uno Adamo, figurato di bellezza, di attitudine e di dintorni, di qualità che e' par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore, piuttosto che dal pennello e disegno d'uno uomo tale. Però, disotto a questa, in un'altra istoria fe il suo cavar della costa della madre nostra Eva; nella quale si vede

quegli ignudi, l' un quasi morto per essere prigion del sonno, e l'altra divenuta viva e fatta vigilantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice interamente la differenza che è dal sonno alla vigilanza, e quanto stabile e ferma possa apparire, umanamente parlando, la maestà divina. Séguitale di sotto, come Adamo, alle persuasioni d'una figura mezza donna e mezza serpe, prende la morte sua e mostra nel pomo; e veggonvisi egli ed Eva cacciati di paradiso: dove nella figura dell' Angelo appare con grandezza e nobiltà la esecuzione del mandato d' un signore adirato, e nella attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato, insieme con la paura della morte; come nella femina similmente si conosce la vergogna, la viltà e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo restrignersi nelle braccia, giuntar le mani a palme, e mettersi il collo in seno, e nel torcer la testa verso l' Angelo, che

ella ha più paura della iustizia, che speranza della misericordia divina. Nè di minor bellezza è la storia del sacrificio di Caino ed Abel; dove sono, chi porta le legne, e chi soffia chinato nel fuoco, ed altri che scannono la vittima; la quale certo non è fatta con meno considerazione ed accuratezza che le altre. Usò l'arte medesima ed il medesimo giudizio nella storia del diluvio, dove appariscono diverse morti d'uomini, che, spaventati dal terrore di que' giorni, cercano il più che possono per diverse vie scampo alle lor vite. Perciocchè nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura, il terrore ed il disprezzo d'ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, aiutandosi l'un l'altro tirarsi al sommo d'un sasso, cercando scampo: tra' quali vi è uno, che, abracciato un mezzo morto, cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dir quanto

sia bene espressa la storia di Noè, quando inebriato dal vino dorme scoperto, ed ha presenti un figliuolo che se ne ride, e due che lo ricuoprono; storia e virtù d'artefice incomparabile e da non poter essere vinta se non da sè medesimo. Con ciò sia che, come se ella per le cose fatte insino allora avessi preso animo, risorse e demostrossi molto maggiore nelle cinque Sibille e ne' sette Profeti fatti qui di grandezza di cinque braccia l'uno e più; dove in tutti sono attitudini varie, e bellezza di panni e varietà di vestiri, e tutto insomma con invenzione e iudizio miracoloso; onde a chi distingue gli affetti loro appariscono divini. Vedesi quell'Ieremia con le gambe incrocicchiate tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l'altra posar nel grembo, ed aver la testa chinata d'una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione e l'amaritudine che egli ha del suo popolo. Così medesima-

mente due putti che gli sono dietro; e similmente è nella prima Sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli avviluppandola di panni ha voluto mostrare che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed inoltre nel leggere, per avere la vista già logora, li fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta, vecchio, il quale ha una grazia e movenzia bellissima, ed è molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un ruotolo di profezie, con l'altra sollevata voltando la testa mostra voler parlar cose alte e grandi, e dietro ha due putti che gli tengono i libri. Seguita sotto questi una Sibilla che fa il contrario di Eritrea sibilla, che di sopra dicemo, perchè tenendo il libro lontano cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l'altro si ferma in sè, pensando con gravità quel ch'ella dè scrivere, fin che un putto che gli è

dietro, soffiando in un stizzon di fuoco, gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l'aria del viso e per l'acconciatura del capo e per lo abbigliamento de' panni; oltra ch'ella ha le braccia nude, le quali son come l'altre parti. Fece sotto questa Sibilla Ioel profeta; il quale fermatosi sopra di sè, ha preso una carta, e quella con ogni intenzione ed affetto legge; dove nell'aspetto si conosce che egli si compiace tanto di quel che e' truova scritto, ch' e' pare una persona viva quando ella ha applicato molte parte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella il vecchio Zacheria, il quale cercando per il libro scritto d'una cosa che egli non truova, sta con una gamba alta e l'altra bassa, e mentre che la furia del cercare quel che non truova lo fa stare così, non si ricorda del disagio che egli in così fatta positura patisce. Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, ed è

di forma alquanto grossa, ed ha un panno con poche pieghe, che è bellissimo: oltra che, e' vi è un'altra Sibilla che voltando in verso l'altare dall'altra banda, col mostrare alcune scritte, non è meno da lodare coi suoi putti, che si siano l'altre. Ma chi considererà Isaia profeta che gli è di sopra; il quale, stando molto fiso ne' suoi pensieri, ha le gambe sopraposte l' una a l'altra, e tenendo una mano dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l' altro braccio col gomito sopra il libro, ed appoggiato la gota alla mano, chiamato da un di que' putti che egli ha dietro, volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto; vedrà tratti veramente tolti dalla natura stessa, vera madre dell'arte; e vedrà una figura che, tutta bene studiata, può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo Profeta è una Sibilla vecchia bellissima, che, mentre che ella siede, studia in un libro con una ecces-

siva grazia, e non senza belle attitudini di due putti che le sono intorno. Nè si può pensare d'immaginarsi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane, fatto per Daniello; il quale, scrivendo in un gran libro, cava di certe scritte alcune cose e le copia con una avidità incredibile: e per sostenimento di quel peso, gli fece un putto fra le gambe, che lo regge mentre che egli scrive: il che non potrà mai paragonare pennello, tenuto da qualsivoglia mano. Così come la bellissima figura della Libica, la quale avendo scritto un gran volume tratto da molti libri, sta con una attitudine donnesca per levarsi in piedi, ed in un medesimo tempo mostra volere alzarsi e serrare il libro: cosa difficilissima, per non dire impossibile, ad ogni altro che al suo maestro. Che si può egli dire delle quattro storie da' canti, ne' peducci di quella volta? dove nell' una Davit con quella forza puerile, che più si può nella vincita di

un gigante, spiccandoli il collo, fa stupire alcune teste di soldati che sono intorno al campo: come ancora maravigliare altrui le bellissime attitudini che egli fece nella storia di Iudit, nell'altro canto; nella quale apparisce il tronco di Oloferne, che privo della testa si risente, mentre che ella mette la morta testa in una cesta in capo a una sua fantesca vecchia la quale per essere grande di persona si china, acciò Iudit la possa aggiugnere per acconciarla bene; e mentre che ella, tenendo le mani al peso, cerca di ricoprirla, e voltando la testa verso il tronco, il quale così morto nello alzare una gamba, ed un braccio fa romore dentro nel padiglione, mostra nella vista il timore del campo e la paura del morto: pittura veramente consideratissima. Ma più bella e più divina di questa, e di tutte l'altre ancora, è la storia delle serpi di Moisè, la quale è sopra il sinistro canto dello altare: conciossiachè in lei si vede

la strage che fa de' morti il piovere, il pugnere ed il mordere delle serpi, e vi apparisce quella che Moisè messe di bronzo sopra il legno; nella quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti che fanno coloro che privi sono d' ogni speranza per il morso di quelle: dove si vede il veleno atrocissimo far di spasmo e paura morire infiniti, senza il legare le gambe ed avvolgere alle braccia coloro che, rimasti in quella attitudine ch' egli erano, non si possono muovere: senza le bellissime teste che gridano, ed arrovesciate si disperano. Nè manco belli di tutti questi sono coloro che riguardando il serpente, e sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore e rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo; fra i quali si vede una femina che è sostenuta da uno d' una maniera, che e' si conosce non meno l' aiuto che l' è porto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì súbita paura e puntura. Similmente nel-

l' altra, dove Assuero essendo in letto legge i suoi annali, son figure molto belle; e tra l' altre vi si veggon tre figure a una tavola che mangiano, nelle quali rappresenta il consiglio che e' si fece di liberare il popolo ebreo e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in scorto straordinariamente condotta, avvegnachè e' finse il tronco che regge la persona di colui, e quel braccio che viene innanzi, non dipinti, ma vivi e rilevati in fuori, così con quella gamba che manda innanzi, e simil parti che vanno dentro: figura certamente, fra le difficili e belle, bellissima e difficilissima; che troppo lungo sarebbe a dichiarare le tante belle fantasie d' atti diferenti dove tutta è la geonologia di padri, cominciando da' figliuoli di Noè, per mostrare la generazione di Gesù Cristo; nelle qual figure non si può dire la diversità delle cose, come panni, arie di teste, ed infinità di capricci straordinari e nuovi, e bellissimamente considerati:

dove non è cosa che con ingegno non sia messa in atto, e tutte figure che vi sono, son di scorti bellissimi ed artifiziosi, ed ogni cosa che si ammira è lodatissima e divina. Ma chi non amirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità dell' Iona, ultima figura della cappella, dove con la forza della arte la volta, che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dalla apparenza di quella figura, che si piega indietro, apparisce diritta; e vinta dall' arte del disegno, ombre e lumi, pare che veramente si pieghi in dietro? Oh veramente felice età nostra! oh beati artefici! che ben così vi dovete chiamare, da che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi, e vedere fattovi piano tutto quel che era dificile da sì maraviglioso e singulare artefice. Certamente la gloria delle sue fatiche vi fa conoscere ed onorare, da che ha tolto da voi quella benda che

avevate innanzi agli occhi della mente sì di tenebre piena, e v' ha scoperto il vero dal falso, il quale v'adombrava l'intelletto. Ringraziate di ciò, dunque, il Cielo, e sforzatevi d'imitare Michelagnolo in tutte le cose. Sentìssi nel discoprirla correre tutto il mondo d'ogni parte; e questo bastò per fare rimanere le persone trasecolate e mutole: laonde il papa di tal cosa ingrandito, e dato animo a sè di far maggiore impresa, con danari e ricchi doni rimunerò molto Michelagnolo.

Il Giudizio finale dipinto da Michelangiolo nella Cappella Sistina.

Scoperto questo Giudizio, mostrò non solo essere vincitore de' primi artefici che lavorato vi avevano, ma ancora nella volta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volse vincere sè stesso; ed in quella di gran lunga passatosi, superò sè medesimo, avendosi egli imaginato il terrore di que' giorni, dove egli fa rappre-

sentare, per più pena di chi non è ben vissuto, tutta la sua Passione; facendo portare in aria da diverse figure ignude la croce, la colonna, la lancia, la spugna, i chiodi e la corona, con diverse e varie attitudini molto difficilmente condotte a fine nella facilità loro. Èvvi Cristo, il quale, sedendo, con faccia orribile e fiera ai dannati si volge, maladicendogli, non senza gran timore della Nostra Donna, che, ristrettasi nel manto, ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime figure, che gli fanno cerchio, di Profeti, di Apostoli, e particolarmente Adamo e santo Pietro, i quali si stimano che vi sien messi l'uno per l'origine prima delle genti al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. A' piedi gli è un san Bartolomeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Èvvi similmente uno ignudo di san Lorenzo; oltra che senza numero sono infinitissimi Santi e Sante, ed altre figure, maschi e femine intorno,

appresso e discosto, i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo per grazia di Dio, e per guidardone delle opere loro, la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette Angeli scritti da san Giovanni evangelista, con le sette trombe, che, sonando a sentenza, fanno arricciare i capelli a chi gli guarda, per la terribilità che essi mostrano nel viso; e fra gli altri vi son due Angeli, che ciascuno ha il libro delle vite in mano; ed appresso, non senza bellissima considerazione, si veggono i sette peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo inferno l' anime, che volano al cielo con attitudini bellissime, e scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurrezione de' morti mostrare al mondo, come essi della medesima terra ripiglion l' ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto aiuto; non senza vedersi tutte quelle parti di con-

siderazioni, che a una tanta opera, come quella, si possa stimare che si convenga: perchè per lui si è fatto studi e fatiche d'ogni sorte, apparendo egualmente per tutta l'opera, come chiaramente e particolarmente ancora nella barca di Caronte si dimostra; il quale con attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col remo, ad imitazione di quello che espresse il suo famigliarissimo Dante, quando disse:

Caron, demonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.

Nè si può imaginare quanto di varietà sia nelle teste di que' diavoli, mostri veramente d'inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. Ed oltra a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine che mai minio nessuno si

condusse talmente. E nel vero, la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell' opera è tale, che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani affetti, ed avendogli tutti maravigliosamente espressi. Avvengachè i superbi, gl' invidiosi, gli avari, i lussuriosi, e gli altri così fatti si riconoschino agevolmente da ogni bello spirito, per avere osservato ogni decoro sì d' aria, sì d' attitudini, e sì d' ogni altra naturale circostanzia nel figurarli: cosa che, sebbene è maravigliosa e grande, non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sempre accorto e savio, ed avere visto uomini assai, ed acquistato quella cognizione con la pratica del mondo, che fanno i filosofi con la speculazione e per gli scritti. Talchè chi giudicioso, e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell' arte, ed in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per altro che per lui non furono dipinti. Così vede ancora

quivi come si fa il variare delle tante attitudini negli strani e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femine, nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia che egli aveva dalla natura? Perchè fa scuotere i cuori di tutti quegli che non son saputi, come di quegli che sanno in tal mestiero. Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e con la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte mostrano veramente come hanno da essere le pitture fatte da buoni e veri pittori, e vedesi nei contorni delle cose girate da lui per una via, che da altri che da lui non potrebbono essere fatte, il vero Giudizio e la vera dannazione e resurrezione. E questo nell'arte nostra è quello esempio e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in terra, acciò che veggano come il fato fa, quando gli intelletti dal supremo grado in terra descendono, ed hanno in essi infusa la grazia e la di-

vinità del sapere. Questa opera mena prigioni legati quegli che di sapere l' arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne' contorni di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico di disegno; e mentre che si guardano le fatiche dell' opera sua, i sensi si stordiscono solo a pensare che cosa possono essere le altre pitture fatte e che si faranno, poste a tal paragone. E veramente felice chiamar si puote, e felicità della memoria di chi ha visto questa veramente stupenda maraviglia del secol nostro. Beatissimo e fortunatissimo Paulo terzo, poichè Dio consentì che sotto la protezione tua si ripari il vanto che daranno alla memoria sua e di te le penne degli scrittori! Quanto acquistano i meriti tuoi per le sue virtù! Certo, fato bonissimo hanno a questo secolo nel suo nascere gli artefici, da che hanno veduto squarciato il velo delle dificultà di quello che si può fare ed imaginare

nelle pitture e sculture ed architetture fatte da lui. Pensò a condurre questa opera otto anni, e la scoperse l'anno 1541 (credo io), il giorno di Natale, con stupore e maraviglia di tutta Roma, anzi di tutto il mondo; ed io che quell'anno andai a Roma per vederla, che ero a Vinezia, ne rimasi stupito.

Natura, costumi e motti arguti di Michelangiolo.

È stato Michelagnolo di una tenace e profonda memoria, che nel vedere le cose altrui una sol volta l'ha ritenute sì fattamente, e servitosene in una maniera, che nessuno se n'è mai quasi accorto; nè ha mai fatto cosa nessuna delle sue, che riscontri l'una con l'altra, perchè si ricordava di tutto quello che aveva fatto. Nella sua gioventù, sendo con gli amici sua pittori, giucorno una cena a chi faceva una figura che non avesse niente di disegno, che fussi gof-

fa, simile a que' fantocci che fanno coloro che non sanno ed imbrattano le mura. Qui si valse della memoria; perchè ricordatosi aver visto in un muro una di queste gofferie, la fece come se l' avessi avuta dinanzi di tutto punto, e superò tutti que' pittori: cosa difficile in uno uomo tanto pieno di disegno, avvezzo a cose scielte, che ne potessi uscir netto. È stato sdegnoso, e giustamente, verso di chi gli ha fatto ingiuria; non però s'è visto mai esser corso alla vendetta, ma si bene piuttosto pazientissimo, ed in tutti i costumi modesto, e nel parlare molto prudente e savio, con risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli ed acuti. Ha detto molte cose che sono state da noi notate, delle quali ne metteremo alcune, perchè saria lungo a descriverle tutte. Essendogli ragionato della morte da un suo amico, dicendogli che doveva assai dolergli, sendo stato in continue fatiche per le cose dell' arte, nè mai

avuto ristoro, rispose: che tutto era nulla, perchè se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo maestro, quella non ci doverebbe dispiacere. A un cittadino, che lo trovò da Orsanmichele in Fiorenza, che s'era fermato a riguardare la statua del san Marco di Donato, e lo domandò quel che di quella figura gli paresse, Michelagnolo rispose: che non vedde mai figura che avessi più aria di uomo da bene di quella; e che se san Marco era tale, se gli poteva credere ciò che aveva scritto. Essendogli mostro un disegno e raccomandato un fanciullo che allora imparava a disegnare, scusandolo alcuni che era poco tempo che s'era posto all'arte, rispose: E' si conoscie. Un simil motto disse a un pittore che aveva dipinto una Pietà, e non s'era portato bene: che ell'era proprio una pietà a vederla. Inteso che Sebastiano Viniziano aveva a fare nella cappella di San Piero a Montorio un frate, disse che gli gua-

sterebbe quella opera; domandato della cagione, rispose; che avendo eglino guasto il mondo che è sì grande, non sarebbe gran fatto che gli guastassino una cappella sì piccola. Aveva fatto un pittore una opera con grandissima fatica e penatovi molto tempo; e nello scoprirla aveva acquistato assai: fu dimandato Michelagnolo, che gli pareva del facitore di quella; rispose: Mentre che costui vorrà esser ricco, sarà del continuo povero. Un amico suo, che già diceva messa ed era religioso, capitò a Roma tutto pieno di puntali e di drappo, e salutò Michelagnolo; ed egli si finse di non vederlo: perchè fu l'amico forzato fargli palese il suo nome. Mostrò di maravigliarsi Michelagnolo che fussi in quell' abito; poi soggiunse, quasi rallegrandosi: Oh voi siete bello! se foste così drento come io vi veggio di fuori, buon per l' anima vostra. Al medesimo, che aveva raccomandato un amico suo a Michelagnolo, che gli aveva fatto fare

una statua, pregandolo che gli facessi dare qualcosa più; il che amorevolmente fece: ma l'invidia dello amico che richiese Michelagnolo, credendo che non lo dovesse fare, veggiendo pur che l'aveva fatto, fece che se ne dolse; e tal cosa fu detta a Michelagnolo: onde rispose, che gli dispiacevano gli uomini fognati; stando nella metafora della architettura, intendendo che con quegli che hanno due bocche mal si può praticare. Domandato da uno amico suo quel che gli paresse d'uno che aveva contrafatto di marmo figure antiche delle più celebrate, vantandosi lo imitatore che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose: Chi va dietro a altri, mai non li passa innanzi; e chi non sa far bene da sè, non può servirsi bene delle cose d'altri. Aveva non so che pittore un'opera, dove era un bue che stava meglio dell'altre cose; fu dimandato, perchè il pittore aveva fatto più vivo quello che l'altre cose; disse: Ogni

pittore ritrae sè medesimo bene. Passando da San Giovanni di Fiorenza, gli fu dimandato il suo parere di quelle porte; egli rispose: Elle sono tanto belle, che le starebbon bene alle porte del Paradiso. Serviva un principe che ogni dì variava disegni nè stava fermo; disse Michelagnolo a uno amico suo: Questo signore ha un cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento che vi dà drento la fa girare. Andò a vedere una opera di scultura che doveva mettersi fuora perchè era finita, e si affaticava lo scultore assai in acconciare i lumi delle finestre, perch' ella mostrassi bene; dove Michelagnolo gli disse: Non ti affaticare, chè l'importanza sarà il lume della piazza; volendo inferire che, come le cose sono in publico, il popolo fa giudizio s' elle sono buone o cattive. Era un gran principe che aveva capriccio in Roma d'architetti, ed aveva fatto fare certe nicchie per mettervi figure che erano l' una tre qua-

dri alte, con uno anello in cima, e vi provò a mettere dentro statue diverse che non vi tornarono bene; dimandò Michelagnolo quel che vi potessi mettere; rispose: De' mazzi d'anguille appiccate a quello anello. Fu assunto al governo della fabrica di San Piero un signore che faceva professione d'intendere Vitruvio, e d'essere censore delle cose fatte; fu detto a Michelagnolo: Voi avete avuto uno alla fabbrica che ha un grande ingegno: rispose Michelagnolo: Gli è vero, ma gli ha cattivo giudizio. Aveva un pittore fatto una storia, ed aveva cavato di diversi luoghi di carte e di pitture molte cose, nè era in su quella opera niente che non fussi cavato; e fu mostra a Michelagnolo, che, veduta, gli fu domandato da un suo amicissimo quel che gli pareva; rispose: Bene ha fatto; ma io non so al di del Giudizio, che tutti i corpi piglieranno le lor membra, come farà quella storia, che non ci rimarrà niente: avvertimento

a coloro che fanno l' arte, che s' avezzino a fare da sè. Passando da Modana, vedde di mano di maestro Antonio Bigarino modanese, scultore, che aveva fatto molte figure belle di terra cotta e colorite di colore di marmo, le quali gli parsono una eccellente cosa; e perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse: Se questa terra diventassi marmo, guai alle statue antiche! Fu detto a Michelagnolo che doveva risentirsi contro a Nanni di Baccio Bigio, perchè voleva ogni dì competere seco; rispose: Chi combatte con dappochi non vince a nulla. Un prete suo amico disse: Gli è peccato che non aviate tolto donna, perchè aresti avuto molti figliuoli, e lasciato loro tante fatiche onorate; rispose Michelagnolo: Io ho moglie troppa, che è questa arte, che m'ha fatto sempre tribolare, ed i miei figliuoli saranno l' opere che io lasserò; che se saranno da niente, si viverà un pezzo: e guai a Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, se non faceva le

porte di San Giovanni, perchè i figliuoli e' nipoti gli hanno venduto e mandato male tutto quello che lasciò: le porte sono ancora in piedi. Il Vasari, mandato da Giulio terzo a un'ora di notte per un disegno a casa Michelagnolo, trovò che lavorava sopra la Pietà di marmo che e' ruppe. Conosciutolo Michelagnolo al picchiare della porta, si levò dal lavoro e prese in mano una lucerna dal manico; dove, esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino di sopra, e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo sopra la quale lavorava e cercava di mutarla; e per ovviare che 'l Vasari non la vedessi, si lasciò cascare la lucerna di mano, e rimasti al buio, chiamò Urbino che recassi un lume; ed intanto uscito fuori del tavolato dove ell'era, disse: Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa perchè io vadia seco; e questa mia persona cascherà un dì

come questa lucerna, e sarà spento il lume della vita. Con tutto ciò aveva piacere di certe sorte uomini a suo gusto; come il Menighella pittore dozzinale e goffo di Valdarno, che era persona piacevolissima, il quale veniva talvolta a Michelagnolo, che gli facessi un disegno di san Rocco o di santo Antonio per dipignere a' contadini. Michelagnolo, che era difficile a lavorare per i re, si metteva giù lassando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera e volontà, come diceva Menighella: e fra l' altre, gli fece fare un modello d' un Crocifisso, che era bellissimo, sopra il quale vi fece un cavo, e ne formava di cartone e d' altre mesture, ed in contado gli andava vendendo, che Michelagnolo crepava delle risa; massime che gl' intraveniva di bei casi: come con un villano, il quale gli fece dipignere san Francesco, e dispiaciutoli che 'l Menighella gli aveva fatto la vesta bigia, che l' arebbe voluta di più bel

colore, il Menighella gli fece in dosso un piviale di broccato, e lo contentò. Amò parimente Topolino scarpellino, il quale avea fantasia d'essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michelagnolo; nè arebbe mai mandato una scafa carica, che non avessi mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelagnolo moriva delle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in un marmo, si messe Topolino a finirlo; ed un dì che ci mancava poco, volse Michelagnolo lo vedessi, e strettamente operò gli dicessi l'openion sua: Tu sei un pazzo, Topolino, gli disse Michelagnolo, a volere far figure: non vedi che a questo Mercurio dalle ginocchia alli piedi ci manca più di un terzo di braccio, che gli è nano, e che tu l'hai storpiato? — Oh questo non è niente: s'ella non ha altro, io ci rimedierò; lassate fare a me. Rise di nuovo della

semplicità sua Michelagnolo; e, partito, prese un poco di marmo Topolino, e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo, e lo commesse gentilmente, facendo un paio di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura, e lo allungò il bisogno: che fatto venire poi Michelagnolo e mostrogli l'opera sua, di nuovo rise, e si maravigliò che tali goffi, stretti dalla necessità, piglion di quelle resoluzioni che non fanno i valenti uomini. Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio secondo, fece a uno squadratore di marmi condurre un termine per porlo nella sepoltura di San Piero in Vincola, con dire: Lieva oggi questo, e spiana qui, pulisci qua; di maniera che, senza che colui se n'avedessi, gli fe fare una figura; perchè, finita, colui maravigliosamente la guardava. Disse Michelagnolo: Che te ne pare? — Parmi bene, rispose colui, che v'ho grande obligo. — Perchè? soggiunse Michelagnolo. — Per-

chè io ho ritrovato per mezzo vostro una virtù, che io non sapeva d'averla.

Ma, per abreviare, dico che la complessione di questo uomo fu molto sana, perchè era asciutta e bene annodata di nerbi; e se bene fu da fanciullo cagionevole, e da uomo ebbe dua malattie d'importanza, soportò sempre ogni fatica e non ebbe difetto, salvo nella sua vecchiezza patì dell'orinare e di renella, che s'era finalmente convertita in pietra; onde, per le mani di maestro Realdo Colombo, suo amicissimo, si siringò molti anni, e lo curò diligentemente. Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle gambe portò invecchiando di continovo stivali di pelle di cane sopra lo ignudo i mesi interi, e quando gli voleva cavare, poi nel tirargli ne veniva spesso la pelle. Usava sopra le calze stivali di cordovano, afibbiati di drento per amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte quadrata e spaziosa,

con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guancie; il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande; il naso alquanto stiacciato, come si disse nella Vita del Torrigiano, che gliene ruppe con un pugno; gli occhi più tosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scintille giallette azzurricine; le ciglia con pochi peli; le labra sottili, e quel disotto più grossetto ed alquanto in fuori; il mento ben composto alla proporzione del resto; la barba e' capegli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto, e biforcata, e non molto folta.

Certamente fu al mondo la sua venuta, come dissi nel principio, uno esemplo mandato da Dio agli uomini dell'arte nostra, perchè s'imparassi da lui nella vita sua i costumi, e nelle opere come avevano a essere i veri ed ottimi artefici. E io, che ho da lodare Dio d'infinita felicità,

che raro suole accadere negli uomini della professione nostra, annovero fra le maggiori una: esser nato in tempo che Michelagnolo sia stato vivo, e sia stato degno che io l'abbia avuto per padrone, e che egli mi sia stato tanto famigliare ed amico, quanto sa ognuno; e le lettere sue scrittemi ne fanno testimonio apresso di me: e per la verità e per l'obligo che io ho alla sua amorevolezza, ho potuto scrivere di lui molte cose, e tutte vere, che molti altri non hanno potuto fare. L'altra felicità è, come mi diceva egli: Giorgio, riconosci Dio, che t'ha fatto servire il duca Cosimo, che, per contentarsi che tu muri e dipinga e metta in opera i suoi pensieri e disegni, non ha curato spesa; dove se tu consideri agli altri, di chi tu hai scritto le Vite, non hanno avuto tanto.

Natura e costumi di Iacopo Sansovino.

Era Iacopo, quanto al corpo, di statura comune, non punto grasso, ed an-

dava diritto con la persona. Fu di color bianco, con barba rossa, e nella sua gioventù molto bello e grazioso, onde ne fu amato assai da diverse donne di qualche importanza. Venuto poi vecchio, aveva presenza veneranda, con bella barba bianca, e camminava come un giovane; di modo che, essendo pervenuto all' età di novantatrè anni, era gagliardissimo e sano, e vedeva senza occhiali ogni minima cosa, per lontana ch' ella si fosse, e scrivendo stava col capo alto, non s' appoggiando punto, secondo il costume degli altri. Si dilettò di vestire onoratamente, e fu sempre politissimo della persona, piacendoli tuttavia le femmine fino all' ultima sua vecchiezza: delle quali si contentava assai il ragionarne. Nella sua gioventù non fu molto sano per i disordini; ma fatto vecchio, non sentì mai male alcuno: onde per lo spazio di cinquanta anni, quantunque talvolta si sentisse indisposto, non volle servirsi di medico alcuno, anzi essendo

caduto apopletico la quarta volta, nella età di ottantaquattro anni, si riebbe col starsene solamente due mesi nel letto in luogo oscurissimo e caldo, sprezzando le medicine. Aveva così buono lo stomaco, che non si guardava da cosa alcuna, non facendo distinzione più da un buon cibo che da un altro nocivo; e la state viveva quasi di frutti soli, mangiando bene spesso fino a tre citriuoli per volta, e mezzo cedro, nell' ultima sua vecchiezza. Quanto alle qualità dell' animo fu molto prudente, ed antivedeva nelle materie le cose future contrappesandole con le passate, sollecito ne' suoi negozi, non riguardando a fatica veruna, e non lasciò mai le faccende per seguire i piaceri. Discorreva bene, e con molte parole, sopra qual si voglia cosa ch' esso intendesse, dando di molti esempi con molta grazia. Onde per questo fu grato assai a' grandi, a' piccioli ed agli amici. E nell' ultima età sua aveva la memoria verdissima, e si ricordava minutamente

della sua fanciullezza, del sacco di Roma, e di molte cose prospere ed avverse ch'egli provò ne'suoi tempi. Era animoso, e da giovane ebbe diletto di concorrere co'maggiori di lui: perchè esso diceva che a contender co' grandi si avanza, ma co' piccoli si discapita. Stimò l'onore sopra tutte le cose del mondo, onde ne' suoi affari fu lealissimo uomo e d'una parola, e tanto d'animo intero, che non lo arebbe contaminato qual si voglia gran cosa, sì come ne fu fatto più volte prova dai suoi signori, i quali, per questo e per altre sue qualità, lo tennero, non come protomastro o ministro loro, ma come padre e fratello, onorandolo per la bontà sua, non punto finta, ma naturale. Fu liberale con ognuno, e tanto amorevole a' suoi parenti, che, per aiutar loro, privò sè medesimo di molte comodità, vivendo esso però tuttavia con onore e con riputazione, come quello ch'era riguardato da ognuno. Si lasciava talora vincer dal-

l'ira, la quale era in lui grandissima, ma gli passava tosto: e bene spesso, con quattro parole umili, gli si facevano venire le lacrime agli occhi. Amò fuor di modo l'arte della scultura, e l'amò tanto, che, acciò ch'ella largamente si potesse in più parti diffondere, allevò molti discepoli, facendo quasi un seminario in Italia di quell'arte: fra' quali furono di gran nome Niccolò Tribolo ed il Solosmeo, fiorentini; Danese Cattaneo da Carrara, toscano, di somma eccellenza, oltre alla scultura, nella poesia; Girolamo da Ferrara; Iacopo Colonna, viniziano; Luca Lancia da Napoli; Tiziano da Padova; Pietro da Salò; Bartolommeo Ammannati, fiorentino, al presente scultore e protomastro del gran duca di Toscana; ed ultimamente Alessandro Vittoria da Trento, rarissimo nei ritratti di marmo; e Iacopo de' Medici, bresciano. I quali, rinnovando la memoria dell'eccellenza del maestro loro, col loro ingegno hanno operato in diverse

città molte cose onorate. Fu stimato molto da' principi, fra' quali Alessandro de' Medici duca di Fiorenza volle il suo giudizio nel farsi della cittadella in Fiorenza. Ed il duca Cosimo l'anno quaranta, essendo il Sansovino andato alla patria per suoi negozi, lo ricercò, non pur del parer suo nella predetta fortezza, ma s' ingegnò di ridurlo al suo stipendio, offerendoli grossa provvisione. Ed il duca Ercole di Ferrara, nel ritorno suo da Fiorenza, lo ritenne appresso di lui, e, proposteli diverse condizioni, fece ogni prova perchè stesse in Ferrara: ma egli che s'era usato in Venezia, e trovandosi comodo in quella città, dove era vivuto gran parte del tempo suo, ed amando singolarmente i Procuratori, da' quali era tanto onorato, non volle acconsentire ad alcuno. Fu parimente chiamato da papa Paolo terzo in luogo di Antonio da San Gallo, per proporlo alla cura di San Pietro; ed in ciò s'adoperò molto monsignor Della Casa, ch' era

allora legato in Vinezia: ma tutto fu vano, perchè egli diceva che non era da cambiar lo stato del vivere in una repubblica a quello di ritrovarsi sotto un principe assoluto. Il re Filippo di Spagna, passando in Germania, lo accarezzò assai in Peschiera, dove esso era andato per vederlo. Fu desideroso della gloria oltre modo; e per cagion di quella spendeva del suo proprio per altri, non senza notabil danno de' suoi discendenti, pur che restasse memoria di lui. Dicono gli intendenti, che quantunque cedesse a Michelagnolo, però fu suo superiore in alcune cose; perciocchè nel fare de' panni, e ne' putti, e nell' arie delle donne, Iacopo non ebbe alcun pari: con ciò sia che i suoi panni nel marmo erano sottilissimi, ben condotti, con belle piegone, e con falde che mostravano il vestito ed il nudo: i suoi putti gli faceva morbidi, teneri, senza quei muscoli che hanno gli adulti, con le braccette e con le gambe di carne, in tanto che non erano punto differenti dal vivo: l'arie delle donne erano

dolci e vaghe, e tanto graziose, che nulla più, sì come pubblicamente si vede in diverse Madonne fatte da lui, di marmo e di bassi rilievi, in più luoghi, e nelle sue Veneri ed in altre figure. Ora questo uomo così fatto celebre nella scultura, e nell' architettura singolarissimo, essendo vissuto in grazia degli uomini e di Dio, che gli concesse la virtù che lo fece risplendere, come s'è detto, pervenuto alla età di novantatrè anni, sentendosi alquanto stracco della persona, si mise nel letto per riposarsi; nel quale, stato senza male di sorte alcuna (ancora che s'ingegnasse di levarsi e vestirsi come sano) per lo spazio di un mese e mezzo, mancando a poco a poco, volle i sacramenti della Chiesa; li quali avuti, sperando pur esso tuttavia di viver ancora qualche anno, si morì per risoluzione a' 2 di novembre l'anno 1570; ed ancora che esso per la vecchiezza avesse compito l'uffizio della natura, tuttavia rincrebbe a tutta Venezia.

FINE.

INDICE.

CAPRICCI E ANEDDOTI DI ARTISTI.

Volumi pubblicati.

I QUATTRO POETI.

Autobiografie.

Cronica fiorentina di DINO COMPAGNI.

Alfieri, Satire ecc. 1 vol.: Del Principe e delle lettere, 1 vol.; Della Tirann. 1 vol.

Le Mie Prigioni di SILVIO PELLICO.

La Secchia Rapita ec. di A. TASSONI.

Rime e Lettere di M. BUONARROTI.

Ritratti, Allocuzioni ec. di F. GUICCIARDINI.

Il Principe, ec. di NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Poesie di GIUSEPPE PARINI.

A. Caro, Apol. 1 vol.; L'En. volg. 1 vol.

Monti, Poes. Lir., 1 vol. : Cant. e poem. 2 vol.

Poesie di LORENZO DE' MEDICI.

Poesie di FRANCESCO REDI.

Le Poesie di GIUSEPPE GIUSTI.

Rime e Lettere di VITTORIA COLONNA.

Le Novelle di FRANCO SACCHETTI.

Poesie di GABRIELE ROSSETTI.

Boccaccio, il Decamerone e la Fiammetta, 4 vol.

Ammaestr. degli ant. di B. DA S. CONCORDIO.

Memorie di CARLO GOLDONI.

Il Malmantile Racquistato di P. ZIPOLI.

Satire, Odi e Lettere di SALVATOR ROSA.

Rime di M. CINO DA PISTOIA.

L'Aminta e Rime scelte di T. TASSO.

Viaggi in Terra Santa di L. FRESCOBALDI.

La Vita Nuova e il Canzoniere di DANTE.

Poesie di GASPARO GOZZI.

Il Sallustio, volg. da F. B. DA S. CONCORDIO.

Davanzati, traduz. di Tacito. vol. 3.

Rime e Lettere di FR. BERNI.

Scritti Vari di GALILEO GALILEI.